SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

526ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 14 MARZO 1962

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI
e del Vice Presidente CESCHI

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO:

Trasmissione di domande . . . . . *Pag.* 24480

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO (Seguito della discussione):

BATTAGLIA 24482
CINGOLANI 24498
DONINI 24501
GAVA 24522
LAMI STARNUTI 24516
OLIVA 24511
SAND 24480
VALLAURI 24496

CONGEDI 24479

DISEGNI DI LEGGE:

Annunzio di presentazione . . . . . *Pag.* 24479

INTERPELLANZE:

Annunzio 24540

INTERROGAZIONI:

Annunzio 24540

SUL PROCESSO VERBALE:

PRESIDENTE 24479
FERRETTI 24479
NENCIONI 24479

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

G A L L O T T I B A L B O N I L U I S A , *Segretaria, dà lettura del processo verbale.*

Sul processo verbale

N E N C I O N I . Domando di parlare sul processo verbale.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Ieri nel mio intervento mi riferii al IV Congresso del Partito popolare italiano, tenuto a Torino il 5 marzo 1925, ricordando che il Congresso stesso attraverso un ordine del giorno aveva deliberato la fiducia al Governo fascista e la collaborazione con esso. Avevo indicato anche la fonte, cioè la « Storia del Partito popolare » di Stefano Jacini, a parte la conoscenza diretta degli avvenimenti.

Poichè alcuni senatori hanno detto che è falso . . .

B A T T A G L I A . No, non è falso; mal gliene incolse . . .

N E N C I O N I . . . . io desidero, signor Presidente, replicare che l'ordine del giorno al quale mi riferivo — del resto è consegnato alla storia — è l'ordine del giorno De Gasperi — al quale fece *pendant* l'ordine del giorno Cingolani al Gruppo parlamentare della Camera del Partito popolare italiano — al IV Congresso nazionale del Partito popolare: « Consentendo nell'asserzione della relazione De Gasperi nelle direttive seguite dagli organi centrali del partito: 1) approva la partecipazione dei popolari all'attuale Ministero, come apprezzabile concorso perchè la rivoluzione fascista si inserisca nella Costituzione, e intendendo che la loro presenza possa e debba efficacemente cooperare alla restaurazione politica e finanziaria, alla rinascita dei valori morali e religiosi, alla pacificazione sociale e alla disciplina nazionale del Paese assicurata sulle basi indefettibili di ogni vivere civile . . . libertà e giustizia ».

Signor Presidente, ho voluto far presente l'ordine del giorno De Gasperi al IV Congresso del Partito popolare del 5 marzo 1923 che è passato alla storia come il Congresso di Torino, che è stato poi l'ultimo del Partito popolare. (*Interruzione del senatore Tupini*).

F E R R E T T I . Con quali voti, senatore Tupini, è diventato Sindaco di Roma e lo è rimasto? Con i voti di quale partito?

P R E S I D E N T E . La prego, senatore Ferretti; lei è entrato in questo momento e già comincia a provocare incidenti. (*Interruzioni dei senatori Tupini e Ferretti*). Qui facciamo la cronaca, non la storia. Per favore, basta.

Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Pennavaria per giorni 10.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa:

del senatore Zanotti Bianco:

« Concessione di congedi al personale dell'Amministrazione dell'antichità e belle arti per lavori all'estero » (1948);

dei senatori Cemmi, Zelioli Lanzini, Baldini e Tessitori:

« Conferimento di posti di notaio » (1949).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di trasmissione di domande di autorizzazione a procedere in giudizio

P R E S I D E N T E . Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il signor Bruzzese Umberto Achille, per il reato di vilipendio delle Assemblee legislative (articolo 290 del Codice penale) (*Doc.* 90);

contro il senatore Marazzita, per concorso nel reato di promozione di una riunione in luogo pubblico senza preavviso all'autorità di Pubblica sicurezza (articolo 110 e 112 n. 1 del Codice penale e articolo 18 del regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (*Doc.* 91).

Tali domande saranno trasmesse alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Sand. Ne ha facoltà.

S A N D . Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 27 novembre 1920 nel suo discorso alla Camera l'onorevole Luzzatti, col consenso e con la proposta dei tre deputati socialisti Modigliani, Casalini e Turati, a proposito del nostro gruppo etnico che, così disse, « la necessità della difesa nazionale costringeva ad aggregare al territorio del regno », così si esprimeva: « Doveva essere un impegno d'onore per il Governo e per il Parlamento italiano il consentire l'autonomia ai sud-tirolesi annessi, che debbono sentirsi liberi nell'esplicazione della cultura, della coscienza religiosa, nella vita amministrativa ed economica, ispirandosi l'Italia alla tradizione degli antichi romani. Nessuna Costituente — continuava testualmente l'onorevole Luzzatti — può lacerare un Trattato, e nel Trattato di Versailles e negli accordi ad esso allegati c'è la parte buona che si intitola: la protezione delle minoranze. I rispettivi articoli sono scritti con schiettezza e con verità e rappresentano la nota francescana in un Trattato, e la Società delle Nazioni ha l'ufficio di applicare in caso di ricorso il principio sano e santo del rispetto delle minoranze ».

Il memorabile discorso rimase lettera morta finchè 26 anni dopo mediante l'accordo intervenuto a Parigi tra il Governo italiano ed il Governo austriaco si assicurava agli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano e a quelli dei vicini Comuni bilingui della provincia di Trento completa eguaglianza di diritti ed alle popolazioni delle zone sopradette l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo nell'ambito delle zone stesse. L'attuazione di tale accordo, avvenuta, per quanto concerne la formazione della Regione, senza la previa consultazione anche di elementi locali rappresentanti la popolazione di lingua tedesca, come esplicitamente prevede l'Accordo di Parigi, fu talmente insoddisfacente e contraria allo spirito e alla lettera dell'Accordo stesso che « Mondo economico » il 6 febbraio 1960 scriveva: « Proclamare l'autonomia per poi differirla, non osare di lasciarla effettivamente praticare in tutta la sua portata, insidiarla con la diffidenza che il nostro Stato centralizzato ed accentratore continua a mantenere verso gli Enti locali, l'esperienza regionale, un tangibile decentramento burocratico, umiliarla con le lungaggini burocratiche, con i cavilli giuridici ed amministrativi, con controlli pesanti e puntigliosi, rendere incerti e dubbiosi i provvedimenti deliberativi per il ritardo e la indeterminatezza delle norme di attuazione governativa che ne sono la premessa e una volta adottati per

le impugnative che li tramutano in ardue controversie giuridico-costituzionali, ecco in breve una catena di inconvenienti che rendono critica e difficile la situazione ».

Lo scorso anno il Governo dell'onorevole Fanfani mediante l'istituzione della Commissione di studio per l'Alto Adige ha creato uno strumento, se imperfetto allora, pur sempre valido agli effetti di un serio e costruttivo tentativo di risolvere il nostro grave problema di minoranza etnica non contro di noi ma con noi. Sappiamo che ciò significa una chiara ed esplicita riconferma della rinunzia alla sopraffazione violenta o subdola del passato sostituendovi il coraggio e l'onestà di una politica minoritaria fondata sul rispetto dei nostri sacrosanti diritti, ancorati non soltanto nell'Accordo internazionale di Parigi, ma nella stessa Carta costituzionale della Repubblica, sulla umana comprensione della nostra situazione particolare e sull'adempimneto sollecito e scrupoloso degli impegni nei nostri confronti assunti.

Le comunicazioni programmatiche del 4° Gabinetto Fanfani nelle loro linee generali ed in molti importanti punti di dettaglio non possono non trovare la nostra piena adesione. L'orientamento alla nuova formula di Governo, che riafferma fedeltà alla politica interna di difesa contro forze politiche totalitarie, che si impegna ad una politica estera di integrazione europea, per lo sviluppo dei Paesi depressi e per la pace nel mondo, nel rispetto degli impegni sottoscritti dall'Italia, incontrerà tutta la volontà di sincera collaborazione della minoranza etnica da noi rappresentata.

La riforma della Pubblica Amministrazione in senso chiaramente decentratore e rivolta allo sviluppo delle autonomie locali, una istruzione profondamente democratica, diretta ad assicurare ad ogni cittadino la libera possibilità di ascesa nella vita, il criterio di convalida dell'iniziativa privata, integrata da quella pubblica, a garanzia dello sviluppo economico-sociale del Paese obbligheranno anche le modeste forze del nostro gruppo etnico Sud Tirolese al più leale appoggio.

Noi consideriamo quindi il programma dell'attuale Governo un programma profondamente umano perchè la cosidetta apertura verso sinistra per noi altro non è se non una apertura verso il popolo, una apertura profondamente sociale, un programma coraggioso perchè non teme di far assumere da un Governo quasi monocolore le gravi responsabilità inerenti alla funzione governativa, e infine un programma onesto perchè contenuto nei limiti del realizzabile.

Se pertanto l'esperimento saggio e coraggioso della presente apertura, consistente nel deciso ma prudente allargamento della base democratica, varrà al Presidente del Consiglio, davvero *medicus reipublicae*, la formazione del Governo più stabile, io ne sono convinto, che il Paese abbia mai avuto, noi vorremmo interpretare il suo proposito di perseguire, nel quadro degli accordi De Gasperi-Grueber, una politica di concordia e di tranquillità nella nostra Regione, quale ferma e sincera volontà di vedere la difesa migliore e più efficace del prestigio e dell'autorità dello Stato nell'adempimento sollecito e integrale degli obblighi assunti in forza di un trattato internazionale nei nostri confronti. Vorremmo che questa politica, definita coerente, con i ripetuti propositi manifestati in ogni sede dal Governo, implicasse chiaramente la rinuncia al sistema di adempiere agli obblighi assunti soltanto col contagocce; vorremmo che il Governo si rendesse conto che solo l'adempimento sollecito e integrale degli impegni derivanti dagli accordi di Parigi varrà a creare e contribuirà a rafforzare una coscienza statale.

Per un periodo ininterrotto di quaranta anni i miei conterranei hanno dato prova sicura e costante di assoluta lealtà verso lo Stato, e fu soltanto in vista del fallimento di trattative pacifiche che uno sparuto gruppo di esasperati fece ricorso alla violenza. Ciò non toglie che i rappresentanti politici del nostro gruppo etnico continueranno a sostenere apertamente che soltanto la lealtà e il reciproco rispetto possono costituire la piattaforma più valida e più efficace per la difesa dei diritti di una minoranza. Per fare della nostra piccola, tanto amata terra di confine ponte e non barriera, occorre il ri-

conoscimento, senza reticenze, del nostro buon diritto all'autonomia integrale e provinciale, così come previsto dalla lettera e dallo spirito dell'Accordo di Parigi.

Il consolidamento di una politica di concordia e di tranquillità impone inoltre la sollecita discussione dei disegni di legge che sono stati presentati dai parlamentari della minoranza riguardanti provvidenze a favore delle zone della provincia di Bolzano colpite dall'alluvione dell'agosto 1957; la liquidazione dell'Ente per le Tre Venezie e il passaggio dei suoi beni alla Regione; il riconoscimento dei titoli di studio conseguiti dai rioptanti in Austria o in Germania; il riordinamento delle servitù militari; provvedimenti previdenziali per lavoratori ed ex militari e la pronta soluzione delle questioni residue inerenti alla riopzione.

Il nuovo Governo vorrà e dovrà inoltre revocare il decreto ingiusto e antidemocratico di espulsione dal territorio della Repubblica di quattro giornalisti di nazionalità straniera, rei soltanto di aver svolto la loro missione di democratici difensori della libertà di stampa alle dipendenze del quotidiano di lingua tedesca « Dolomiten ».

Il Governo non potrà infine negare il suo decisivo appoggio alle nostre richieste di istituire una Commissione parlamentare di inchiesta sul comportamento delle forze di polizia nei gravi fatti del luglio scorso. Chi afferma che la nostra proposta è una mera speculazione politica offende non solo noi, ma oltraggia il Parlamento insinuando che la Commissione d'inchiesta possa subordinare l'indagine a degli scopi meramente politici.

Come ha annunciato alla Camera dei deputati il nostro collega Mitterdorfer noi ci asterremo dal voto. Questa nostra astensione evidentemente non può essere voto di fiducia, ma non vuol essere nemmeno espressione di sfiducia; più che attesa essa significa voto di speranza, di fervida speranza per la traduzione in pratica degli strumenti atti non solo a favorire lo sviluppo economico e sociale del Paese, ma a rendere felice e libero un gruppo etnico che non desidera altro se non un Governo il quale veda nella protezione e nella tutela delle minoranze il vero prestigio della Nazione. (*Approvazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Battaglia. Ne ha facoltà.

B A T T A G L I A . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il Partito liberale italiano è sempre stato e rimane un oppositore irriducibile della formula di Governo di centro-sinistra.

Oggi, quindi, non può non dolersi che, nonostante non siano mancate autorevoli voci in senso contrario, anche in seno alla stessa Democrazia Cristiana, uno sparuto drappello di uomini politici del Partito di maggioranza ed un piccolo *clan* di organizzatori di uno speciale apparato congressuale, siano riusciti a prevalere sull'opinione della maggioranza del Paese.

Dissi in altro mio intervento, e in questa stessa Assemblea, che il significato effettivo delle elezioni politiche nel 1958 era di netto rifiuto a qualsiasi inserimento di forze marxiste, comunque qualificate, nella maggioranza parlamentare e governativa. Oggi potrei limitarmi a richiamare puramente e semplicemente quelle mie dichiarazioni e considerazioni, se non ritenessi opportuno approfondire ulteriormente quei concetti, perchè restino individuate e definite precise responsabilità.

Nessuno dubitava, onorevoli colleghi, nell'immediata vigilia del voto del 25 maggio 1958, nessuno intendo dire, del Partito di maggioranza relativa, che la via da seguire fosse quella indicata e perseguita da De Gasperi e fino ad allora mantenuta; fu questo anzi il tema centrale della campagna elettorale della Democrazia Cristiana. E forse ancor oggi qualcuno ricorderà taluni elaborati manifesti del Partito democratico-cristiano nei quali, traendosi lo spunto dalla segnaletica stradale, si sbarrava con un segnale di senso proibito l'accesso ad una via convergente verso sinistra e si indicava la giusta direzione al Paese, invitandolo ad imboccare « l'autostrada della libertà e della pace ».

Questo tema del divieto di svolta a sinistra venne ribadito e ripetuto infinite volte, ed uno fra i più accaniti e brillanti sostenitori di quella tesi fu proprio il segretario nazionale *pro-tempore* della Democrazia Cristiana!

Fu proprio lei, onorevole Fanfani, in quella campagna elettorale, a tracciare al suo Partito il solco ideologico e politico da seguire fin da quando, a Cagliari, il 30 aprile 1958, ebbe a chiedere maggiori suffragi per la Democrazia Cristiana.

« Rafforzatela in Parlamento — lei diceva — perchè essa possa fronteggiare anche da sola, al momento in cui altri gruppi non volessero, non potessero o non sapessero sostenerla, il pericolo social-comunista ». Ed ella, onorevole Fanfani, non abbandonò più, durante tutto il periodo che precedette le elezioni del 1958, questa sua posizione, il suo argomento fondamentale sulla necessità di fronteggiare il pericolo, si badi, non comunista soltanto, ma social-comunista.

« Il pericolo c'è; — lei continuava infatti — dicono di non vederlo coloro che tacendolo, o negandolo, sperano di distrarre voti e forze dall'argine democristiano e dai pannelli che fino ad ora hanno contribuito a rafforzarlo. Se questa azione è cosciente, essa merita di essere definita grave attentato alla libertà e alla Patria; se è incosciente, essa deve essere chiarita affinchè quanti in buona fede l'hanno iniziata pongano fine alla loro impresa suicida. In ogni caso con animo sereno ma deciso, assumiamo la piena responsabilità di segnalare la pericolosità di essa a tutti gli italiani, invitandoli a farla fallire con il loro voto ».

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Le manderò il testo della risposta da me data a questa citazione, che fu fatta a Napoli dall'onorevole Scelba.

B A T T A G L I A . Si tratta di citazioni « virgolate », tratte da documenti ufficiali della Democrazia Cristiana. A meno che lei non mi dica che esse sono inesatte . . .

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non sono cose inesatte: è un testo che ha letto l'onorevole Scelba a Napoli, al quale io ho già risposto. Ma voi continuate pure a leggere il testo di Scelba!

B A T T A G L I A . Se ella rispondesse anche a me, potrei replicarle.

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Si tratta di testi molto voluminosi.

B A T T A G L I A . Ed allora, onorevole Presidente, mi lasci evocare quello che mi convince di più di quanto non mi abbia convinto ciò che lei ha detto a Napoli, che non è certo coerente col principio ispiratore della battaglia elettorale del 1958.

Non sono meno gravi e significative le dichiarazioni fatte da lei, onorevole Fanfani, a Milano nel maggio 1958. Nel quotidiano « Il Popolo » del 12 maggio si legge: « Il Segretario della Democrazia Cristiana ha quindi osservato che si hanno ormai indizi più che sufficienti sia per stabilire la gravità delle mire social-comuniste sia la pericolosità di taluni atteggiamenti di arrendevolezza assunti da tutti i partiti meno che dalla Democrazia Cristiana nei confronti della stessa minaccia del blocco marxista ».

E così di discorso in discorso, attraverso le tappe: di Palermo, dove pose il Partito comunista e quello socialista sullo stesso piano; di Napoli, dove invitò l'elettorato ad opporsi ai socialisti amici della Russia; di Firenze, dove, tornando sul tema, sottolineò come i socialisti non intendessero in alcun modo rinunziare a fare maggioranza insieme con i comunisti; sino a quella di Grosseto, dove, il 21 maggio 1958, così concludeva: « Fingendo di litigare, Nenni e Togliatti hanno combattuto insieme la stessa battaglia, in attesa di goderne insieme gli auspicati frutti ».

« Sicchè, all'interrogativo posto da Togliatti nel suo appello agli italiani — " Perchè votare comunista " — si potrebbe rispondere parafrasando un brano dell'appello stesso, cioè che votare comunista equivale a dare al Paese una nuova direzione politica, della quale facciano parte genuini rappresentanti della classe operaia e dei lavoratori

del braccio e della mente, in altre parole, ricordando il celebre gioco televisivo, il braccio Nenni e la mente Togliatti ».

Questi i temi basilari della Democrazia Cristiana per le elezioni politiche del 1958; studiati, elaborati ed esposti dalla segreteria e dal Segretario nazionale del tempo.

E se così è, chi potrebbe negare che i voti democristiani sono stati espressi in chiave antisocialcomunista?

E chi potrebbe disconoscere che una delle ragioni fondamentali, addotte a giustificazione della richiesta di « più voti alla Democrazia Cristiana », non fosse stata la denunzia di una condizione particolarissima esistente in Italia che si chiama appunto « socialcomunismo »?

Ed allora cosa mai è avvenuto per fare mutare d'avviso tanto radicalmente i due fra i massimi esponenti democristiani, anzi proprio coloro che possono oggi, nel partito della Democrazia Cristiana essere ritenuti i « padroni della trottola »? Perchè mai essi hanno totalmente rovesciato i loro punti di vista? Forse che il Partito socialista italiano è oggi in qualche modo diverso? Ha forse compiuto quel « gesto clamoroso » di rottura nei confronti del Partito comunista che l'onorevole Moro riteneva pregiudiziale ed assolutamente imprescindibile perchè il Partito socialista italiano potesse fare il suo ingresso nella cittadella democratica? Ha forse, non dico spezzato, ma anche soltanto accennato ad allentare i vincoli che lo saldano al Partito comunista nelle organizzazioni sindacali, nelle amministrazioni comunali e provinciali, dove governa all'unisono con quel Partito?

Sentite, onorevoli colleghi, che cosa pensava l'onorevole Saragat del Partito socialista italiano sino a poco tempo addietro. Egli, intervistato da un giornalista che gli domandava: « ma che sviluppo hanno avuto le trattative con Nenni iniziatesi ormai da tempo? », rispondeva: « Suppongo che lei si riferisca al problema che chiamo il problema dell'unità socialista. Ebbene, le dirò, lei non chiede ad un muratore che sta costruendo una casa a che punto trovasi la casa: lei infatti si trova in una posizione migliore del muratore per giudicarlo da sè. Ma una cosa posso dirle: l'unità si farà se veramente la rottura del P.S.I. e del P.C.I. sarà un fatto effettivo. Non ci lasceremo imbrogliare da formule più o meno astute ». E continuava l'onorevole Saragat: « Quello che i socialisti non vogliono perdere sono i quattrini; sono i funzionari del P.S.I., che non vogliono perdere i loro stipendi: i comunisti li controllano finanziariamente. A Venezia l'amministratore del Partito — è Saragat che parla, non sono io — presentò un bilancio di 1 miliardo 590 milioni. Ma da dove crede che vengano questi soldi? » — si domanda ancora Saragat. « Ma che contatti con la classe operaia! », risponde egli stesso; e continua: « I soli contatti di quei piccoli borghesi che sono i funzionari nenniani e comunisti sono con la cassa dell'Ambasciata sovietica. Con la classe operaia italiana hanno gli stessi rapporti che io ho con quella cinese! » (*Commenti dalla sinistra*). « Purtroppo c'è una certa complicità in questo senso in altri ambienti, dove non ci si accorge che, con l'accondiscendere a queste piccole astuzie, si fa il giuoco dei comunisti ».

E torno alle mie considerazioni personali. Il socialismo italiano, nel cui seno — peraltro — non può dirsi crescente quel fermento di autonomismo che, viceversa, è decrescente, ha solo cambiato tattica: al grande sogno dell'alternativa socialista nel senso « o voi D.C. o noi P.S.I. », ha sostituito l'altro molto più tattico ed anche con obbiettivi strategici di ancoraggio della Democrazia Cristiana su posizioni marxiste, nel duplice chiaro scopo o di spaccare il partito di maggioranza relativa, allargando la sfera di influenza socialista, o di ancorare la Democrazia Cristiana ad un programma pseudo-popolare che sia il proprio programma, che è poi il programma comunista.

Non è, infatti, senza significato che due anni addietro il Vice Segretario del Partito comunista italiano scrivesse: « I comunisti saranno i primi ad applaudire chiunque contribuisse ad affrontare e risolvere » — udite, udite, onorevoli colleghi — « la questione delle regioni, la nazionalizzazione delle imprese elettriche, la pianificazione economica,

la politica agricola, eccetera ». Ma non è questo forse il programma dell'onorevole Lombardi, nuovo napoleonide del Partito socialista italiano? E non è forse ancora questo il programma dell'attuale Governo? E se così è, lo slittamento della Democrazia Cristiana è tanto chiaro quanto incontrovertibile.

E tutto ciò perchè? Dite voi: tutto ciò in olocausto al nobile, generoso sforzo di allargare l'area democratica della vita politica italiana. E noi che siamo persone di buona fede, vogliamo credere a tale scopo, ma ci chiediamo e vi chiediamo. davvero pensate che sia questa la strategia migliore per sollecitare la marcia dei socialisti verso la democrazia? Non vi accorgete del macroscopico errore di origine che sta al fondo del vostro modo di pensare e di agire? Se ai tempi in cui potevamo innamorarci ci fossimo lasciati prendere dalla passione per una ragazza colma di mille difetti, credete voi che la maniera migliore per conquistarla definitivamente, per attrarla a noi sarebbe stata quella di amarla così come era, lodandone come virtù i difetti e cantandole col poeta: « bella ai tuoi ginocchi, placidamente assiso, guardandoti, negli occhi, baciandoti nel viso trascorrerò i miei dì »?

Sarebbe stato questo procedimento quanto mai assurdo e pericoloso, come pericolosa riesce ogni azione umana che non sia frutto della più profonda meditazione. Quella ragazza, infatti, piu tardi — divenuta la compagna della nostra vita — non si sarebbe mai adattata alle esigenze della famiglia, correggendo i propri difetti. Ed allora, perchè tante serenate all'onorevole Nenni le cui pecche sono ben note? Perchè rinunciare a chiedergli di eliminarle prima di un qualsiasi contatto? Se oggi nel Partito socialista italiano vi è un certo fermento democratico, ditemi, onorevoli colleghi, è serio pensare che esso possa lievitare se oggi gli diciamo: vai bene così come sei? O non vi è invece da pensare che, così facendo, si arresti il processo di lievitazione?

La risposta mi sembra ovvia e, quindi, il giuoco rimane aperto ed evidente. Da un lato il Partito socialista italiano che cerca di irretire la Democrazia Cristiana verso le sue posizioni senza nulla concedere — neanche un sorriso a tanta profferta di amore; dall'altro la Democrazia Cristiana che si affatica e brancola sulla via dell'errore che non la porterà di certo al sospirato matrimonio, ma alla sua stessa trasfigurazione nell'immagine di un Fidel Castro con tanto di barba, con uno scudo crociato campeggiante sul petto, che va sempre più impiccolendosi mentre la parola « libertà » svanisce.

A questo punto credo non sia il caso, onorevole Presidente, di ricorrere agli amuleti o alle chiavi lasciatele in eredità dall'onorevole Tambroni, perchè è bene che si sappia che noi — per primi — ci auguriamo di essere delle false Cassandre.

E voglia Iddio che lo fossimo davvero!

Qui giova ripeterci: in via di principio noi liberali non siamo alieni da ogni tentativo, purchè valido, di allargare l'area democratica e non siamo contrari, lo diciamo ancora una volta, onorevoli colleghi socialisti, al vostro inserimento in tale area; ma non siamo convinti dell'attualità di una tale ipotesi e al contrario crediamo che il tentativo che il Governo si accinge a fare non sia affatto valido.

In cambio di tutte le belle promesse che avete fatto al Partito socialista, che cosa riceverete voi del Governo? Nulla; o meglio qualcosa, sì, riceverete di ritorno: una spada di Damocle che colpirà il Governo a morte quella volta che, « nella sostanza e nel tempo », certi problemi non dovessero venire a soluzione come le sinistre vorranno. Ho detto le sinistre e non a torto, perchè, onorevoli colleghi, scissa com'è la Democrazia Cristiana, molte leggi finiranno con l'essere varate col voto favorevole, non solo dei socialisti, che potrà essere insufficiente, ma anche con il suffragio dei comunisti che, pur dicendo no al Governo, tuttavia si apprestano a trattarlo coi guanti di velluto . . .

M I N I O . Perchè, non abbiamo forse diritto di votare, senatore Battaglia?

B A T T A G L I A . Avete, sì, diritto di votare: per la pianificazione, per la nazionalizzazione dell'energia elettrica e per tutta

quella parte del programma che concorda con il vostro punto di vista ...

M I N I O . Chi l'ha detto? Noi abbiamo il diritto di votare ciò che vogliamo ...

B A T T A G L I A . Certo che avete questo diritto; chi lo contrasta? Dirò allora che vi apprestate ad appoggiare il Governo per le Regioni, per il caos, per la miseria nelle campagne, eccetera. (*Commenti dalla sinistra*).

Tornerò sulle Regioni, nonostante le critiche e le contestazioni di incoerenza che ci sono state mosse dal Presidente del Consiglio nell'altro ramo del Parlamento.

M I N I O . Quando i liberali facevano i listoni elettorali insieme ai fascisti, chiedevano forse il permesso a noi?

B A T T A G L I A . Non l'abbiamo mai fatto. (*Interruzione del senatore Crollalanza*).

G O M B I . C'è anche il collega Crollalanza che lo conferma! (*Richiami del Presidente*).

B A T T A G L I A . La situazione quindi, onorevole Fanfani, è veramente difficile, e siamo profondamente sinceri quando le diciamo che non invidiamo per nulla le sorti del suo Governo che, senza una autentica maggioranza, si trova alla mercè delle forze più eterogenee e molto lontane dalle tanto auspicate maggioranze omogenee. Stampellato anche, si badi bene, da certe aspirazioni che, pur essendo contrapposte, tuttavia in atto servono a tenerlo in piedi.

Cosa faranno, ditemi colleghi democristiani, i dorotei del vostro Partito nell'ipotesi in cui non venisse eletto a Presidente della Repubblica il loro candidato? Quale reazione si avrà in taluni settori del Parlamento se non venisse rieletto l'attuale Presidente? E che cosa non farà, caro Lami Starnuti, il tuo onorevole Saragat nell'ipotesi in cui il suo sogno dovesse svanire, egli che ha dato sempre stucchevole prova dei suoi repentini cambiamenti d'umore, non ultimo quello di pochi giorni addietro, in occasione dell'annunciato condizionatore « ni » da parte dei socialisti?

Così stando le cose credo che noi si abbia ragione, e con noi abbiano ragione tutti coloro che sono profondamente preoccupati del nostro domani.

Veniamo ora al programma, onorevoli colleghi, o meglio alle concessioni fatte al Partito socialista italiano e ai paventati slittamenti che purtroppo sono nell'ordine stesso dello strano ingranaggio che si è avventatamente messo in moto.

Politica estera. Quale sarà la politica estera del suo Governo, onorevole Fanfani, del suo Governo che politicamente dipende dal Partito dell'onorevole Nenni il cui neutralismo filosovietico è arcinoto? Questa è la domanda assillante che le viene posta e non solo da questi scanni, ma da tutto il popolo italiano che, pensoso dell'avvenire della Patria, esige una chiara e precisa risposta e non espressioni generiche, evasive e perciò stesso polivalenti.

Può infatti questa Assemblea, può il popolo italiano essere certo che l'Italia continuerà a battersi per la realizzazione dell'unione politica dell'Europa quando il P.S.I., che determina con i suoi voti l'esistenza del Governo, è contrario all'Europa unita e si è battuto contro la Comunità economica europea, addirittura additandola quale strumento nefasto per l'economia italiana?

Può ella rendersi garante presso le Nazioni amiche ed alleate che l'Italia rispetterà lealmente gli impegni assunti in campo politico e militare, quando i socialisti continuano a ciarlare di « oltranzismo atlantico », nonostante le sue dichiarazioni ovattate, di tono assai poco oltranzista e viceversa troppo oscuramente critiche sulla politica che l'Italia dovrà svolgere nell'ambito dell'alleanza atlantica?

Può ella dirci quale posizione assumerebbe il Governo italiano di fronte ad un riacutizzarsi della crisi di Berlino, nella malaugurata ipotesi che la situazione politica internazionale imponesse una decisione chiara ed immediata in quel settore?

Può questa Assemblea e con essa tutta la Nazione essere rassicurata che il Governo terrà in tutti i casi fede agli impegni assunti dall'Italia, anche se per tale posizione del Governo i socialisti dovessero trasformare la loro astensione in sfiducia?

O dobbiamo prepararci, invece, a vedere l'Italia scivolare, dalle sue attuali posizioni saldamente ancorate al fianco dei Paesi liberi dell'Occidente, verso altre posizioni che, sotto le mentite spoglie del neutralismo, la trasformerebbero in breve tempo in satellite del blocco sovietico?

Questi nostri interrogativi e queste nostre preoccupazioni potrebbero apparire eccessivi; ma il tono oscuro e ambivalente di alcune sue dichiarazioni, onorevole Presidente, non è il più atto a fugare questi nostri dubbi, anzi dà ai nostri timori il sapore di una amara certezza.

Se ella l'altro ieri avesse risporto a quanto le fu chiesto dal primo oratore intervenuto in questo dibattito, e se la sua risposta fosse stata — come ci saremmo augurati e ci auguriamo — rispondente alle nostre aspettative, oggi io non tornerei sul medesimo argomento. Si ricorderà che nell'altro ramo del Parlamento il liberale onorevole Gaetano Martino aveva invitato il Governo a smentire o meno di aver concordato con Nenni un'azione diplomatica contro l'armamento atomico della N.A.T.O., e di avere già sollecitato lo spostamento dall'Italia delle basi dei missili. Ella, onorevole Presidente, nella sua replica — ed è veramente strano a dirsi — ha affermato che di quegli argomenti non aveva mai sentito parlare e che, alla stregua di una nota scritta consegnatale dagli onorevoli Segni e Andreotti, poteva annunciare alla Camera che « nessuna iniziativa e stata presa dal nostro rappresentante presso il Consiglio atlantico per provocare diversa dislocazione delle basi missilistiche, e che l'Italia si è manifestata favorevolmente alla costituzione di una forza nucleare dell'Alleanza atlantica, perchè tende a sostituire un sistema di responsabilità collegiale al sistema attuale di un monopolio esclusivo di un solo Stato ».

Ora io, onorevole Presidente, torno a rivolgerle l'identica domanda dell'onorevole Martino. Può lei smentire o meno di aver concordato con l'onorevole Nenni un'azione diplomatica contro l'armamento nucleare dell'Alleanza atlantica?

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho già smentito l'onorevole Martino. Perchè dovrei smentire anche lei?

B A T T A G L I A . Ella non deve smentirmi per il passato; ella deve, invece, tranquillizzarmi per il futuro, comunicando al Senato quali sono i propositi di oggi e di domani del suo nuovo Governo e non già quello che è stato fatto in precedenza. (*Interruzione del senatore Terracini*). È vero, onorevole Presidente, che il nostro rappresentante presso la N.A.T.O. ha già compiuto passi per ottenere lo spostamento di rampe di missili fuori del nostro territorio?

È chiaro infatti che ella, onorevole Presidente, nella sua replica non ha risposto alle domande rivoltele dall'onorevole Martino. Non le si chiedeva e non le si chiede se il nostro rappresentante abbia preso un'iniziativa (il che sarebbe impossibile, non essendo una simile iniziativa di competenza di un delegato), ma se il Governo abbia dato tale incarico ed in ogni caso, e questo è fondamentale, quale sarà la posizione del Governo su tale questione, in ordine alla quale i socialcomunisti hanno ripetutamente e, con estrema chiarezza, espresso la loro opinione.

Lei, signor Presidente, ha voluto sfuggire alla precisa domanda postale circa la posizione dell'attuale Governo in merito alla creazione di una forza nucleare in seno alla N.A.T.O. Infatti l'onorevole Martino le aveva con molta chiarezza chiesto « se l'Italia, aderendo alle richieste socialiste, si opporrà all'armamento atomico della N.A.T.O. ». E lei ha risposto, come dianzi specificato, « che l'Italia si è manifestata favorevolmente alla costituzione » di detta forza; ha usato cioè un verbo al passato, sia pure prossimo, mentre la domanda dell'onorevole Martino tendeva a far conoscere quale fosse, al riguardo, l'opinione presente e futura dell'attuale Governo.

So che a questo punto mi si potrebbe obiettare che l'uso del passato prossimo nella

grammatica italiana sta a significare una azione che dura nel presente. Ma proprio perchè così si poteva interpretare la sua espressione, il comunista onorevole Ingrao ha insistito per sapere se quello che lei aveva detto sul riarmo atomico dell'Alleanza atlantica riguardava la posizione del vecchio o del nuovo Governo. Ed ella, onorevole Presidente, ha incautamente soggiunto: « Questo Governo non ha fatto ancora a tempo; quindi l'altro ». Mi si perdoni se ho usato l'avverbio « incautamente ». Avrei dovuto dire invece « finalisticamente », e forse e meglio ancora « incautamente e finalisticamente ».

Infatti detta aggiunta è stata incauta per noi, che ci eravamo in certo qual modo tranquillizzati, per la favorevole interpretazione lessicale data alla sua dichiarazione; incauta, ripeto, per noi, che così abbiamo appreso qualcosa di veramente sorprendente anche sotto il profilo parlamentare. Finalistica invece perchè si proponeva di tranquillizzare i socialisti, i quali, scossi dalla sua affermazione, avevano minacciato di rivedere il loro atteggiamento, che poi confermarono quando — convinti che lei aveva commemorato il passato — ritennero lecito di ipotecare il futuro affermando, con l'onorevole De Martino, in sede di dichiarazione di voto, che « l'adesione data dal precedente Governo all'armamento atomico dell'Alleanza atlantica non può e non deve essere considerata come impegno vincolante per il Governo attuale a mantenere lo stesso atteggiamento ».

Si badi alla durezza dell'espressione che vuol suonare un'imposizione, o meglio un imperativo categorico per il quarto Gabinetto Fanfani, che « non può e non deve » sentirsi vincolato dalla precedente adesione.

Un'amara considerazione mi urge alla gola di fronte a tante stranezze, ma me ne esimo, limitandomi a chiedere ancora una volta a lei, onorevole Presidente, di rispondere con chiarezza che cosa si proponga di fare in ordine al problema dell'armamento atomico della N.A.T.O. il suo attuale Governo.

E vengo alla politica interna.

Se nel campo della politica estera la svolta a sinistra può porre in crisi i due pilastri sui quali si basa la politica estera italiana, in politica interna pone addirittura le premesse di radicali mutazioni di fondo ed apre la via, non al cambio di una formula di Governo rispetto ad un'altra, ma al sovvertimento delle strutture dello Stato italiano.

Il problema delle Regioni, già di per se stesso abbastanza grave nel passato, già fonte di infinite preoccupazioni, non soltanto per la Democrazia Cristiana ma per tutta la Nazione, ci appare oggi notevolmente aggravato.

Le intenzioni dei socialisti su questo punto sono perfettamente conosciute e non lasciano adito a dubbi di sorta: i socialisti vogliono le Regioni e le vogliono sul serio e presto.

L'onorevole Nenni, trattando delle Regioni, sottolinea « che la loro attuazione non costituisce un vero punto programmatico, ma il perno intorno a cui si dovrà articolare tutta la politica economica enunciata dal Presidente del Consiglio. Se viene meno la Regione, il piano rischia di naufragare in un coacervo incoerente. Ciò vale particolarmente in materia di politica agraria, impostata su quegli enti di sviluppo che devono assumere dimensioni regionali, secondo la logica della Costituzione ».

Le conseguenze di una simile impostazione vanno meditate con profonda attenzione.

Attuare l'ordinamento regionale in Italia significa costituire una Regione ancora a Statuto speciale, in aggiunta alle quattro già esistenti (la Regione Friuli-Venezia Giulia) e quindici Regioni a Statuto ordinario.

Non lo si può negare, le Regioni a Statuto ordinario sono dotate di poteri meno ampi di quelli attribuiti alle Regioni a Statuto speciale; ma i poteri che ad esse spettano sono, in ogni caso, abbastanza larghi da consentire che si crei nel corpo del Paese una pletora di repubblichette dotate di tante potestà e normative e regolamentari da potere esercitare una influenza addirittura determinante ai fini della politica interna.

Intanto si può calcolare, sia pure in via strettamente approssimativa, che Emilia,

Umbria e Toscana sarebbero certamente controllate da governi locali socialcomunisti. Vedremmo dunque sorgere nel cuore del Paese, dalle porte di Milano a quelle di Roma, una specie di federazione rossa tosco-umbro-emiliana, d'otto milioni di abitanti, il cui peso politico in Italia sarebbe addirittura incalcolabile.

Dieci altre Regioni, fra le quali il Piemonte, la Lombardia, la Liguria nel Nord, il Lazio nel Centro e la Campania, la Puglia la Sicilia nel Sud, non potrebbero essere governate se non da giunte composte da democristiani e socialisti.

Già questo avviene in Sicilia, mentre per converso, l'esistenza di una Giunta socialcomunista regionale non è un fatto teorico ma la realtà della regione Valdostana.

Lo credo bene che i socialisti facciano il diavolo a quattro per ottenere l'ordinamento regionale. E chi potrebbe mai non comprendere quanto fondate siano le loro ragioni, quando si pensi agli immensi vantaggi che essi potrebbero trarne ai loro fini?

E non si venga, come ha tentato di fare l'onorevole Moro, a gettare olio sui frangenti, parlando delle guarentigie che possono essere assicurate da una o più leggi-quadro, destinate a definire con precisione e le competenze da attribuire e l'incidenza finanziaria e le dimensioni della burocrazia.

Sappiamo tutti, anche troppo bene, quanto valgano le leggi-quadro nei tempi che corrono. Come se non bastasse l'esempio già fornito ampiamente, non dalle Regioni, ma dalle provincie socialcomuniste di Bologna e di Firenze che già si sono lasciate andare ad una serie di iniziative che supererebbero, come importanza, quelle che una Regione potrebbe sentirsi autorizzata ad intraprendere.

E che dire dell'aspetto finanziario, terreno minato nel quale i calcoli, non dico ottimistici, ma addirittura surreali (220 miliardi lordi e 70 miliardi netti annui sarebbe il costo delle Regioni a Statuto comune) sono mandati a carte quarantotto dall'esperienza passata? Dal 1950-51 al 1961-62 il costo delle Regioni a Statuto speciale è balzato da 40 a 135 miliardi; cioè si è più che triplicato.

Che cosa mai fa supporre che le cose andrebbero diversamente nel 1962?

E che dire ancora del groviglio dei conflitti di competenza, di diatribe e di confusioni amministrative causati dal coesistere di 20 Regioni variamente assortite in uno Stato che ha un Governo centrale?

Abbiamo forse dimenticato quanto lavoro danno alla Corte costituzionale le Regioni già esistenti? Abbiamo forse dimenticato la romanzesca storia burocratico-politico-costituzionale del Casinò di Taormina?

Quante altre migliaia di enti sorgeranno nel Paese se si tiene conto che la sola Regione siciliana ne ha costituiti 265? Quante migliaia? Mi si dica, quante migliaia?

Queste sono le indicazioni più immediate che vengono alla mente. Ma sorge altresì immediata e storicamente pertinente la considerazione che, mentre l'Europa occidentale avverte tutta l'angustia — in termini economici come in termini politici — delle attuali aree nazionali, e si appresta con un processo irreversibile verso l'unificazione a « integrare » le singole nazioni quali « regioni » della futura « nazione europea », l'Italia si accinge, con un processo reazionario a ritroso, a scomporre nelle sue singole parti il Paese che era stato « integrato » dal processo unitario del Risorgimento.

Comunque l'ordinamento regionale è iscritto nella Costituzione e nessuno intende metterlo in discussione in questa sede. Così come nessuno pensa di sopprimere le Regioni attualmente esistenti anche se talune di esse sono state, purtroppo, fonti di molti guai. Ma ciò non toglie che se ne può rimandare l'esecuzione, e procedere ad un nuovo, profondo studio che, scevro da ogni preconcetto politico, ne esamini i difetti e ne evidenzi i pregi, onde strutturarle in modo da creare esclusivamente uno strumendo di sano decentramento amministrativo, senza vulnerare l'integrità dello Stato.

A questo punto trovo doveroso intrattenermi su talune contestazioni da lei mosse alla nostra parte politica. Ella, onorevole Fanfani, nella situazione penosa in cui si è cacciato, si accorge che i liberali hanno tutte le carte in regola, nessuna esclusa, per poter esercitare in Parlamento la più ortodossa opposizione costituzionale (e non opposizione di comodo, senatore Nencioni), e per ri-

presentarsi più tardi a fronte alta al cospetto dell'elettorato: ed è questo, forse, che ieri preoccupava il collega Nencioni e che molto probabilmente preoccupa anche lei, onorevole Presidente, e non senza ragione, perchè il popolo italiano vede, ascolta, ragiona, distingue ed anche condanna. Ecco perchè lei ha tentato davanti all'altro ramo del Parlamento di mettere in luce talune nostre pretese incoerenze, additandole all'opinione pubblica.

Quali sarebbero queste nostre incoerenze? Esse si concreterebbero nel nostro atteggiamento nei riguardi delle Regioni e nei riguardi del Piano della scuola.

Ci è stato contestato il pensiero di Giolitti del 1921, di Einaudi del 1947 ed anche di Martino, i quali sostennero che, in una democrazia progredita e liberale ed in uno Stato come l'Italia, tanto stretto e lungo quanto etnicamente diverso (sono espressioni che usava il compianto senatore Sturzo), il decentramento amministrativo regionale poteva costituire, oltre che un istituto aderente ai princìpi liberali, anche una fonte e una spinta al più rapido sviluppo. E nessuno di noi liberali osa negare quello che Giolitti pensava nel 1921 e quello che pensava Einaudi nel 1947.

Ma non furono costoro soli, onorevole Presidente, a pensarla in quel modo: chè anche autorevoli esponenti del suo Partito furono dello stesso avviso: primo fra tutti il compianto senatore Sturzo, la cui evoluzione verso il liberalismo, manifestata proprio attraverso questi microfoni, costituisce per noi un ulteriore riconoscimento della bontà dei nostri princìpi e dei nostri metodi. Ed ella deve pur ricordare quanto strenua fu, a suo tempo, l'opposizione di Togliatti e di Nenni nei riguardi dell'ordinamento regionale.

E non senza ragione.

Gli aspiranti ad uno Stato assoluto e dittatoriale non potevano consentire che si desse luogo ad organismi che si inquadravano in una democrazia ben architettata e progredita, quale si sperava che potesse al più presto divenire la nostra, e quale purtroppo essa non è ancora.

Oggi invece l'opinione di talune autorevoli personalità e di alcuni schieramenti politici è cambiata.

Don Sturzo già da tempo prima di chiudere gli occhi alla luce, egli che li aveva tenuti molto aperti sull'affannoso *iter* della democrazia italiana e sulle tristi esperienze maturate in talune delle Regioni già costituite, aveva condannato l'ordinamento regionalistico. E con lui avevano deciso di riporlo nel *dossier* dei problemi da ristudiare altri eminenti esponenti democristiani. Per contrasto gli onorevoli Nenni e Togliatti vogliono oggi a qualsiasi costo le Regioni: essi che ne furono i più fieri e irriducibili oppositori.

È incoerente Nenni? È incoerente Togliatti? Un giorno speravano di impadronirsi con qualsiasi mezzo e al più presto del Governo centrale e non si sarebbero voluti trovare di fronte alla Nazione divisa in Regioni e perciò stesso meno facilmente riducibile alla condizione di uno Stato accentratore ed assoluto. Oggi che, invece, tendono alla conquista cosiddetta democratica dello Stato stesso, ritengono più facile impresa impadronirsi prima delle Regioni per poi mirare al centro con maggiore sicurezza. Ecco perchè prima essi si opponevano all'attuazione dell'ordinamento regionale ed ora Nenni lo impone addirittura.

Sono essi incoerenti? No certamente! Infatti incoerenza non c'è tra la meta e lo strumento, tra il mezzo e il fine; anzi essi sono coerentissimi. E coerenti siamo anche noi che, in vista di tanto pericolo e al lume delle tristi esperienze di talune Regioni, e di fronte al fatto nuovo del sorgere di una Europa unita, diciamo « no » alle Regioni nelle condizioni attuali e invochiamo che il problema venga più pensosamente studiato.

Se taluno dimostra incoerenza, questo qualcuno è proprio la Democrazia Cristiana... (*Interruzione del senatore Gombi*). Ho detto che voi siete coerenti! Di che ti lamenti?

G O M B I . I veri incoerenti siete voi che, pur avendo ceduto alla Costituente, oggi non volete applicare la Costituzione! Tutte le altre opinioni hanno poca importanza.

B A T T A G L I A . Dalla Costituente ad oggi sono trascorsi 14 anni e molta acqua è passata sotto i ponti. Voi avete perduto l'au-

tobus, ed ora cercate una carrozza per arrivare alla vostra meta: è bene dirlo con chiarezza! Voi siete antiregionalisti per principio, regionalisti per convenienza. E se taluno dimostra incoerenza, dicevo, questo qualcuno è proprio la Democrazia Cristiana che, convinta come noi della fondatezza di quanto già dianzi ho chiarito, riprende dall'archivio le Regioni e le offre in premio all'onorevole Nenni come dono pre-nuziale.

Ed eccomi alla seconda contestazione fattaci dal Presidente del Consiglio.

Secondo l'onorevole Fanfani, l'onorevole Malagodi, ai tempi delle trattative per il Piano della scuola, avrebbe avversato quel Piano perchè importava una forte spesa, mentre ora afferma che sono pochi i mezzi che si vogliono dedicare ai problemi della scuola stessa.

Nulla di più inesatto. Non è qui il caso di ripetere le ragioni di fondo di talune critiche da noi mosse al Piano della scuola, concretatesi negli emendamenti che presentammo in Senato; diciamo solo che per quanto riguardava certi grossi finanziamenti programmati noi sostenemmo che essi non avrebbero dovuto precedere, ma seguire, la riforma della scuola per accertare se bastavano o meno, o se potevano essere o no ben utilizzati. E con ciò credo di avere esaurientemente risposto alle contestazioni mosseci.

Per tornare, ora, al programma, e per quanto riguarda, in particolare, la politica di piano, non sarà inopportuno richiamare un passo del programma socialista dove si legge che « la politica di piano è una tappa della via italiana al socialismo ». A questo postulato, inoltre, fa da contrafforte un altro abbastanza significativo, in base al quale l'obiettivo immediato e principale del programma socialista è quello di « programmare e compiere una serie di atti politico-economici che operino immediatamente e coerentemente... in senso contrastante rispetto alle tendenze spontanee della espansione capitalista ».

Grazie per la sincerità! I socialisti italiani non hanno avuto peli sulla lingua! Ma allora addio all'economia di mercato, addio alla libertà, anche controllata, degli investimenti, alla fisiologica espansione dell'attività industriale, alla determinazione delle linee di investimento secondo le direzioni prevalenti degli operatori economici, al regime concorrenziale, alla marginalità e ad altri princìpi del genere. Evidentemente, addio anche al Mercato comune (e qui riprendo sotto una angolazione diversa il problema trattato prima) che ha uno spirito e una struttura nettamente liberisti, anche se respinge la vecchia tematica del *laissez faire, laissez passer*.

Secondo i socialisti occorre contrastare le tendenze spontanee dell'espansione capitalista e per riuscire allo scopo deve essere programmata e compiuta tutta una serie di operazioni politico-economiche, dando vita ad una politica di piano che, a sua volta, costituisca una tappa sulla via del socialismo, il cui finale obiettivo rimane l'attuazione integrale del socialismo medesimo.

Vediamo le conseguenze di questa catena di proposizioni.

Per le attività primarie, e cioè per l'agricoltura, il Governo sembra abbia idee estremamente confuse.

In punto ci troviamo, infatti, di fronte a due asciutte dichiarazioni di principio: la frantumazione ulteriore della proprietà, « incentivata » dall'azione di Governo; lo smantellamento delle forme tradizionali di contratti agrari e la conseguente trasformazione dei coloni, compartecipanti, mezzadri in altrettanti proprietari.

Dopo aver fatto queste due chiare enuncizioni di principio, che sono di per sè stesse ontologicamente criticabili, sia dal punto di vista economico che da quello sociale, la nebbia più fitta avvolge i due concetti. Ma non si rende conto il Governo che l'ulteriore frantumazione della proprietà costituisce un assurdo economico, nel tempo in cui viviamo, e che si dovrebbe parlare, piuttosto, della ricostituzione di unità aziendali economicamente dimensionate ai fini della competitività?

L'unità aziendale efficiente è, oggi, l'unico terreno sul quale può essere organizzata un'agricoltura economicamente accettabile. È questa la sola via che deve essere seguita se si vuole davvero assicurare alle categorie

contadine uno *standard* di vita adeguato ai tempi moderni.

Il problema centrale dell'agricoltura resta quello del reddito agricolo, se davvero si vuole parlare fuori dei termini di una facile demagogia agraria, quella stessa demagogia che ci ha costretti a subire in Italia una riforma fondiaria condotta alla rovescia.

È il reddito agricolo che deve essere incrementato nell'interesse principale dei contadini e della società italiana. Questa esigenza, peraltro, è resa ancora più pressante ed immediata dai problemi che all'Italia derivano dalla logica della Comunità economica europea e dal Piano verde.

Sarebbe suicida, sarebbe un vero e proprio tradimento, indebolire l'agricoltura italiana, proprio adesso quando già si profila la complessa serie di conseguenze connesse alla seconda tappa del Mercato comune, che esclude qualsiasi pratica possibilità di operare una protezione dei prezzi agricoli.

È dunque evidente che il Governo dovrà preoccuparsi di assicurare una diminuzione dei costi di produzione, unico strumento che potrà consentire all'agricoltura italiana di reggere il confronto con le altre agricolture europee.

Ma si può ipotizzare di riuscire a fare diminuire i costi di produzione in agricoltura spezzettando ancora di più le aziende agricole italiane? Ma davvero si vuole ignorare tutto quello che negli ultimi trent'anni è stato detto, scritto e sperimentato a proposito del moltiplicatore economico, dell'aggregazione dei fattori produttivi, del prodotto ottimale, dei rendimenti di scala, della concentrazione strumentale su vaste estensioni? Viceversa il Presidente del Consiglio parla di « incentivare » lo spezzettamento della proprietà! Soluzione, questa, che è disastrosa anche sul piano sociale, e lo prova largamente la continua fuga dalla terra proprio dei contadini assegnatari di lotti, in applicazione della riforma agraria, o anche di quegli stessi piccoli proprietari coltivatori che da parecchi anni scaturiscono dalle diverse leggi destinate alla formazione della piccola proprietà coltivatrice: neppure costoro, infatti, riescono a trarre, dagli spezzoni di terra che sono stati lusingati a comprare, un minimo reddito remuneratore.

Nè appare meno aberrante la generica proclamata intenzione di spazzare la mezzadria dalle campagne. A parte tutte le ovvie considerazioni che discendono dagli invalicabili limiti posti dalla Costituzione a difesa della proprietà, a parte le altrettanto ovvie considerazioni sull'immediato arresto delle trasformazioni in corso nelle zone condotte a mezzadria, a parte tutto questo, rimane qualche interrogativo non risolto e forse assai difficilmente risolvibile. In che modo il Governo intenderebbe eliminare la mezzadria? Certo non può farlo togliendo puramente e semplicemente la terra al proprietario. Si vuole dare al mezzadro il diritto di comprare le terre del proprietario? Ma questo diritto il mezzadro potrebbe volerlo esercitare o anche non esercitare. In questo caso che cosa accadrebbe? Bisognerebbe obbligare il mezzadro ad esercitare il diritto di comprare la terra del proprietario anche se non la vuole? E quale sarebbe la posizione del proprietario in tutta questa operazione? Dovrebbe starsene a subire il diritto del mezzadro senza interferire, ovvero vi sarebbe un rapporto biunivoco fra mezzadro e proprietario? E se è ad un rapporto biunivoco che il Governo pensa, allora viene proprio voglia di domandarsi perchè mai ci si debba preoccupare del problema dato che, a tutt'oggi, niente e nessuno vieta ad un mezzadro di comprare, con il consenso del proprietario, la terra che egli lavora. (*Interruzione del senatore Gombi*).

Se invece il rapporto biunivoco deve essere inteso nel senso che il mezzadro deve comperare (anche se con i soldi che gli fornirebbe lo Stato, non si sa ancora a che titolo ed in quale maniera) sia che lo voglia o non lo voglia, ed il proprietario deve vendere, che gli aggradi o meno, diciamo che il rapporto è biunivoco, sì, ma nel senso che possono venirne danneggiati sia il proprietario che il mezzadro. Quanto poi alla reale sostanza della cosa, tanto varrebbe abolire puramente e semplicemente il diritto di proprietà, creando un gigantesco demanio statale di tutte le terre, da redistribuire successivamente con il geniale sistema del « pochino per ciascuno non fa male a nessuno ».

Che ne pensate, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana? Nel mio spunto ironico in realtà si sostanzia non poca amarezza.

Nelle attività secondarie il programma governativo si propone pianificazione e programmazione a tutti i livelli: carbosiderurgia, metalmeccanica, alimentari, estrattive, e così via. Pianificazione condizionante, anzi vincolante, per gli investimenti sia pubblici che privati.

Chissà mai che cosa penseranno gli operatori economici stranieri di tutto questo; chissà che cosa ne penseranno quelli che già operano in Italia (Wyllis, Remington, B.P.) e soprattutto quelli che forse pensavano di venire ad operare in Italia (industria delle materie plastiche, industria elettronica, eccetera); o, meglio, quello che penseranno questi ultimi è anche troppo facile prevederlo: « Per fortuna — questo penseranno — ce ne hanno avvertito in tempo ». Ed andranno a fare investimenti all'estero, sì, ma non in Italia.

Nelle attività terziarie l'intervento pubblico dovrebbe essere addirittura preminente, con la prospettiva di giungere entro un tempo non troppo lungo « alla programmazione vincolante nei tempi e nelle localizzazioni ». Il che vuol dire che, se una compagnia di sviluppo turistico dovesse scoprire, o anche dovesse decidere di lanciare una nuova località ed offrirla ai suoi clienti, e se tutto ciò non rientrasse nel quadro della « programmazione vincolante nei tempi e nelle localizzazioni », il Ministro, chiunque sia il responsabile del ramo, sarebbe costretto, stringendosi nelle spalle, a dire: mi dispiace, ma io i turisti in quel dato posto non ce li posso mandare perchè nella « programmazione vincolante » lo sviluppo di questa certa località non l'avevamo previsto. (*Interruzione del senatore Terracini*).

Un aspetto ulteriore dell'argomento fin qui svolto, del quale offre aggravate tutte le caratteristiche fondamentali, è quello della nazionalizzazione delle fonti di energia in Italia, che rappresenta un altro degli obiettivi del Partito socialista italiano. Anche questa materia è arcinota e richiede pertanto solo un breve commento.

Non si parla più di coordinamento delle risorse, da attuare mediante un intervento dello Stato, sia diretto che mediato, attraverso i suoi enti economici; lo stesso obiettivo dell'unificazione tariffaria viene abbandonato, e con questo stesso si rinuncia all'obiettivo di allineare alla pari, nei confronti del consumatore, le diverse imprese. L'onorevole Lombardi è stato estremamente preciso in argomento: egli ha richiesto un'unica azienda di Stato « per la manovra di pianificazione e localizzazione degli investimenti ». Ecco perchè dicevo che l'argomento delle fonti energetiche mantiene aggravate tutte le caratteristiche già ravvisate e commentate in merito al concetto della pianificazione ad oltranza.

Rimane tutto il bagaglio della predeterminazione vincolante localizzata degli investimenti, ma si compie, in questo caso, un importantissimo passo avanti rispetto agli altri settori; l'acquisizione allo Stato di tutto il mercato di produzione e di vendita della energia, l'esclusione totale dell'iniziativa privata da uno dei settori chiave dell'economia industriale.

B A N F I . In Inghilterra è dal 1948 che è nazionalizzata, e non è successo proprio niente.

B A T T A G L I A . Senta, senatore Banfi, l'onorevole Nenni è stato intervistato da un giornalista americano, che gli ha chiesto: « Ma voi socialisti volete l'espansione della competitività nella produzione? ». « Certo che la vogliamo — ha risposto Nenni — dato che intendiamo aiutare le classi meno abbienti ». E il giornalista ancora: « Ma mi scusi, onorevole Nenni, come la volete? Attraverso la via della nazionalizzazione? ». E Nenni: « I laburisti l'hanno fatta in Inghilterra nel 1948-49 ». Secondo l'onorevole Nenni e secondo lei, onorevole Banfi, noi a 15 anni di distanza dovremmo ripetere ciò che fecero i laburisti, e che si concreta in un errore dagli stessi riconosciuto. Infatti voi ben lo sapete, onorevoli colleghi, che i laburisti sono tornati indietro.

T E R R A C I N I . In parte.

B A T T A G L I A . Grazie dell'ammissione, senatore Terracini.

Ancora un carrozzone, dunque, come se non ce ne fossero già abbastanza: un carrozzone dittatorio e tirannico, al quale niente e nessuno potrà fare da correttivo, nessun operatore, nessun produttore concorrenziale; un carrozzone che diventerà un pauroso strumento di sottogoverno, una fonte di continui ricatti all'industria, una miniera di favoritismi e di discriminazioni. E tutto questo, ripeto, senza che nessuno possa rimediarvi.

Anche quello delle fonti energetiche nazionalizzate è quindi un buon tema per la meditazione *post vesperum*. Forse, anzi certamente, la partitocrazia potrà lautamente giovarsene; il Paese invece dovrà affrontare ancora una delle più gravi perdite.

È veramente assurdo — pensiamo noi — che l'iniziativa privata — quella che soprattutto ha portato l'Italia a tante possibilità competitive, raggiungendo nell'ultimo anno il primo posto tra i Paesi dell'Europa dei sei — è veramente assurdo, dicevo, che questa forza del processo di sviluppo economico del nostro Paese possa essere considerata una « tollerata » e — perchè no? — qualcosa da mettere alla gogna.

Eppure anche il grosso problema dell'occupazione delle forze di lavoro italiane è stato risolto in gran parte per merito dell'iniziativa privata: come minimo un milione e mezzo di nuovi posti di lavoro sono stati creati dall'industria, dal 1951 al 1961, e di questi solo un numero insignificante può attribuirsi alle aziende a partecipazione statale.

Nel concludere l'argomento in esame relativo alla politica di piano e di nazionalizzazione delle fonti energetiche, mi sia concessa qualche altra breve considerazione.

Noi liberali non comprendiamo come possano essere giustificate le critiche alla iniziativa privata quando i risultati dalla stessa conseguiti sono così eloquenti ed universalmente apprezzati; e quando ancora lo stesso compianto onorevole Vanoni nel suo Piano, tuttora insuperato anche se dimenticato, attribuiva proprio alla iniziativa privata, per quattro quinti, il compito di sviluppo economico nella moderna società italiana.

L'iniziativa privata, infatti, non è mancata all'appello, avendo dimostrato di saper affrontare ogni problema di sua competenza, se lasciata libera nelle proprie determinazioni e nelle proprie responsabili azioni.

Se così è, si ricorra ad ogni e qualsiasi altro espediente, per potenziare l'espansione in un regime di piena e leale concorrenza; si mettano in esercizio tutti quei provvedimenti che si riterranno necessari per incrementare la competitività ed eliminare i disquilibri economici, ma non si mortifichi l'iniziativa privata, alla quale l'Italia molto fino ad oggi deve.

Ciò detto, mi sia consentito formulare talune considerazioni finali.

Ancora una volta torno a ripetere che, per noi liberali, l'apertura a sinistra è un macroscopico errore. Essa costituisce a tal punto una stortura che l'onorevole Gonella, al Congresso di Napoli, si chiedeva: « È opportuno cambiare rotta proprio quando la società italiana va verso il meglio? Per costituire il ventiseiesimo Governo del postfascismo è necessario rovesciare il sistema delle alleanze, mutare i termini della lotta politica? ». E lo stesso onorevole Gonella soggiungeva: « Vi sono anime che non fraternizzano: tali sono l'anima del socialismo marxista e quella del Cristianesimo. Sono certo che nessuno di noi pensa di conciliare l'inconciliabile. Il Partito d'azione tentò di mescolare il socialismo col liberalismo e non fu difficile a Benedetto Croce profetizzare il sicuro fallimento di quell'impresa. Troppe chiazze d'ombre, troppi equivoci, troppe contraddizioni ».

Non è da meno l'onorevole Andreotti, il quale ha scritto: « Non pochi si chiedono: è mai possibile che voi crediate Moro e Fanfani inclini ad uno slittamento verso la estrema sinistra? Rispondiamo. no. Essi pensano di combattere meglio il comunismo sulle nuove, rischiose trincee, così come, nel 1922, una parte dei popolari pensò che il fascismo si combattesse meglio facendo insieme il Goveno ». Ed ha soggiunto melanconicamente: « La logica delle dittature, ahimè, non conosce valori ».

La posizione della corrente scelbiana poi è più che nota. Basterà ricordare una sola affermazione dell'onorevole Scelba, particolarmente sottolineata dalla stampa: « Nelle presenti condizioni consideriamo pericolosa una politica di rottura da parte della Democrazia Cristiana con qualsiasi altro partito democratico. Se altri partiti democratici vorranno assumersi simili responsabilità, noi dovremmo appellarci al giudizio degli elettori ».

Esattissima considerazione, riteniamo noi liberali, anzi addirittura impeccabile. Se vi fosse chi ritiene di seppellire squallidamente una formula di Governo e precisamente quella formula alla quale il Paese deve le sue fortune recenti e la sua attuale prosperità, si dovrebbe, almeno, avere il coraggio di chiedere agli elettori, che certamente questo non volevano quando furono chiamati a votare, di dare con un nuovo voto la loro sanzione ad un cambiamento di scena tanto clamoroso.

L'ex Sindaco di Trieste ha ancora detto: « Il progresso senza avventure, predicato ai quattro venti nelle elezioni del 1958, non sta, a mio giudizio, nella collaborazione, diretta o indiretta, col Partito socialista italiano. L'operazione non può non considerarsi immatura sotto tutti i punti di vista, e soprattutto in mancanza di precise ed invalicabili condizioni che il Partito socialista italiano non è in grado oggi di fornire. Con queste esplicite ed inequivocabili condizioni, il centro sinistra, senza alcuna garanzia di rottura del P.S.I. col P.C.I., ci porterebbe ad una svolta pericolosa in politica interna ed estera ... A Trieste l'apertura e conseguente svolta a sinistra aprirebbe la porta della cittadella ai « carristi » ed ai « titini » che, anche qualche mese fa, rappresentati dal Petronio e dal Dakleva, si sono incontrati in convegno nella vicina Monfalcone con i rappresentanti del Partito socialista italiano per concordare un'azione comune. E in questi giorni i compagni Pilloni e Pincherle sono in missione a Lubiana: forse per farci restituire la zona B? ».

Molto, molto edificante, e indicativo per il nostro futuro questo episodio di frontiera. È dunque, tutto questo — ci chiediamo anche noi — un progresso senza avventure? Tutto è talmente confuso, caotico, contraddittorio! E forse è proprio questa la ragione per la quale l'onorevole Fanfani ed i suoi amici si stanno facendo in quattro per cercare di spiegare più chiaramente possibile quello che sta accadendo in Italia. Ma non si rende conto l'onorevole Fanfani che quello che è chiaro non ha bisogno di essere chiarito?!

E quale interpretazione deve darsi al recentissimo avvenimento relativo allo sciopero dei dipendenti del Comune di Roma?

Come è noto, lo sciopero si concluse con un comizio non autorizzato, che rese indispensabile l'intervento della polizia. Vennero effettuati alcuni fermi. Ed ecco che improvvisamente giunse l'ordine di rilasciare tutti i fermati senza ulteriori indagini. Non solo, ma oltre all'accoglimento di tutte le richieste già formulate, i dipendenti comunali hanno avuto attribuita una certa indennità che non è ancora percepita dal personale statale.

Che cos'è questo — ci si deve chiedere — se non un cedimento assai significativo?

Ecco perchè noi liberali riteniamo, ancora una volta di più, che la « svolta » a sinistra sia un grave errore, e tattico e strategico.

A confortarci in questa nostra affermazione intervengono le dichiarazioni dell'onorevole Nenni in questo dibattito.

Eccone una molto eloquente: « Ora a Napoli sono cadute le preclusioni nei confronti del Partito socialista e si è verificata la rottura della Democrazia Cristiana con i liberali. Ciò che veramente importa è che gli incontri e gli scontri, connaturali alla dimensione politica, avvengono ad un livello sempre più alto di democrazia e di progresso politico. Significativa è a questo proposito la prevalenza che ha il programma su uomini e formule, come altrettanto significativo è che a 15 anni di distanza il Partito socialista rientri nella maggioranza in relazione alla determinazione di precisi punti programmatici, così come dalla maggioranza tripartita era uscito per il rifiuto di accettare alcuni dei 14 punti di Morandi,

quelli relativi ad una condotta manovrata dell'economia nazionale ».

Ci si dovrebbe domandare che cosa l'onorevole Nenni avrebbe potuto dire di più chiaro per rendere palese fino a che punto non c'è stato un recupero del Partito socialista all'area democratica, ma una serie di cedimenti della Democrazia Cristiana verso il Partito socialista.

Ma ancora l'onorevole Lombardi ha affermato: « L'ingresso dei socialisti nella maggioranza (primo tempo) deve essere visto in funzione del raggiungimento del "terzo tempo" e cioè della realizzazione della società socialista ». Bisogna dare atto a Lombardi di essere stato ancora più chiaro di Nenni, che già è stato anche fin troppo chiaro.

Allora ci chiediamo: il Governo che si presenta alle Camere per chiedere la fiducia è disposto ad accettare una simile impostazione dei socialisti? A gettare in mare il Patto Atlantico? A mettere in crisi la cooperazione europea? A confiscare gli impianti elettrici? A pianificare le attività primarie, quelle secondarie, quelle terziarie, tutto? A lasciare mano libera ai sindacati anche contro gli interessi dei sindacati stessi e della pianificazione ad oltranza? A disintegrare la Nazione nelle Regioni? Ed infine ad accettare che i socialisti pongano le premesse conclusive per il « terzo tempo », quello dell'attuazione della società socialista?

Mi rifiuto di credere che tutto si voglia, ma è necessario sapere, senza equivoci, ciò che si vuole.

Si deve fare luce piena e non limitarsi a dire che ciascuna delle parti vuole qualcosa ma che poi tutto si aggiusterà lungo la via da percorrere insieme, attraverso successivi componimenti e aggiustamenti.

E per fare luce piena sarebbe stato necessario, ed è tuttavia necessario, fare appello all'elettorato, perchè è proprio il corpo elettorale l'unico che abbia il diritto a decidere sul da fare e ciò che i suoi eletti possono e debbono volere: esigenza, questa, tanto più necessaria quando si pensi che i voti di tutto l'arco politico italiano, ad eccezione di quelli dati ai socialcomunisti, vennero espressi in chiave anti-svolta a sinistra.

Ecco ciò che noi ancora reclamiamo nella speranza che l'elettorato, sulle linee di quanto recentemente è avvenuto in Germania, possa comprendere la inutilità del voto a certi partiti che non avrebbero ragione d'essere; quanto suicida sia il voto in favore delle sinistre e quanto valido sia il potenziamento del Partito liberale, che oggi siede al Governo della Repubblica Federale assieme ai cristiano-sociali di tutte le chiese.

Non s'illuda un certo drappello democratico-cristiano di poter tornare ad invocare la maggioranza assoluta, affermando che le sue acrobazie sono state frutto di un preteso, inesistente stato di necessità. L'elettorato comprenderà che si è voluto contrabbandare e saprà fare giustizia.

Farà giustizia così come è descritto dal Cervantes nel suo Don Chisciotte, quando elevò Sancio Pancia alla dignità di giudice. A costui si presentò una ragazza che denunciò di aver subìto violenza da parte di un giovane. Quel giudice, fingendo di essere tutto compreso, condannò il giovane a risarcire i danni alla parte lesa mediante consegna di una borsa piena di monete d'oro. E la ragazza tutta giuliva stava per abbandonare l'aula di giustizia, quando il giudice ordinò al giovane di far di tutto per riprendersi la borsa. Ma la donna resistette con le unghie e con i denti e fu necessario ricorrere alla forza pubblica per immobilizzarla e costringerla a restituire le monete d'oro. E qui un disperato pianto della ragazza. Ma il giudice le disse: mi dispiace, la borsa non ti spetta, perchè se avessi saputo difendere il tuo onore, così come hai difeso la tua borsa, certamente la tua virtù sarebbe salva.

Che Dio illumini, onorevoli colleghi, il corpo elettorale di altrettanto fine senso di giustizia!

Grazie, signor Presidente. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Vallauri. Ne ha facoltà.

V A L L A U R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho il piacere di prendere la parola per esprimere anche a nome della stragrande maggioranza delle genti friulane

e giuliane la più sincera soddisfazione per la decisione del Governo di realizzare rapidamente, nel corso della presente legislatura (noi speriamo) la disposizione 116 della Costituzione, che prevede l'istituzione della Regione a Statuto speciale Friuli-Venezia Giulia.

Questa soddisfazione è tanto più legittima in quanto a far parte del Governo attuale vi è anche il collega senatore Guglielmo Pelizzo, Sottosegretario di Stato per la difesa, il quale tanto si è prestato per giungere a questa realizzazione, e che può dar testimonianza di quali ansie e quali attese vi siano nel Friuli per l'attuazione della Regione.

Ritengo superfluo enumerare le ragioni storico-politiche e sociali che stanno alla base dell'ordinamento regionale del nostro Stato e che si inquadrano nell'intrinseca necessità di raggiungere un'armonica e consapevole crescita democratica della società italiana. È certo che il potere dello Stato non acquista il suo significato più moderno se non scaturisce sinteticamente dal più diffuso esercizio del cittadino delle sue prerogative democratiche, sancite dalla Costituzione, nell'ambito degli enti intermedi, che gli conferisce l'immediata consapevolezza del suo inserimento sostanziale nello Stato, a tutti i livelli.

Le autonomie locali non possono limitarsi ad un piatto significato contabile, ad un rendiconto delle entrate e delle uscite, ma devono significare di più: devono costituire cioè lo strumento immediato, cui il cittadino è chiamato a porgere la sua opera responsabile, sicuro di poter esprimere una decisione valida per risolvere i problemi della comunità minore di cui fa parte, e che vengono vissuti e sofferti quotidianamente nella loro realtà concreta, e che egli stesso può risolvere se dispone di quei mezzi che sono contemplati dal dettato costituzionale.

Sono appunto questi mezzi nuovi che bisogna offrire agli enti locali per avvicinare il legislatore e l'amministratore all'opinione pubblica, se vogliamo che la democrazia diventi un fatto, oltre che un diritto. Le articolazioni intermedie, e cioè i Comuni, le Provincie e le Regioni, incarnano queste possibilità democratiche, che possono essere esercitate e che costituiscono appunto le più saldi basi di un vivere civile più ampio, più responsabile e più diffuso. Lo Stato allora può configurarsi veramente secondo le reali espressioni delle sue multiformi tradizioni regionali con le loro esigenze, e secondare il loro autonomo sviluppo nel quadro delle leggi generali nazionali, e col concorso valido delle capacità locali, allo scopo di realizzare il bene comune.

Questa concezione dello Stato, che trova le sue autentiche radici nelle comunità locali, e ne esprime democraticamente la sintesi storica e politica, costituisce per la Democrazia Cristiana un patrimonio ideale che si cerca di realizzare, pechè siamo convinti che possa portare allo sviluppo armonico di tutta la Nazione, e far conseguire alla democrazia un progresso costante, di fatto, in tutta la società italiana.

Le obiezioni sollevate dall'opposizione nel caso specifico dell'attuazione della Regione Friuli-Venezia Giulia, secondo noi, non hanno fondamento. La X disposizione transitoria della Costituzione appare superata, dopo l'approvazione e l'applicazione del *memorandum* d'intesa e relativi allegati, siglati a Londra il 5 ottobre 1954 fra i Governi d'Italia, di Jugoslavia, di Gran Bretagna e dagli Stati Uniti d'America che concernono il Territorio Libero di Trieste. Infatti l'articolo 2 del *memorandum* dice: « I Governi italiano e jugoslavo estenderanno immediatamente la loro amministrazione civile sulla zona per la quale avranno la responsabilità », cioè l'Italia sulla Zona A e la Jugoslavia sulla Zona B, e, poichè non può essere dubbio che le Regioni, come le Provincie ed i Comuni, fanno parte del sistema politico amministrativo italiano, l'attuazione della Regione Friuli-Venezia Giulia, comcomprendente anche la Zona A del Territorio Libero, non solo non trova ostacolo nello stato giuridico di esso, ma è espressamente prevista dal cennato accordo internazionale. Ne segue che sul piano giuridico l'inclusione della Zona A nella Regione Friuli-Venezia Giulia non costituisce alcun

pregiudizio e preoccupazione per la sistemazione futura della Zona B.

Ciò del resto è confermato da due fatti: il primo, che i Comuni compresi nella Zona A costituiscono il 32° Collegio elettorale politico, per cui essi eleggono i loro deputati alla Camera, e, come ognuno sa, invieranno presto anche i loro rappresentanti al Senato. Il secondo, che la Jugoslavia ha già inserito la Zona B nel suo ordinamento politico-amministrativo, assegnando il distretto di Capodistria alla Slovenia e il distretto di Buie alla Croazia. E questo è avvenuto e avviene senza che da parte alcuna siano state sollevate eccezioni. Si ha pertanto il diritto di concludere che le perplessità avanzate nel merito per l'attuazione della regione Friuli-Venezia Giulia non hanno fondamento, ma sono evidentemente dettate da motivi politici contingenti o da opposizione preconcetta all'istituto regionale, opposizione che appare manifestamente anticostituzionale.

Nel programma elettorale della Democrazia Cristiana del 1958 fu stabilita un'indicazione nella priorità per la realizzazione delle autonomie regionali a favore della regione Friuli-Venezia Giulia. L'assicurazione fornita dal Presidente del Consiglio conferma l'impegno della Democrazia Cristiana di fronte all'elettorato del Friuli-Venezia Giulia, il quale nella Regione vede uno strumento utile alla soluzione di gran parte dei suoi problemi, che sono quelli specifici di una zona economicamente sottosviluppata come il Friuli, e di città avulse dal loro naturale retroterra come Gorizia e Trieste, che risultano perciò compresse nelle loro possibilità di espansione commerciale e industriale.

L'aspetto principale della Regione va per noi riguardato nella necessità di organizzare al confine orientale della Patria quella parte del popolo italiano che è stata violentemente disorganizzata dall'ultima guerra e dalle sue conseguenze. Noi abbiamo la necessità di creare una particolare solidarietà tra le popolazioni che abitano le zone del confine orientale della Nazione. E per creare tale solidarietà occorre realizzare delle strutture di carattere democratico, funzione che l'ente Regione in gran parte assolve. L'ente Regione aiuterà così a ricostruire il tessuto organico di ordine democratico, economico, sociale e politico, laddove la guerra e le vicende post-belliche hanno distrutto ogni organicità con le mutilazioni territoriali della Venezia Giulia e le lacerazioni strutturali conseguenti, che ne hanno profondamente modificato la fisionomia geopolitica. Si tratta pertanto, oltre che di un adempimento costituzionale, anche di un provvedimento di politica attuale, rispondente ai veri interessi patriottici relativi alla situazione delle provincie di Trieste e di Gorizia, connessi a quelli della provincia di Udine.

Noi consideriamo inoltre la Regione come un istituto aderente alle particolari esigenze locali, anche come strumento efficace di formazione democratica e di coscienza civica nei confronti di circa quel 3 per cento di cittadini italiani di nazionalità slovena, che nella regione Friuli-Venezia Giulia troveranno motivi per apprezzare l'ordinamento che la Repubblica italiana garantisce con l'articolo 6 della Costituzione e con l'equa rappresentanza regionale.

Questi motivi di apprezzamento, in un mondo in rapida trasformazione, saranno la dimostrazione più valida che, se ai nostri confini orientali vive e prospera una comunità democraticamente autonoma, consapevole e sensibile ai valori comparativi che la rendono sentinella e mediatrice di civiltà, la Patria nostra avrà assolto anche un'importante funzione di progresso nella libertà, e offrirà la testimonianza della sua volontà di pacifica convivenza civile e nazionale. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cingolani. Ne ha facoltà.

C I N G O L A N I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, tra le furibonde battaglie, impegnate nel campo delle idee e delle convinzioni politiche, dopo la Rivoluzione francese, fu proprio la lotta per l'emancipazione sociale. È il primo fermento moderno che si ritrova in un convertito, prima ateo

militante, poi prete, poi frate, poi gigante irruento della parola, proprio dono divino, si ritrova, dico, nel padre Lacordaire.

Non dispiaccia questa introduzione al mio brevissimo discorso, perchè proprio in tre grandi momenti storici, nel secolo XIX e nel XX, si trova il cattolicismo liberale, nel Lacordaire e Montalembert, nel tentativo di Don Sturzo nel 1922, e in quel che oggi si chiama la svolta del centro-sinistra, fulcro rivelatore e splendente di Dio che è verità, di Dio che è libertà. Innamorato delle strade non tracciate, Lacordaire cercò di portare i due grandi ideali di Dio e della libertà attraverso sentieri che l'avvenire si sarebbe incaricato di far diventare le vie maestre per l'intera civiltà umana. Era il tempo che, uscito da poco dalla recentissima Rivoluzione francese, stava impegnando le prime fiere battaglie nel campo delle idee e delle convinzioni politiche: l'emancipazione sociale. « Io sono giunto al Credo cattolico attraverso le convinzioni sociali ... ». Nelle mutevoli contingenze politiche, tra due imperialismi napoleonici, un saggio di monarchia costituzionale, una borghesia incoronata, un'ostilità della monarchia di luglio, un'accoglienza benevola della Repubblica del 1848, egli adeguò, senza mutamenti di sorta, le sue convinzioni politiche alla sua realtà religiosa, che fu quella del cristiano e del sacerdote. Egli avrebbe lottato per far passare la libertà sui tracciati più arditi, perchè fosse consentito un concomitante passaggio a Dio e al Dio della rivelazione cristiana. Per cui la famosa formula « Libera Chiesa in libero Stato » inventata da « L'Avvenir » di Lamennais, Lacordaire e Montalembert, e che Cavour programmerà a favore di una libertà totale di Stato che si disinteressa della Chiesa, aveva in Lacordaire il significato di una lotta per togliere la Chiesa dalla servitù statale, e per darle invece l'ampia libertà divina del Magistero. La grande novità di Lacordaire è di essersi battuto per la conquista della libertà religiosa « politicamente ». Nasce da lui il cattolico che sente il dovere di fare la politica cattolica. Essa oggi sopravvive, in gran parte per merito di questo frate domenicano, proprio come problema scottante per tutti i cattolici, gerarchia e fedeli, che si sentono parte delle alleanze e dei conflitti nel Governo della pubblica cosa.

Ma sempre gridò che la Chiesa di Gesu Cristo, nella sua millenaria storia sociale, aveva sempre protetto i deboli, rappresentati dal povero, dalla donna, dal bambino, e che era finito il tempo di far l'elemosina al povero, per iniziare l'epoca di sollevamento della classe operaia, poichè se la prima era un dovere di carità, questo è un obbligo indilazionabile di giustizia. E, direttore della « Ere nouvelle » stimolò, dopo le tragiche giornate del giugno 1848, Ozanam a scrivere le celebri parole dedicate ai cattolici: « Voi avete schiacciato la rivolta, ma vi resta un nemico: la miseria! ».

Oggi tanti atteggiamenti della gerarchia circa i poteri dello Stato e quelle sacrosante libertà che, dalla « Rerum Novarum », di Leone XIII, alla « Mater et Magistra » di Giovanni XXIII, vengono religiosamente difesi; e più che mai splenderanno unitariamente nel Concilio Ecumenico!

Oggi tutti i cattolici italiani, a cent'anni dal Risorgimento, posti dinanzi al significato sempre più laico e laicista dello Stato, trovano la loro fede religiosa che subisce le sue più acerbe difficoltà e le sue lotte più brutali proprio a contatto con la politica! Proprio come al principio del secolo!

E veniamo alla seconda svolta della storia. Io sono stato, ed è fra i più cari ricordi della mia vita, uno dei « liberi e forti », ma voglio testimoniare che, giunti alla crisi del 1922, don Sturzo tentò invano di contrarre un'alleanza con i socialisti. Io ricordo di essere stato il *missus dominicus* presso Filippo Turati, fra il primo e secondo Ministero Facta, nell'agosto del 1922. Trovai Turati, dopo l'andata al Quirinale, più che mai perplesso; la parte massimalista era ormai la maggioranza del Partito e pensava, cosa che fece nel famoso agosto del 1922, di debellare il fascismo con la posa barricardiera ai comandi di una misteriosa forza centripeta! Don Sturzo, fermo nel suo isolamento, pensava che con Filippo Turati poteva farsi un argine all'irruente foga fascista. Nè, d'altra parte, la perplessità fra

Monarchia e Repubblica nello stesso fascismo dava un senso di pericolosità a qualsiasi possibile approccio.

Filippo Turati così rinunciò ad annodare le relazioni, labili del resto, in un coacervo della libertà fra popolari e riformisti. Il comunismo era alle porte: nè Sturzo nè Turati potevano far argine alla mediocrità del luogotenente di Giolitti; tipico episodio, fra tutti, fu il famoso banchetto di Pinerolo, nel quale Facta pur in momenti così critici, non fece altro che elogiare l'alto ufficiale che aveva ben preparato il simposio!

Io feci parte dei due gabinetti Facta: ma Sturzo lasciò liberi di tentare da noi l'esperimento ritirandosi in silenzio. Lo ruppe, nel dicembre del 1923, con quel discorso di Torino, in cui risuonava alto e sicuro il dettato del 1848: Dio e libertà!

Fallito il colloquio con Turati, non rimaneva che esaurirsi nell'Aventino, dopo il delitto Matteotti: e d'altra parte l'offensiva incessante, accanita e spregiudicata del fascismo poneva l'antidemocrazia sulla piattaforma di una prepotenza extra legale. La tribolata corsa fra il neofascismo e il comunismo ci porta finalmente ad oggi. Lo chiamiamo centro-sinistra? A me non importa: *non nomina, sed lumina*! La Democrazia Cristiana chiama, e disperatamente chiama, le plebi a sorgere, alfine! Per noi che siamo poveri, per noi che siamo i derelitti, per noi che siamo i perseguitati, relitti di un mondo spietato e prepotente: « Orsù vigliacco mondo nutrito di fango e di cabale leva il ventre rotondo, le piante gravi d'adipe: io ti sferzo la groppa! ». Ma tanto per poterci guardare e qualificare, siamo a sinistra. Che ne pensano i nostri elettori? Io non sono profeta nè figlio di profeta; ma questo è il terzo periodo storico della Democrazia Cristiana. L'ha proclamato l'onorevole Fanfani: « fare dell'Italia una testimonianza per quanti sono ansiosi di sapere se le terre di originaria civiltà cristiana sanno ancora, in questi tempi aperti a tante novità, fare sbocciare i fiori della giustizia e del progresso in una atmosfera di vera libertà ».

L'ultimo periodo storico, dunque, è proprio quello della Democrazia Cristiana oggi. Dico oggi perchè è proprio di questa dialettica, in questo ritorno alla libertà, che la Democrazia Cristiana ha fatto e fa il fulcro della perenne immutabilità. Quello che è, che rimane, è come un adamantino cristallo splendente in tutto il suo programma da più di un secolo. Lo Spedalieri attingeva al Vangelo quello che più tardi ancora la rivoluzione francese avrebbe scolpito nel sangue e nel marmo; liricamente lo cantava nel 1848 nel suo magistero oratorio il Padre Ventura: « Questa selvaggia eroina la battezzeremo e la faremo cristiana ». E contemporaneamente il neoguelfismo del primo Gioberti sorgeva e melanconicamente tramontava stretto in una morsa unitaria tra Mazzini e Manzoni. Il poema del Risorgimento veemente chiudeva l'epico dramma, ma sorgeva *in nuce* il Congresso cattolico italiano a Venezia nel 1874 che osava porre gli scottanti problemi sociali: il lavoro delle donne e dei fanciulli, il riposo festivo, il cooperativismo. Sorgeva nel 1892 la Democrazia Cristiana a Genova, contemporaneamente al socialismo, contemporaneamente alla decisione di Andrea Costa di preferire, alla battaglia col fucile, quella parlamentare.

Il 1898 unisce, con le manette poste alla libertà Don Davide Albertario insieme a Filippo Turati. Era l'alba? E sia! I popolari nel 1919 saldavano la paurosa prova che li poneva nel cuore del Parlamento: ma tra la seconda e la terza forza storica, nella sanguinosa parentesi della guerra partigiana sorge più che mai la Democrazia Cristiana, da quando lo studente Filippo Meda faceva da relatore sulla Democrazia Cristiana al Congresso francescano nel 1895 e la svolta a sinistra era già ferma, decisa, nel miraggio di noi, oggi anziani, pieni di speranza che le plebi sorgessero in piedi.

Il giornale « La Voce », giornale religioso sociale, ufficiale dell'Azione cattolica umbra, così si esprime proprio in questi giorni: « Ci sembrano esatte queste parole di Nenni: " Il terreno sul quale è avvenuto il riavvicinamento tra socialisti e Democrazia Cristiana non è quello dei principi generali, delle dottrine, della fede, ma bensì quello di un generale rafforzamento, in ogni campo ed

in ogni direzione, della funzione democratica dello Stato e degli Enti locali; è quello dell'attacco alle ingiustizie sociali e del concreto inizio delle riforme di struttura " ».

Onorevole Presidente del Consiglio: « questo ci basti al nostro salvamento ». (*Applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Donini. Ne ha facoltà.

D O N I N I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, signori del Governo, sia nell'altro che in questo ramo del Parlamento i colleghi che rappresentano la mia parte politica hanno già svolto, con ampiezza di argomentazioni, i motivi della nostra opposizione al presente Governo, le ragioni che ci inducono non soltanto a negare la fiducia, ma a preoccuparci di quella che potrà essere la sorte di tutta una serie di misure che il popolo italiano attende e che noi intendiamo assolutamente non siano più sottratte alle sue aspettative.

I colleghi della mia parte hanno già affrontato i temi della struttura e della formula di questo Governo, della sua politica estera, degli aspetti dell'ordinamento interno dello Stato, della realizzazione di alcuni obblighi costituzionali, dei rapporti tra lo Stato e il cittadino, ed hanno anche sfiorato, come era naturale e necessario, i problemi della scuola, la necessità di un profondo rinnovamento democratico della nostra scuola di ogni ordine e grado.

È su questo ultimo punto che io intendo quest'oggi intrattenermi, nel breve limite di spazio che mi è consentito e che intendo rispettare: i problemi della politica scolastica di questo Governo, sia nel modo come sono stati presentati al Congresso di Napoli dalla Democrazia Cristiana, sia nella loro realizzazione in formule programmatiche.

Ma, prima di occuparmi brevemente di questi problemi, non posso sottrarmi alla tentazione di dire alcune cose che riguardano argomenti del resto già toccati brillantemente dai miei colleghi di partito, sia ieri che oggi, in quest'Aula, dal senatore Scoccimarro prima e poi dal senatore Minio, per esprimere ancora una volta quel senso di profonda pena, non solo di natura politica, ma di ordine storico, che ha suscitato in noi e, quel che più conta, in larga parte del popolo italiano, il modo stesso con cui l'onorevole Presidente del Consiglio — che pure ha cercato di dire cose nuove e che si propone di fare cose nuove — ha impostato il problema della presenza del Partito comunista nel nostro Paese, ed ha evocato tutta una serie di scongiuri (l'onorevole Togliatti ha parlato di giaculatorie) per essere sicuro che nessuno potesse minimamente pensare che egli abbia abbandonato quella che ormai è una logora formula, una vecchia interpretazione, completamente superata dai tempi, della funzione, della struttura, della politica e delle finalità del Partito comunista italiano. Io non voglio sottrarmi a questa tentazione: è una tentazione cui tra l'altro cedo, perchè l'onorevole Presidente del Consiglio non è solo un uomo politico, ma anche uomo di cultura e di studio, e sarebbe interessante avere il tempo disponibile per trattare con lui alcuni di questi temi e fargli sentire come sia aberrante, per un uomo di cultura e di studio, oltre che per un uomo politico, presentare su uno stesso piano il comunismo e il fascismo, insistentemente, non solo nelle dichiarazioni programmatiche, ma anche nelle successive risposte e delucidazioni; come sia aberrante, sul terreno storico oltre che politico, considerare il comunismo sotto l'aspetto che ritroviamo nella libellistica più trita, di cui ci si può servire forse in periodo di campagna elettorale, ma che io sono convinto che lo stesso Presidente del Consiglio non possa accettare nella sua immediata e dura formulazione. Qualcuno di noi, discutendo di questa sua aberrante valutazione del Partito comunista, si chiedeva: è solo il bisogno di premunirsi contro gli attacchi della destra che lo induce a dir questo? Noi non crediamo che sia così, anche se potrebbe trattarsi di una manovra politica deteriore, ma spiegabile nel clima in cui si svolge oggi la vita politica italiana. Noi pensiamo che su alcuni punti, veramente, l'onorevole Fanfani sia convinto di quello che dice, che ritenga veramente che ci sia una contraddizione in termini tra democrazia e comunismo, tra libertà e comunismo, tra le esigen-

ze di una vita culturale e sociale nuova e quelle che sono le manifestazioni non solo politiche e contingenti, ma storiche e permanenti del nostro movimento.

Quando si sente dire che questo Governo dovrà preoccuparsi di « sottrarre definitivamente il popolo italiano ad ogni suggestione di tentare la via della rivoluzione », e si aggiunge che le sue realizzazioni « renderanno sterile l'ambiente sociale alla propaganda, alle suggestioni e quindi ai successi dei partiti di estrema sinistra (e di estrema destra) », neutralizzando « la complessa azione che il Partito comunista svolge », c'è da chiedersi se si tratti solo di strumentalismo, o se vi sia qualcosa di più.

Evidentemente non è questo il momento per sviluppare un tale dibattito, perchè ci porterebbe troppo lontano; ma lo stesso modo con cui l'onorevole Fanfani ha affrontato il tema ci permetterà di condurre e approfondire il dialogo nel Paese.

Noi riconosciamo che c'è qualcosa di nuovo nell'impostazione del programma del Governo; ma questo nuovo non può essere messo nei vecchi otri dell'anticomunismo di maniera. Lei, onorevole Presidente del Consiglio, non tiene alcun conto non solo di quello che abbiamo detto, ma fatto dal 1941 in poi, vorrei dire dal 1935 e 1936 in poi, quando abbiamo affermato e tradotto nella realtà sanguinosa della lotta contro il fascismo il principio della difesa della democrazia, della libertà, come valori essenziali. Certo noi dobbiamo anche precisare che cosa intendiamo per « democrazia » e per « libertà », e il profondo dissenso che insorge fra l'impostazione che diamo a questi concetti e quella che viene loro data da coloro che si servono di queste parole per meglio eludere il problema. Ma un'occasione nuova ci viene offerta oggi; e credo che da questa polemica di carattere ideologico trarranno grande vantaggio non solo le masse lavoratrici e intellettuali che seguono il nostro Partito, ma anche quelle degli altri Partiti e in primo luogo le masse cattoliche. È ora di far cadere quella barriera che è stata elevata artificialmente, con tanto danno per il Paese, tra le masse lavoratrici, sulla base di una fraseologia che nasconde il ghigno del profittatore e dello sfruttatore del dolore e della miseria.

Noi non siamo, come il Presidente del Consiglio vorrebbe presentarci, rimasti fissi a una concezione del comunismo inteso come « attesa messianica ». Egli parla della « inutilità » di queste attese. Strano però che un uomo il quale si richiama alla dottrina cattolica, possa irridere ad uno dei più grossi portati della cultura giudaico-cristiana nel mondo, il messianismo, che ha precorso e cambiato tutta una civiltà. Se fossimo noi ad irridere a questa tradizione, noi per i quali il Regno di Dio è il Regno di questa terra, sarebbe comprensibile; ma che sia proprio l'onorevole Fanfani a parlare con una certa leggerezza di questi problemi non può non sorprendere.

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri*. A lei non sfugge che ci sono delle parole che nel linguaggio comune assumono valori diversi da quello originale.

D O N I N I . Onorevole Fanfani, senza il messianismo a cui lei allude, storicamente inteso, forse lei sarebbe oggi ancora tra quegli uomini di Stato che guidavano le *suovetaurilia* a Campomarzio o che libavano un po' di vino consacrato ai penati e ai lari alla vigilia delle idi di marzo, che cadono proprio quest'oggi, anzichè essere il capo di un Governo che disciplina e dirige importanti masse cattoliche. Non si può dare a questi termini, che hanno una connotazione ben precisa, un tono di irrisione, che è poi irrisione delle speranze stesse delle masse più umili. Noi non crediamo nel Messia, ma crediamo nella giustezza e nella bontà di aspirazioni che per tanti secoli sono state soltanto una forma di « attesa messianica » e che oggi ci sforziamo di tradurre nella realtà dei fatti, perchè questo è il compito che sta dinnanzi a tutti noi, nel momento attuale.

È una polemica che noi condurremo, ripeto, tenendo conto della novità della situazione; una polemica che possiamo portare, nonostante i profondi dissensi, su un terreno meno rissoso, giacchè altra cosa è polemizzare con l'onorevole Scelba e altra cosa po-

lemizzare con l'onorevole Fanfani. Il Paese avrà tutto da guadagnare da questo processo di chiarificazione, anche se condotto con tutto il rigore e con tutta la decisione che sono necessari, affinchè non siano rimasticati i vecchi *slogan* e non si continui a far gravare sulla scena politica il peso delle vecchie divisioni e delle vecchie barriere.

Per esempio, è proprio convinto l'onorevole Presidente del Consiglio, sono proprio convinti coloro i quali in questi ultimi giorni si sono affannati a ripetere le stesse cose, che noi guardiamo con paura, con sgomento, all'iniziarsi di un dialogo fra i lavoratori cattolici, fra il Partito dei lavoratori cattolici, ed i partiti della classe operaia, sia pure limitato artatamente per ora, questo contatto, ai lavoratori del Partito socialista italiano? È possibile che si possa credere a questo? Noi, di questo processo, siamo stati gli iniziatori in Italia!

Stamane un nostro buon collega, il senatore Barbareschi, ci ricordava un fatto che ci riempie sempre di orgoglio e di commozione, e cioè che noi proveniamo tutti dallo stesso alveo socialista. Uno dei motivi, tuttavia, che hanno portato alla rottura, alla separazione, nel 1920-21, fra il nostro Partito e il Partito socialista, uno dei motivi storicamente più seri, è stato proprio quello del dissenso profondo sul modo come occorresse giudicare il partito dei cattolici, il Partito popolare di allora, e soprattutto sulla necessità di intavolare subito un dialogo con i lavoratori cattolici, per impedire che la reazione passasse nella breccia aperta da questi dissensi, e sbarrare, quando si era ancora in tempo, la strada al fascismo.

Non voglio dilungarmi su questo problema, anche perchè credo che ne parleremo ancora a lungo in seguito. Ma non posso non ricordare che noi ci siamo formati, onorevole Fanfani, noi che oggi abbiamo i capelli bianchi, al socialismo e al comunismo, fra il 1920 e il 1930; la nostra generazione ha avuto come maestri non gli anarco-sindacalisti o gli esponenti del vecchio massimalismo, ma uomini come Gramsci, Togliatti, Scoccimarro, Terracini, uomini i quali impostarono proprio su questo tema la loro polemica. Non nei *Quaderni del carcere*, cioè in un ripensamento tardivo, quando già la classe operaia era statta sconfitta, ma nel 1919, sull'organo di una frazione, di una corrente del Partito socialista, quella dell'« Ordine nuovo », che poi si organizzò in Partito comunista, Antonio Gramsci scriveva queste parole: « I popolari » — cioè la Democrazia Cristiana di allora — « rappresentano una fase necessaria del processo di sviluppo del proletariato italiano... Essi creano l'associazionismo, creano la solidarietà dove il socialismo non potrebbe farlo, perchè mancano le condizioni obiettive dell'economia capitalista. Danno una prima forma al vago smarrimento di una parte delle masse lavoratrici, che sentono di essere ingranate in una grande macchina storica che non comprendono... Questo smarrimento, questo panico sociale, che è caratteristico dell'attuale periodo » — (e che in fondo continua ancora oggi) — « spinge anche gli individui più arretrati storicamente a uscire dal loro isolamento, a cercare conforto, speranza, fiducia nella comunità, nel sentirsi vicini, nell'aderire fisicamente e spiritualmente ad altri corpi e altre anime interrorite . . . Il cattolicismo democratico fa ciò che il socialismo non potrebbe . . . ».

Qui è già impostato, in maniera politicamente e storicamente perfetta, il problema del dialogo, del contatto fra le masse lavoratrici cattoliche e le masse lavoratrici che seguono i partiti della classe operaia che si ispirano alla concezione marxista.

Se si fosse seguito questo indirizzo, che allora non potè prevalere nè nel Partito socialista e neppure nella direzione del nostro Partito, quanti mali sarebbero stati evitati al nostro Paese! Io ricordo anche (e c'è qualcuno qui che con la sua stessa presenza può dirmi se ho ragione o no) che al Congresso di Livorno, allorchè avvenne la scissione fra noi e i nostri compagni socialisti, il nostro gruppo venne attaccato al grido di « Fuori i P.P. »! Cioè fuori i « popolari », fuori coloro che sono per l'accordo con i cattolici! Ora, se teniamo conto di tutto questo, del rinnovamento di queste posizioni quando la nostra Patria era in frantumi, nel 1942, nel 1943 e nel 1944, e della ripresa di queste concezioni nel dopoguerra, come potete pen-

sare che il nostro Partito sia oggi fuori da questo giuoco politico? Come potete parlare di isolamento del nostro Partito? Noi vediamo oggi maturare alcune delle condizioni che non in questi ultimi mesi, nè per una contingenza politica recente, ma storicamente, nel corso di trenta anni, abbiamo contribuito ad alimentare.

Questo vale anche per il problema delle riforme. Sembra che il Presidente del Consiglio, e molti di quelli che gli sono vicini, credono veramente che, là dove una riforma sia stata realizzata, il comunismo perda terreno, e che attraverso una politica di riforme venga distrutta la nostra esistenza. Ma anche questo non è vero: il comunismo non fiorisce là ove è la disperazione pura e semplice, lo sconforto, la miseria assoluta; là attecchisce il mago, l'impostore o, nel caso migliore, il sacerdote, non il comunista. Il comunista riesce a diffondere le sue concezioni là dove si verifica un progresso sociale e culturale, dove la massa lavoratrice esce da uno stato di abbrutimento privo di ogni speranza e comincia a sentire la propria forza, nel senso dell'organizzazione e della lotta. Ed ogni riforma porta avanti, non sbalordisce soltanto o istupidisce, ma porta avanti, conduce ad affermazioni e formulazioni nuove.

Ecco perche questa vostra impostazione, che forse non è solo strumentale, ma dipende anche, chissà, da cattive letture o compagnie del passato, noi non possiamo non denunciarla come una vera e propria aberrazione, oltre che politica, culturale. A quelli tra noi, poi, che hanno passato decine e decine di anni nella lotta clandestina, nell'esilio, nel carcere, sentire queste cose dà veramente l'impressione che ancor oggi troppa gente vi sia al Governo che, quando noi lottavamo per la libertà e per la democrazia, era troppo occupata per accorgersi di ciò o si occupava di ben altri problemi.

Ma è un fatto nuovo, positivo, che si possa impostare questa discussione, questo dialogo, non tanto qui ma nel Paese, in modo da portare innanzi, con una opposizione costruttiva, quelle idealità che ci sono care e che noi non vogliamo vedere sacrificate ancora una volta o rinviate o deluse dalla presentazione stessa che ne è stata fatta nel programma di questo Governo.

E passo senz'altro ad esaminare alcuni aspetti specifici di questo programma per quel che riguarda la scuola. Noi abbiamo constatato con piacere che nel corso di questa ultima crisi politica il problema della scuola è stato diverse volte posto al centro dell'attenzione, non solo degli uomini politici, ma di tutto il popolo italiano. Una sera, addirittura, con un certo stupore, sentimmo l'onorevole Saragat dire alla televisione che il problema della scuola era il primo tra quelli che il nuovo Governo doveva affrontare nel suo programma; il che, se poteva far piacere a noi uomini di scuola, non ci parve del tutto giusto, perchè il primo problema è quello del lavoro, del pane, della libertà, della pace, e in esso dialetticamente si inserisce anche quello della riorganizzazione della scuola. Si tratta di dare alla pubblica istruzione un riordinamento democratico, non solo per quel che concerne la partecipazione di nuove masse di studenti, ma soprattutto un orientamento scientifico e culturale nuovo, che permetta veramente di distruggere le vecchie barriere della selezione operata sulla base del censo, della classe, che costituisce la triste eredità della nostra scuola.

Delle parole nuove abbiamo sentito su questo tema a Napoli; abbiamo sentito dire delle cose che fino a due anni fa noi della sinistra eravamo i soli a sostenere, e cioè che occorre farla finita con ogni discriminazione classista in seno alla scuola italiana. Il giudizio che noi davamo fino a due anni fa quasi isolati — dico noi, del movimento della sinistra italiana, rappresentanti della classe operaia — adesso incomincia a diventare patrimonio anche di alcuni uomini e di alcuni gruppi cattolici. È un grande passo avanti, e guai se si deludesse questo inizio di novità, guai se attraverso una programmazione che non tenga conto delle affermazioni di principio si impedisse che tale novità entri finalmente nella realtà concreta del Paese! Se teniamo conto di questo, noi ci accorgiamo allora che da Napoli a Roma, e poi da Montecitorio a Palazzo Madama, si è avuta una progressiva attenuazione di alcuni princìpi prima riconosciuti co-

me giusti e formulati in modo nuovo al Congresso di Napoli; che però non ritroviamo più nelle formulazioni programmatiche del Governo, se non come espressione velleitaria, se non come riconoscimento della necessità di dare un incremento di carattere finanziario alla scuola italiana. Il che è molto e notevole, e metterà in movimento già di per sè forze nuove; ma non rappresenta ancora una vera democratizzazione della scuola, non costituisce l'essenziale di un piano di rinnovamento dei nostri istituti scolastici.

Abbiamo notato questo degradamento, questo sfumare dei temi, proposti dapprima con un certo impegno a Napoli, nella loro presentazione programmatica finale. L'onorevole Moro ha dovuto difendersi anche a Napoli, nella sua conclusione, da coloro i quali sostenevano che si era spinto troppo avanti nell'affermare il dovere preminente dello Stato di fronte alla scuola, l'obbligo costituzionale dello Stato di pensare in primo luogo alla propria scuola di ogni ordine e grado. Abbiamo poi visto nella dichiarazione programmatica prevalere di nuovo la tendenza a rinviare tutto al domani, e non soltanto la soluzione, ma addirittura la discussione di problemi che sono già abbastanza maturi per essere tradotti in atti legislativi.

Cosa ancora più grave, noi ci accorgevamo che l'affermato proposito di rinviare all'esecuzione di un obbligo costituzionale, e cioè alla legge sulla parità, il grosso problema dei rapporti tra la scuola pubblica e la scuola privata, in realtà era già evaso su due temi scottanti, quelli delle scuole materne e delle borse di studio, predeterminando il futuro assetto delle scuole private e aprendo la strada al loro massiccio finanziamento da parte dello Stato. Siamo di fronte a tentativi anticostituzionali che non possono essere tollerati e sui quali sono state espresse riserve molto importanti nell'altro ramo del Parlamento anche dai nostri colleghi socialisti.

Ieri abbiamo ascoltato qui l'intervento del senatore Bellisario, con il quale era difficile non essere d'accordo. Erano formulazioni notevoli: si diceva che la politica scolastica sarà « la vera pietra di paragone e il vero elemento di differenziazione dell'attuale Governo », che la scuola è uno degli « strumenti destinati a determinare una reale rottura con il passato », che occorre impedire « la conservazione di una scuola ispirata a criteri di discriminazione ». Tutte cose assai giuste, che sappiamo profondamente sentite dal collega Bellisario. Ma il collega Bellisario non fa parte di questo Governo; parla dai suoi banchi come cattolico democratico e quel che dice di giusto rimane un'affermazione isolata, che noi non possiamo far altro che segnalare.

Gli uomini, invece, ai quali è stato affidato il compito di tradurre in atto la politica scolastica del Governo, chi sono? Dove li avete presi? Da quale corrente politica provengono? Da quale settore del partito politico dei cattolici? Voi avete costituito un vero e proprio quadrilatero intorno al Ministero della pubblica istruzione, uno sbarramento di forze di destra, che vanno dal Ministro ai tre Sottosegretari, ciascuno dei quali sembra posto lì a far la guardia contro l'ingresso di idee rinnovatrici, ad ostacolare l'attuazione di quella preminenza dello Stato nel campo scolastico che gli stessi settori democratici del mondo cattolico hanno ormai da tempo dichiarato di accettare: l'obbligo costituzionale di occuparsi in primo luogo delle proprie scuole e di creare le condizioni nelle quali le altre scuole possano vivere in regime di libertà, ma senza oneri per il bilancio dello Stato. Sono questi gli uomini che avete messo al Ministero della pubblica istruzione per realizzare anche alcune misure come la legge Bosco sulla scuola dell'obbligo che, nonostante i dissensi che ha suscitato e le profonde riserve che saranno oggetto di esame nel corso della discussione in Aula, costituiva però l'inizio di una rottura con tutta una vecchia situazione.

Un giornale, che pure rappresenta la voce simpatica e spesso coraggiosa di quella che si suole chiamare la sinistra cristiana, il quindicinale « Politica », nel pubblicare le fotografie dei membri del nuovo Governo ha inserito sotto quella dell'onorevole Gui una didascalia che non credo in questo caso abbia intenzioni ironiche, come invece altre volte è uso fare questo giornale, ma è grave e preoccupante. La frase è la seguente: « Con

lui all'Istruzione, la scuola privata si sentirà più tranquilla ».

È questo dunque il programma della sinistra democristiana? Di tranquillizzare i gestori delle scuole private? Non hanno sempre detto che loro proposito principale è quello di assicurare la serietà, la larghezza di mezzi, la funzionalità, la rottura di ogni discriminazione in seno alla scuola statale? Possibile che si sia arrivati a questo punto, per tacitare preoccupazioni che noi sappiamo che esistono ma che sono deteriori e devono essere combattute e respinte, nel presentare il Ministro della pubblica istruzione di questo Governo?

Ecco uno dei motivi assai seri, in questo campo, che ci inducono a negare la fiducia al Governo e a riaffermare ancora una volta la nostra opposizione.

Con Gui la scuola privata si sentirà più tranquilla! E qual è poi questa scuola privata che deve sentirsi tranquilla? Come rispondono questi signori a tali assicurazioni? Ho qui un mensile, organo della cosidetta « Scuola libera », che non è soltanto il portavoce delle scuole private religiose ma anche di altre scuole private laiche a carattere affaristico, di fronte alle quali noi abbiamo la stessa posizione di differenza, perchè costituiscono spesso una deformazione di quello che è il compito fondamentale dell'insegnamento. Questa rivista ha tra i suoi collaboratori anche tutta una serie di funzionari del Ministero della pubblica istruzione: il direttore generale dell'istruzione elementare dottor Salvatore Comes, l'ispettore centrale dottor Carlo Lo Gatto, per la Giunta dei centri didattici il professor Leo Magnino, il direttore generale dell'occupazione e dell'addestramento professionale dottor Angelo Altarelli, l'ispettore centrale ingegner Carlo Alberto Cavalli. Sono uomini che hanno nelle loro mani gli strumenti più delicati del Ministero della pubblica istruzione. Ebbene, come rispondono essi a questo Governo?

Udite: nell'editoriale, in neretto, che apre l'ultimo numero della « Voce della scuola libera » del 28 febbraio si dice addirittura che la caduta del piede sinistro di un arcangelo marmoreo, avvenuta qualche settimana fa a San Pietro, in Roma, è un simbolo della collera divina contro la svolta a sinistra. (*Commenti*). Cito le loro parole: « Toccate ferro, se ci credete, o fautori della " svolta "; ma a noi, la storia di questo arcangelo che, posto da trecent'anni a guardia del tempio vaticano, oggi si amputa del suo piede sinistro, sbattendo sul sagrato l'estremità recisa, quasi ad estromettere dal seno della Chiesa universale una fazione infetta, non ci lascia dubbio sul simbolo dell'alta chirurgia ».

Questa è la scuola privata che voi vorreste finanziare ed alla quale vorreste affidare le coscienze di tanti giovani italiani! Questo mensile non è pubblicato da una organizzazione sospetta, ma ha tutti i crismi dell'ufficialità ministeriale. Vedetevela un po' voi, egregi colleghi della maggioranza! Certo che l'invito a considerare « l'automutilazione dell'arcangelo » come un segno celeste, che « mette al bando della Chiesa, come eretici colpiti da scomunica, chi ha ideato questa svolta che investe il Cristianesimo nella sua stessa sostanza religiosa », ci sembra tipico dei tempi attuali e della degradazione cui può giungere il privatismo scolastico.

C I N G O L A N I . Chi è l'autore di quell'articolo?

D O N I N I . Si tratta dell'editoriale, ed è peggio ancora. Si fosse almeno trovato un disgraziato che avesse osato mettere la sua firma e assumerne la responsabilità! Ma quelle parole possono essere attribuite a un direttore generale della scuola elementare, a un ispettore centrale del Ministero, a uno qualsiasi dei collaboratori usuali della rivista, che lanciano la loro minacciosa scomunica nei confronti di coloro i quali pur si affannavano a dichiarare che il nuovo Governo avrebbe dato tutte le garanzie alle scuole private.

Queste tendenze involutive nella politica scolastica del Governo rischiano dunque di rompere la sostanziale unità che si era venuta creando in questi ultimi tempi tra intellettuali e studiosi laici e gruppi importanti di uomini di scuola cattolici sul terreno della difesa della scuola di Stato e del suo potenziamento. Era in corso un processo

nuovo, al quale noi guardavamo con speranza e che cercavamo di spingere innanzi. Le misure che l'attuale Governo ha incluso nel suo programma potrebbero compromettere questa unità e stabiliscono un punto di partenza più arretrato dal quale occorrerà riprendere la lotta, se vorremo restare fedeli non soltanto ai princìpi costituzionali, ma anche ai nostri princìpi di carattere culturale e alla nostra interpretazione ideale della scuola.

Significa forse rimandare la questione alla futura legge sulla parità concedere sin d'ora alla scuola materna privata così ampi finanziamenti? No, ciò significa precostituire il finanziamento diretto di tutto un settore della scuola privata, quando non esiste ancora nessuna legge che possa stabilire in che cosa deve consistere la parità costituzionale.

Non si parli poi di scuole « riconosciute dallo Stato », perchè il riconoscimento legale è una norma che la nostra Costituzione non contempla. La nostra Costituzione non parla di scuola legalmente riconosciuta, parla dell'istituto della parità. Si gioca dunque con le parole quando si dice di voler accordare certi privilegi, come le borse di studio, a scuole « riconosciute dallo Stato »: esse non esistono oggi, se non come forma transitoria, che tutti sono d'accordo debba essere riveduta e modificata. Quando esisterà la scuola paritaria si porrà un problema diverso e nuovo; ma questo problema voi lo predeterminate fin da oggi, quando accettate che lo Stato accordi contributi per la costruzione e il funzionamento delle scuole materne non statali. Ricordiamo tutti le discussioni che hanno avuto luogo al Senato, dove ci fu una grossa battaglia su questo tema due anni fa. Sia pure con alcune misure cautelative, che giuridicamente e politicamente hanno scarsa importanza, voi accentuate tutte quelle norme che hanno permesso alla scuola materna di costituirsi in monopolio assoluto. Altro che « monopolio statale » dell'educazione! Su 17 mila scuole materne in Italia cento soltanto sono direttamente gestite dallo Stato; ve ne sono alcune migliaia che sono dirette da enti pubblici e la grande massa, 12 mila circa, sono dirette, controllate e gestite da enti privati, in gran parte enti religiosi.

Lo Stato ha ricevuto dalla Costituzione l'obbligo di istituire scuole anche in questo campo; ed oggi che si offre la possibilità di aumentare i finanziamenti alla scuola materna neanche un centesimo dovrebbe andare alla creazione di nuove scuole materne private. Il problema del contributo, del sussidio a quelle che già esistono è diverso: e del resto voi l'avete già superato con una legge di alcuni anni fa, che dà a queste scuole, contro la Costituzione, notevoli sovvenzioni. Ma la cosa grave è che si sia voluto accogliere il principio della costruzione con i fondi dello Stato, sia pure con facoltà di riscatto o di compartecipazione, di nuove scuole materne private, mentre tutto quello che lo Stato può dare in questo campo, nelle condizioni di inferiorità assoluta in cui si trova, dovrebbe essere riservato soltanto alla scuola materna statale, perchè sia almeno in grado di mettersi su un terreno di concorrenza culturale, didattica, oltre che strutturale, con le altre scuole materne.

E così pure per quel che riguarda il problema delle borse di studio. Scuole materne e borse di studio: sono questi i due punti che, nelle sue dichiarazioni programmatiche, onorevole Fanfani, vengono presentati come il frutto di un accordo che, se fosse reale, implicherebbe, da parte di alcuni partiti laici, una grave capitolazione, una violazione netta della stessa affermazione fatta precedentemente, secondo cui la definizione dei rapporti tra scuola pubblica e scuola privata sarà rinviata al giorno in cui entrerà in vigore la legge sulla parità.

Tutti siamo d'accordo che le borse di studio possano andare anche ad alunni che hanno frequentato scuole private di ogni genere, laiche o religiose. È questo un principio su cui, per favore, non dovete cercare di coglierci in contraddizione. Il punto è che le borse di studio date dallo Stato devono essere spese poi nelle scuole dello Stato e non devono costituire un finanziamento indiretto, ma sostanziale, della scuola privata. La scuola privata, che si fa versare mensilmente dall'alunno quindicimila, ventimila o trentamila lire, assorbirebbe l'intera borsa di studio; di esse si servirebbero i gestori delle scuole private per continuare a funzionare

e superare una crisi finanziaria che esiste, è vero, ma è anche il riflesso di una profonda crisi culturale e didattica. Non mi tirate fuori le venti o trenta scuole private che funzionano bene: qui si parla della situazione della scuola privata in Italia vista su una prospettiva generale.

Permettere che le borse di studio, sia pure assegnate per concorso, possano poi essere impiegate nell'ambito delle scuole private, in modo che sia finanziato quello che si dice di non volere finanziare, mi pare un espediente, oltre che politicamente poco pulito, anche culturalmente pericoloso. So che su questo punto sono state sollevate delle riserve. L'onorevole Nenni le ha formulate alla Camera; ma non bastano le riserve, occorre un profondo...

T O L L O Y . L'onorevole Nenni ha detto che il dettato della Costituzione è chiarissimo.

D O N I N I . Questo è il principio che stiamo difendendo in questo momento. Su tale questione occorre ricostituire subito l'unità delle forze, non solo socialiste e comuniste, ma di tutti coloro, di tendenze laiche o cattoliche, che si dicono assertori della preminenza della scuola pubblica. I finanziamenti che dovranno essere dati alla scuola italiana debbono andare alla scuola dello Stato, alla scuola di tutti.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(*Segue* D O N I N I) . E non diteci ancora una volta che è qui in gioco la libertà dei cattolici. La libertà è un'altra: significa avere le proprie scuole e soprattutto poter insegnare, in tutte le scuole, quello che l'insegnante ha il diritto di insegnare, secondo le proprie convinzioni, e non già di rivendicare, contro la Costituzione, fondi che non possono essere erogati a questo scopo.

Quando affronteremo il problema sul terreno legislativo vedremo ancora una volta, con argomentazioni precise, che la Democrazia Cristiana non può sfuggire a questa precisa e chiara denuncia. Essa, all'Assemblea costituente, ha votato contro l'inciso « senza oneri per lo Stato » perchè riteneva che fosse contrario alla sua impostazione. Noi riconosciamo che era pieno diritto della Democrazia Cristiana battersi per sostenere la propria tesi; ma essa è stata sconfitta, come noi fummo battuti su altri punti, e l'impegno democratico esige che coloro i quali sono stati battuti su una delle loro posizioni devono o proporre la revisione costituzionale o stare al giuoco e non cercare di eludere le norme statutarie con formulazioni che costituiscono una aperta violazione della legalità costituzionale.

Ma questo problema, che pure è molto grave e sul quale bisognerà spiegarsi presto, non è però il solo che ci induce a guardare con preoccupazione al programma formulato dall'onorevole Fanfani in merito alle esigenze della nostra scuola. Potremmo anche dirci soddisfatti che il piano decennale venga oggi abbandonato: esso non porta il nostro nome, porta quello dell'onorevole Fanfani. Ma non è così che ragioniamo. Noi non ci rallegriamo per la mancata attuazione di qualcosa che poteva essere fatto in ben altro modo e che invece, per la maniera in cui venne presentato e condotto, ha portato solo a un fallimento. La decisione di operare nuovi stralci, che riducono la validità finanziaria del piano al periodo luglio 1962-giugno 1965, può anche trovarci consenzienti; ma qui cadiamo di nuovo nel grave pericolo che abbiamo denunciato in passato, e cioè che il piano, accordando nuovi stanziamenti senza presentare contemporaneamente le li-

nee di una riforma strutturale della scuola, tende in realtà a cristallizzare la situazione scolastica allo stato attuale, alle sue strutture attuali, aumentando la sfiducia e riducendo il problema della rinascita della scuola italiana ad un piano puramente finanziario.

Tutto ciò, purtroppo, è riconfermato nella dichiarazione programmatica del Governo che stiamo ora discutendo. È vero che verrà composta una Commissione d'inchiesta sulla scuola, che dovrà riferire entro il 31 marzo dell'anno prossimo, alla vigilia delle elezioni. Ma questa vecchia rivendicazione dei colleghi socialisti, fatta all'inizio della terza legislatura, aveva un suo senso allora, e in questo senso venne appoggiata anche da noi; oggi, dopo anni e anni di discussione, dopo che almeno una decina di Commissioni ministeriali, paraministeriali, extraministeriali, culturali, sindacali, hanno condotto i loro studi sulla scuola, rimandare tutto alle nuove ricerche di questa Commissione significa praticamente perpetuare l'immobilismo scolastico, mantenere l'ordinamento della scuola al livello attuale, significa rinviare alla prossima legislatura, con tutto quello che ciò comporta, anche la soluzione di quei problemi che avevano già raggiunto una notevole maturità.

E non parlo solo della scuola di primo o secondo grado, dell'istruzione professionale, dell'assistenza scolastica e del diritto allo studio. Mi riferisco soprattutto ad alcune misure legislative per l'Università, che rappresentavano un punto di rottura, ritenuto indispensabile da tutto il mondo universitario, come ce lo conferma oggi ancora la dichiarazione comune che abbiamo ricevuto da tutte le organizzazioni universitarie, dagli studenti ai professori di ruolo, passando per gli assistenti, gli incaricati e anche per il personale tecnico non insegnante. Essi chiedono cioè che prima che finisca questa legislatura occorre introdurre subito due, tre quattro misure di rottura della situazione attuale, misure che sono mature, sulle quali non occorre discutere più, che possono essere tradotte in atti legislativi. La legge sull'ampliamento dei ruoli, non solo attraverso le poche cattedre concesse dagli stralci, ma attraverso l'istituzione di un ruolo intermedio che contribuisca a risanare l'ambiente universitario; la legge sull'incompatibilità tra l'insegnamento universitario e la professione privata, che è il più grosso scandalo che mina oggi alle sue stesse basi la nostra vita universitaria.

Solo l'Italia, la Spagna e la Turchia ammettono che il professore universitario possa anche esercitare, e spesso prevalentemente, una professione privata. La soluzione di questo problema è ormai matura: rinviarlo agli studi di una Commissione significa soltanto mantenere il mondo universitario nell'equivoco e nel sospetto, sollevando ulteriori difficoltà al processo di rinnovamento della nostra scuola.

La necessità di creare questa nuova Commissione d'inchiesta noi non la vediamo. Tuttavia, se proprio volete istituirla, occorre almeno che non si tratti di una ennesima Commissione di cosiddetti esperti del Ministero, capi divisione, capi ufficio, ispettori; ma sia una Commissione composta prevalentemente di parlamentari, assistita e confortata da tecnici della scuola, e non solo dai tecnici dei ministeri, e lavori non solo per produrre una ennesima relazione statistica e per tracciare un ennesimo quadro delle manchevolezze, delle lacune e delle prospettive di risanamento della scuola, ma operi in termini legislativi, preparando atti che, se non arriveranno in tempo per una delibera da parte del Parlamento prima delle prossime elezioni, costituiscano almeno un solido orientamento per il futuro.

Bisognerebbe evitare che questa Commissione di inchiesta si limiti a rinviare ad un altro periodo storico la soluzione di problemi che sarebbe oggi possibile affrontare, sia pure parzialmente, con un certo successo.

Noi appoggiamo la proposta di discutere presto in Parlamento il disegno di legge Bosco sulla scuola media dell'obbligo. Abbiamo delle riserve da fare, e le presenteremo, cercando di ottenere che alcune norme, che ci sembrano in assoluto contrasto con la concezione stessa di una scuola unica di base fino ai 14 anni (per esempio, ogni opzione prematura, con l'omaggio teologico reso al latino, in maniera del tutto inconsistente),

vengano corrette. Tuttavia su questa questione è bene che si sappia che noi siamo pronti ad appoggiare tutte quelle misure che possano fare della scuola dell'obbligo uno strumento capace di mettere i figli del popolo italiano in grado di aprirsi le vie della cultura superiore, quando ne siano capaci e meritevoli, e di entrare nella vita pubblica, nella produzione o nella professione, con un bagaglio culturale che non ponga nessuno strato sociale in condizione di inferiorità rispetto ad altri. Di qui la necessità di non fermarsi al numero delle aule, di non appagarsi dell'aumento delle iscrizioni, ma di ricercare un'asse culturale nuovo, serio, una politica scolastica che indichi soluzioni diverse da quelle stesse che abbiamo visto raccolte nel progetto Bosco, e contro le quali abbiamo condotto una polemica costruttiva nel corso del dibattito durato molti e molti mesi in sede di Commissione e che presto dovrà essere ripreso in sede di Assemblea plenaria.

Siamo quindi contro un'impostazione puramente tecnico-finanziaria di questo problema. Noi riteniamo che uno dei pericoli del vostro programma, sul quale più forte si esercita oggi la pressione delle destre, è quello di svuotare dall'interno una riforma democratica della scuola. Democratizzare la scuola non vuol dire soltanto aprire le aule a strati sociali che sinora non hanno potuto frequentarle; significa assicurare realmente la gratuità dell'insegnamento, significa rendere possibile ai meritevoli di andare avanti negli studi superiori con l'aiuto della collettività; significa non restare legati a vecchie formule, che hanno perduto ogni valore e rischiano soltanto di compromettere la serietà di una revisione democratica della scuola.

Uno dei punti più deboli del programma scolastico del Governo, su cui presto sentiremo giudizi polemici ancora più accentuati, è quello che riguarda l'Università. Essa è praticamente ignorata; si è parlato solo di una « pianificazione » del suo sviluppo e non si è detto neppure che il problema è stato già esaminato in diverse occasioni, soprattutto per quel che riguarda il riordinamento delle facoltà, la ricerca scientifica, le proposte di un piano di sviluppo delle facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali; che esiste un consenso assai largo oggi, nel Paese, intorno alle linee generali di una riforma universitaria, consenso che va al di là delle divisioni di partito e delle solite riserve che vengono avanzate sul terreno della battaglia politica.

Noi abbiamo discusso ampiamente sull'Università un anno e mezzo fa, per suggerimento dello stesso Presidente del Senato, onorevole Merzagora, che si interessa molto di questi problemi. Discutemmo allora col ministro Bosco; e già avevamo visto, prima di lui, col ministro Medici, che esistono su questo terreno delle larghe possibilità d'intesa e che occorre impedire che si immobilizzi la situazione con continui rinvii e si renda vano quello che si è fatto di buono, con la collaborazione di tutte le forze politiche e culturali della Nazione.

Ecco alcuni dei motivi che confermano la nostra opposizione al programma scolastico di questo Governo; un'opposizione responsabile e costruttiva, che parte dalla constatazione che esistono oggi delle possibilità reali per affrontare tutte queste questioni in una maniera decisamente nuova. Anche per questo noi denunciamo le vostre ritirate, da Napoli a Roma, da Montecitorio a Palazzo Madama, il fatto che abbiate ceduto alle pressioni di coloro che non vogliono cambiare nulla, o per lo meno cercano di cambiare il meno possibile e mantengono intanto i loro uomini a guardia di una concezione superata della scuola, nonostante le pressioni del corpo insegnante, disorientandolo spesso, negandogli ogni sicurezza e garanzia per l'avvenire nel momento stesso in cui si modificano alcuni aspetti dell'ordinamento scolastico. Tutto questo noi, oggi e domani, diremo con sempre maggiore chiarezza e fermezza, cercando di raccogliere intorno a noi i consensi del mondo della scuola e le più larghe alleanze sul terreno politico.

Coloro i quali, in questi ultimi anni, hanno condotto con fermezza la battaglia contro la politica scolastica del Governo della democrazia cristiana, per avvicinare la scuola allo sviluppo tecnico e culturale moderno, e

hanno contribuito in modo decisivo al fallimento delle manovre che tendevano a rendere più difficile l'ingresso di masse popolari nuove nella nostra scuola: coloro i quali in questi ultimi anni hanno partecipato a questa lotta, più che mai ora devono impegnarsi, con lo stesso fervore, in uno spirito di larga unità, nel quadro di una prospettiva reale di rinnovamento democratico, di una effettiva svolta popolare e democratica nel campo della scuola e della cultura.

La scuola è oggi uno degli strumenti decisivi dello sviluppo sociale, morale, culturale del Paese. Noi votiamo contro la vostra politica scolastica, perchè non vediamo in essa nessuna garanzia che a queste aspettative corrisponda una decisa volontà di tradurre in atti legislativi le esigenze che il popolo italiano da anni sente diffuse intorno a sè e intende tradurre rapidamente nella realtà quotidiana. (*Vivissimi applausi dalla estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Oliva. Ne ha facoltà. Le ricordo, senatore Oliva, che si è iscritto a parlare per quindici minuti.

O L I V A . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, per essere fedele alla prenotazione (che forse, lo confesso, è stata troppo modesta ma che cercherò ugualmente di osservare), accennerò anzitutto, molto rapidamente, ad un punto che mi sta particolarmente a cuore nel campo dei problemi scolastici: quello dell'istruzione professionale. Nessun collega ha finora sottolineato l'accenno contenuto nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio a proposito del sospirato coordinamento che il Governo si propone di introdurre in un campo che attualmente assomiglia davvero al manzoniano orto di Renzo Tramaglino, dove cresce un po' di tutto disordinatamente. Vero è che grande ed urgente era (ed è) la necessità di provvedere in un modo purchessia all'istruzione ed all'addestramento professionale; ma bisogna riconoscere che siamo ormai di fronte ad una eccessiva confusione di cose e di metodi.

Lo stesso Presidente del Consiglio ha usato separatamente queste due espressioni: « istruzione » e « addestramento ». Io oso sperare che questo significhi una cosa sola: che l'istruzione professionale verrà definitivamente e propriamente attribuita al Ministero della pubblica istruzione, per essere impartita in una vera e propria scuola di formazione civica e morale oltrechè lavorativa; mentre l'addestramento sarà giustamente attribuito al Ministero del lavoro, in quanto esso considera non più l'allievo (sia pure di un mestiere o di una professione), ma il giovane giunto ormai all'età di lavoro, che non dispone di un ordinato *curriculum* di studi, ma pure ha bisogno di un inserimento rapido nel mondo del lavoro, oppure l'uomo già adulto, bisognoso di riqualificazione, o di ricupero da una precedente fase di impreparazione, di pura manualità, di completo analfabetismo professionale.

Sulla vera e propria istruzione professionale vorrei notare che il problema è veramente urgente. Nei prossimi anni, con la diffusione della scuola dell'obbligo (che ormai sta affermandosi anche prima che venga legislativamente regolata), ci troveremo di fronte a masse imponenti di diplomati delle scuole medie e delle scuole di avviamento professionale. E poichè scuole medie e scuole di avviamento professionale sono ormai diventate interfunzionali e interscambiabili, ci troveremo assai presto annualmente di fronte a centinaia di migliaia di diplomati, che non tutti evidentemente sceglieranno lo studio umanistico o quello scientifico o quello tecnico. La massa maggiore, anche per necessità di lavoro e di reddito personale, dovrà scegliere la strada dell'istruzione professionale: e non vorrei che, in quel momento, rischiassimo di avere meno posti disponibili per l'istruzione professionale che non per gli altri tipi di istruzione più selezionata.

Il problema — ripeto — è urgente. Si deve provvedere in tempo a coprire il vuoto che va dai 14 anni al momento di iniziare il lavoro. L'età minima per l'ammissione al lavoro è stata recentemente portata ai 15 anni. Io mi auguro che, come nei Paesi che si usa chiamare più progrediti, venga portata ra-

pidamente ai 16 o meglio ai 17 anni, in modo da lasciarsi, fra la fine della scuola d'obbligo e l'età di lavoro (anche per doveroso rispetto allo sviluppo psichico e fisico del giovane), un periodo sufficiente all'apprendimento di un mestiere, di un'arte, di un impiego. In questo periodo appunto dovrà agire la scuola professionale: la quale, è vero, incontra difficoltà ad espandersi perchè non è conosciuta, perchè si è abituati a considerare l'apprendimento di un mestiere come qualcosa che può farsi con l'apprendistato tradizionale; mentre io sono modestamente convinto che l'istruzione professionale dovrà portare al superamento dell'apprendistato, salvo per un breve periodo di « rodaggio » al momento dell'inserimento nell'azienda. Il periodo di apprendistato — come oggi viene praticato — dovrà sparire, anche per evitare tutte le speculazioni e gli abusi che spesso si compiono alle spalle degli apprendisti, talora costringendo giovani immaturi a fare il facchino, il garzone o il porta pacchi anzichè fargli apprendere un mestiere, mentre — in altri casi — tutto si riduce a pagare come « apprendista » chi il mestiere lo sa già, licenziandolo quando lo si dovrebbe considerare non più apprendista.

Bisognerà anche pensare a qualche forma di « peculio castrense », che compensi almeno i più meritevoli e laboriosi tra gli alunni degli istituti professionali, in modo da incoraggiare i giovani a presentarsi alla vita con un effettivo bagaglio di nozioni anche tecnico professionali, che li renda adatti ad essere veri cittadini lavoratori, pronti ad assumere responsabilità, e meritevoli di pieno rispetto anche nel campo competitivo della libera emigrazione europea.

Alcune domande di chiarimento vorrei porre a proposito dei programmi per l'agricoltura, non senza rallegrarmi di aver sentito citare, espressamente, tra gli enti a cui verranno attribuiti nuovi compiti di sviluppo anche l'Ente per la rinascita delle tre Venezie.

Primo chiarimento. È negli annunciati propositi del Governo favorire l'utilizzazione delle terre abbandonate delle zone montane e collinari appenniniche « estendendo a queste i rimboschimenti da parte dell'Azienda forestale dello Stato e incoraggiando gli investimenti produttivi di alcuni Enti previdenziali ». Così è detto nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Ottima cosa: ma perchè soltanto negli Appennini? Anche nelle zone alpine, o almeno prealpine, vi sono zone in via di abbandono e di disintegrazione. Vorremmo che anche a queste zone si potessero, in quanto lo meritino, estendere l'attività dell'Azienda forestale e l'esortazione ad un impegno di maggiore investimento da parte degli Enti previdenziali.

Secondo chiarimento. È detto nelle dichiarazioni del Governo: « Sarà presentato alle Camere un disegno di legge, già predisposto, per l'esonero da imposta dei fondi abbandonati ». Credo sia una cosa particolarmente cara all'esperienza, anche amministrativa, del ministro Trabucchi, quindi mi sento un po' dubbioso nell'esprimere un contrario avviso. La cosa suscita perplessità, e ne ho sentito l'eco diretta dai montanari del mio collegio. Essi, fedeli ai magri pascoli e ai magri boschi, ma afflitti dallo spezzettamento della proprietà, anelano spesso a comperare, sia pure con sacrificio, le terre abbandonate da fratelli, cugini, conterranei che se ne vanno a lavorare in città. Il parente lontano che comincia a star bene non ha più bisogno di quel magro reddito, chiede quindi prezzi esorbitanti a chi rimane, sia per affittare che per vendere. Premiare, per di più, questi proprietari con l'esonero dalle imposte (che è forse l'unico incentivo a liberarsi di un bene che non rende ma che anzi li costringe a pagare le imposte) sarebbe, mi pare, togliere l'ultimo incentivo a vendere o ad affittare gli appezzamenti abbandonati.

Terzo chiarimento. La provvida legge numero 991 per la montagna resterà, con il 30 giugno 1962, priva di finanziamento. Verrà certamente rifinanziata, io non ne dubito; ma con quali e quanti mezzi? È da ritenere e da sperare che siano abbondanti. È stato operato il necessario accantonamento sui fondi globali del prossimo bilancio? Pensa successivamente il Governo ad introdurre i miglioramenti di sostanza che i montanari, e le loro organizzazioni a loro nome, sugge-

riscono da tempo, anche per l'armonizzazione con l'altrettanto provvidenziale Piano verde? Tutto non si poteva dire nel programma, beninteso. Ma, dati gli stretti legami di... parentela del Presidente Fanfani con la legge della montagna, non gli sarà sgradito fare un'eccezione e darci qualche anticipazione per l'avvenire di questa sua creatura.

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Si sa che i parenti non debbono essere tenuti in particolare considerazione!

O L I V A . Ma questo non è nepotismo!

E avviciniamoci all'argomento delle Regioni, passando per le Provincie e per i Comuni. A questi ed a quelle va il mio pensiero preocupato a proposito di due argomenti accennati nel discorso programmatico.

1) È detto nel discorso: « Per favorire i coltivatori che riscattino il fondo sul quale lavorano è prevista l'estensione del principio della non imposizione per un certo periodo ». Bene, in linea di principio, l'incoraggiamento promesso, soprattutto per le imposte erariali. Ma per le sovrimposte comunali e provinciali? Risponde il discorso: « Naturalmente queste norme richiederanno un intervento a favore della finanza locale ».

M I N I O. Un'altra pezza...

O L I V A . Collega Minio — non posso chiamarla compagno se non come amministratore locale — qui andiamo d'accordo. A me non sembra davvero che sia questa la via per una reale salvaguardia dell'autonomia locale, vista anche sotto il profilo di una congrua elasticità dei bilanci comunali e provinciali. Con ripiani e contributi più o meno fissi, la finanza locale perde ogni carattere di sensibilità e di iniziativa. Vero è che non si può continuare a far vivere miseramente Comuni e Provincie sulle spalle di un'altrettanto misera agricoltura: ma questo non può e non deve significare che la finanza locale debba ridursi ad una politica di sussidi statali o, peggio ancora, ad un progressivo svuotamento delle competenze locali mediante il sollievo (come suol dirsi) di spese ed attività che oggi gravano sui bilanci locali.

In una ripresa di spirito localistico che vuol culminare nella costituzione delle Regioni, mi sembra (e mi si perdoni l'amore della piccola patria in cui molti di noi si sono preparati) che sarebbe stato augurabile — da parte del Governo — un cenno più chiaro a quali settori di imposizione, più redditizi ed elastici, si vorrà trasferire con la futura legge sulla finanza locale l'area tributaria dei Comuni e delle Provincie, in sostituzione dell'attuale area agricola, progressivamente svuotata di ogni significato tributario.

2) Vi è un altro punto di grave preoccupazione per Comuni e Provincie, e particolarmente per quelle montane. Se le industrie elettriche verranno nazionalizzate, e se — comunque — le concessioni in atto non verranno rinnovate, chi pagherà i sovracanoni imposti da una sospiratissima e combattutissima legge ai concessionari di industrie elettriche in favore delle popolazioni montane? Non è che io esiga una risposta immediata. Segnalo il problema. che è importante ed anche moralmente grave, perchè sarebbe incomprensibile che lo Stato, o chi per esso, pensasse di non più dovere alle popolazioni depauperate dai bacini imbriferi ciò che esso ritenne giusto imporre ai privati concessionari.

Il sospetto non sembri avventato perchè purtroppo, li abbiamo già in atto, con dolorosa sorpresa, gli esempi di una renitenza tenace dello Stato (ferrovie) e di certe sue società (I.R.I.) a pagare i sovracanoni previsti dalla legge. E ciò che più addolora (lo abbiamo detto in sede di bilancio ai Ministri competenti) è che, per non pagare, ci si allinei esattamente sulle stesse trincee dell'industria privata, in una visione strettamente egoistica dei grandi interessi sociali delle popolazioni montane. Vogliamo vedere, onorevole Presidente del Consiglio, se questa aria nuova di centro-sinistra riesce a mettere un po' più di spirito, e un po' meno di lettera, in questa tormentata faccenda?

E veniamo alle Regioni, non certo per ripetere il molto « pro » e il molto « contro » che se ne è già detto alla Camera e in quest'Aula, ma solo per ricordare a noi stessi che, una volta presa la decisione di passare alla fase dell'attuazione, dobbiamo cercare che le Regioni cessino di essere solo la bandiera di questo o quel partito, e diventino, davvero e fedelmente, ciò che la nostra filosofia pluralistica esige, la nostra ideologia postula da decenni, e la nostra concreta esperienza di amministratori suggerisce. D'accordo, esse non devono essere l'anti Stato; ma neppure devono diventare l'anti Comune o l'anti Provincia. Permettetemi di insistere su questo aspetto, perchè l'idea che le Regioni fossero destinate ad assorbire e superare le Provincie, ad esempio, fu una idea lungamente accarezzata, specie (ci duole dirlo) da parte dei Comuni maggiori. I costituenti fecero saggiamente giustizia di tale tesi, che — se accolta — avrebbe riportato lo Stato ad una fase organizzativa arretrata di qualche secolo: e le Provincie vennero saldamente a stabilirsi come l'anello naturale ed insostituibile di congiunzione tra i Comuni (specialmente i più decentrati ed isolati) e le preconizzate Regioni, delle quali, pur attribuendo loro notevoli ed innovatrici facoltà nel campo delle norme non solo regolamentari ma anche e soprattutto sostanziali, si disse subito e ben chiaramente che esse avrebbero dovuto esercitare le loro funzioni esecutive delegandole e ripartendole fra i già esistenti Enti locali, cioè principalmente Comuni e Provincie.

Si tratta ora di essere fedeli a questo spirito costituzionale che non ha solo voluto le Regioni, ma ha inteso anche salvare, nella pienezza della loro autonomia, e semmai potenziandone l'insostituibile presenza capillare e periferica, Comuni e Provincie. A questo non bastano, onorevole Presidente del Consiglio, le leggi-quadro, che attengono all'esercizio della funzione normativa. Occorre che prima, o almeno insieme ai progetti legislativi per l'attuazione regionale, vengano resi noti al Parlamento i definitivi disegni di legge che lei ha preannunciati: quello per la finanza locale e quello (ora distribuito, ma che certo sarà modificato) per la nuova legge comunale e provinciale, affinchè non avvenga che — tanto per cominciare — mezzi e competenze per la Regione, anzichè da un alleggerimento del centralismo statale, vengano messi insieme limitando i mezzi e sottraendo competenze proprio ai Comuni e alle Provincie!

Ecco perchè approvo e difendo quel giusto gradualismo cronologico che il collega Minio ha stamane così violentemente attaccato, affermando con eccessivo e troppo scoperto semplicismo che le elezioni regionali possono farsi anche domani! Qui devo oppormi, per quanto mi preme, ad un'impostazione puramente cronologica del problema. Quanti malanni hanno combinato i politici di tutti i tempi per troppa fretta demagogica e per inesperienza delle cose amministrative! Un esempio per tutti? Proprio questo eccessivo accentramento statale, che fu, sia pure in buona fede, voluto dagli apostoli dell'unità italiana come espressione di una immediata ed entusiastica fusione di uomini e cose, divenne invece la causa prima dei tanti e trascinati malumori e squilibri del nostro Paese.

« Adelante Pedro » ripeterò dunque col Manzoni: ma con *juicio*. Le Regioni normali debbono sorgere valide e operanti, ma non per diventare centri tumultuanti di rivendicazione e di opposizione, e tanto meno pretesti di riaccentramento locale; bensì dovranno accettare il loro ruolo intermedio fra Stato da una parte, Provincia e Comuni dall'altra, l'una e gli altri preventivamente assicurati (con idonee leggi) di una più sicura vita ed autonomia finanziaria, di una più estesa e dignitosa sfera di competenze proprie (e non solo delegate), che assicurino il cittadino di non dover aggiungere al deprecato pellegrinaggio romano anche quello alla nuova « capitale » della Regione.

Qui occorre una pur breve digressione per rispondere a certe marxistiche prospettive di rappresentanza operaia e classista risventolate stamane dall'onorevole Minio. Questa della visione « classista » estesa alla vita amministrativa è proprio uno dei deteriori aspetti di questo nuovo tipo di clericalismo ideologico ad uso esterno che la Russia trova comodo di alimentare nei territori in fase

(come essa pensa) prerivoluzionaria. Ma non vi basta di vedere cosa è accaduto nei Paesi di vostra osservanza? Avete raggiunto la vittoria della classe unica, e cosa vi siete trovati sulle braccia? Il partito unico, proprio come nelle deprecate dittature. Socialmente sarà una cosa diversa, ma politicamente e storicamente è proprio la stessa cosa. Cercate dunque di essere un po' più rispettosi degli umili e dei lavoratori, che ancora oggi non vi chiedono il trionfo della loro classe, ma il trionfo di una democrazia articolata e libera in tutte le sue classi, le dirigenti e le operanti, avvicinate non dalla comune schiavitù ad un mito, ma dalla comune comprensione e da una continua osmosi di idee e di forze, che impedisca il prevalere ora dell'una, ora dell'altra classe divenuta partito. Voi comunisti credete di avere con voi la classe lavoratrice, come se questa fosse la vocazione ineluttabile di quelle che voi, con una punta un po' sprezzante di inevitabile materialismo, insistete a chiamare le « masse ». Invece non è così! Non è così dove la democrazia è libera anche per larga e spontanea aderenza alle vere e genuine tradizioni civili e religiose del nostro popolo, come nella mia Regione, dove non mi direte certo che le « masse » sono con voi, se è vero che la Democrazia Cristiana — da sola — vi conta (e le accresce continuamente) percentuali provinciali che arrivano fino al 60, al 65 per cento dell'elettorato, ben più alte di quanto non possano essere vantate dal Partito comunista nelle Regioni tra Tevere e Po, e mai da solo, perchè il suo dominio popolare risulterebbe assai meno significativo se non avesse potuto giovarsi fin qui della mimetizzazione, e della confusione dei voti, malauguratamente consentitegli (e speriamo non più, d'ora innanzi) dal Partito socialista.

Questo nuovo Governo, e l'appoggio esterno che gli viene promesso appunto dal Partito socialista, è quello che ci fa sperare in un ben diverso avviamento delle Regioni. Lo onorevole Barbareschi ha ricordato stamane che nel 1892 il socialismo moderno nacque proprio redimendosi e separandosi dagli anarchici che ne rappresentavano la tentazione di estrema sinistra. La tentazione si rinnovò nel primo dopoguerra: e nuovamente, a Livorno, con la separazione dai comunisti, il socialismo seppe depurarsi e restare fedele alla democrazia. In questo dopoguerra il processo di depurazione democratica è stato ben più difficile e drammatico: a Palazzo Barberini, nel 1947, dovettero essere i democratici del socialismo italiano a separarsi dai loro compagni, per non trovarsi invischiati nel patto di unità d'azione con il Partito comunista. Noi democristiani non possiamo dimenticare quel coraggioso gesto dei socialdemocratici, che — tra l'altro — pose le basi per una lunga e perdurante collaborazione tra cattolici e socialisti, collaborazione democratica che costituisce la migliore risposta a chi oggi variamente commenta la nostra accettazione dell'appoggio esterno di altri socialisti. Sia chiaro che ciò può avvenire solo perchè, finalmente, anche questi socialisti imboccano la strada giusta che li riporterà all'unità sulle posizioni autenticamente democratiche del 1892, lontano dagli anarchici, e del 1921, lontano dai comunisti, con lo stesso chiaro linguaggio dei Mollet, degli Spaak, dei Brandt, degli Attlee, dei Gaitskel.

Questo il profondo ed insostituibile scopo dell'operazione politica a cui siamo chiamati a dare la fiducia: il definitivo ed irreversibile distacco del socialismo dal comunismo. Avremmo di gran lunga preferito che questo distacco fosse già avvenuto prima di questo esperimento, ma ci rendiamo conto che anche i socialisti hanno il problema di non perdere il contatto con il loro elettorato, così come noi non lo dobbiamo perdere con il nostro.

Non abbiamo alcun interesse a che il socialismo perda voti a favore del comunismo, così come il socialismo deve comprendere che non ha alcun interesse a vedere perdere voti verso l'estrema destra da parte della Democrazia Cristiana.

Questo esperimento deve riuscire. L'attuazione del programma non deve essere fine a se stessa: le Regioni, in particolare, esigono una attuazione seria, meditata, che dimostri comprensione delle incertezze, delle perplessità, dei timori altrui; che non giustifichi gli interessati allarmismi di certi am-

bienti; che convinca e tranquillizzi anche i dubbiosi. E ciò avverrà soprattutto se i socialisti faranno chiaramente intendere (e magari lo avessero fatto prima) che, quando i Consigli regionali si raduneranno, le loro naturali alleanze non saranno più quelle con i comunisti, ma saranno orientate verso le autentiche forze democratiche, sia pure in libera dialettica di idee e di posizioni, peraltro finalmente e saldamente ancorate al porto antitotalitario.

Questo scopo ben giustifica, onorevoli colleghi, l'annuncio del Presidente del Consiglio, che cioè le prime elezioni regionali dovranno svolgersi dopo le elezioni politiche del 1963: quando cioè, con il suo voto, lo elettorato italiano avrà riconosciuta e sanzionata la positività di questo esperimento governativo, confermando ed allargando il suo suffragio sia alla Democrazia Cristiana, sia ai partiti che con lei collaborano, diminuendo invece quelli ai comunisti ed ai missini.

Voce dalla sinistra. Se questo non avverrà, le elezioni regionali non le farete piu?

O L I V A . Mi sono riferito alle testuali dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Non io debbo difenderle; le interpreto, e trovo che sono esatte.

Procedere subito, semplicisticamente, alle elezioni di secondo grado in questa situazione politica vorrebbe dire (e perciò si intende la fretta dei comunisti) cogliere i socialisti nel momento in cui, per la malaugurata scelta del 1960, essi sono ancora legati alle amministrazioni frontiste nei Comuni e nelle Provincie.

Dovranno essere le elezioni politiche a rompere queste ormai superate alleanze, da cui i socialisti — si veda l'esempio di Bologna — minacciano di uscire completamente annientati e minimizzati.

Naturalmente non è solo questione di indispensabile maturazione politica e psicologica. Vi sono da fare le leggi-quadro; vi sono da reperire i fondi per una operante autonomia finanziaria; anche la legge elettorale andrà ritoccata. Per tutto questo ci vuole tempo. Ma la principale ragione del rinvio delle prime elezioni regionali a dopo le elezioni politiche del 1963 è e rimane quella essenzialmente politica di cui prima ho parlato, e che nel discorso programmatico del Governo Fanfani è chiaramente espressa con l'indicata finalità di « dare, anche per questa strada, un ulteriore contributo al rafforzamento della democrazia, con la formazione di maggioranze adeguate rispetto ai fini che il nuovo Governo si propone ».

Su questa fiduciosa visione, aperta verso il futuro democratico del popolo italiano, mi è gradito chiudere il mio intervento col più vivo augurio di successo al Governo Fanfani, col più sincero e trepidante auspicio perchè alle prossime scadenze l'elettorato italiano comprenda e convalidi, con autorità e chiarezza indiscutibile, la validità dell'esperimento che stiamo per avviare, ed a cui dovremo dedicare senza cedimenti, ma con lealtà, un anno di intenso lavoro e tutte le nostre migliori energie. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Lami Starnuti. Ne ha facoltà.

L A M I S T A R N U T I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, senza dubbio il Senato confermerà al Governo presieduto dall'onorevole Fanfani la fiducia già accordata dalla Camera dei deputati, e respingerà col suo voto, l'aspro, tenace attacco delle opposizioni. È bene che ciò sia, nell'interesse del Paese. Col voto del Senato il Parlamento avrà fatti propri il programma e la formula di questo Governo, alla cui validità l'atteggiamento e le dichiarazioni del P.S.I. danno un contributo notevole. Ha detto esattamente l'onorevole Presidente del Consiglio: questo è il grande fatto politico nuovo in Italia. E come se ne può dubitare?

Coll'atteggiamento e le dichiarazione del P.S.I., un'altra parte non esigua della classe lavoratrice si affianca ad altri partiti democratici, in un'opera di civile redenzione. Il P.S.I. ritorna alle origini sue, che lo vollero difensore e paladino di libertà. Non a caso Carlo Marx aveva segnato il suffragio universale tra le rivendicazioni fondamen-

tali della classe operaia; non a caso, nei tempi della reazione monarchica, il Partito socialista aveva guidato contro il generale Pelloux le forze della borghesia democratica. E se Filippo Turati — come ha voluto ricordare ieri nel suo discorso il collega senatore Bergamasco, — in tempi più bui e più feroci, rispose con un rifiuto all'invito di Ivanoe Bonomi, quel rifiuto costituì certo un errore; ma gli errori finiscono sempre per offrire agli uomini un utile insegnamento.

Anche nelle ore amare della nostra scissione, noi eravamo certi di questo ritorno; e adesso lo salutiamo con sincero animo fraterno. Come negare che l'accettazione della democrazia e dei suoi metodi da parte di tanta parte della classe lavoratrice rafforzi e rassicuri le istituzioni democratiche, e garantisca il domani? Come subordinare questo grande fatto politico che noi consideriamo non modificabile, a puntigli di uomini e di partiti? Pure, nella discussione si è creduto di insistere in sospetti e di sofisticare sulla paternità del programma, quasi per suscitare gelosie.

Riflettano i colleghi che programma e formula sono un tutto inscindibile; che quel programma senza questa formula non sarebbe possibile, chè forze politiche avverse non ne consentirebbero al Parlamento l'attuazione. La formula senza quel programma sarebbe ugualmente impossibile, chè l'adesione nostra e dei compagni del Partito socialista italiano non vi sarebbe stata altrimenti. Il programma è un programma concordato; esso rappresenta quanto vi è di comune fra i partiti che sorreggono il Governo. Non ho bisogno quindi di illustrarlo, e basta che io dica che quel programma è anche nostro e che noi lo votiamo, fiduciosi che il Gabinetto presieduto dall'onorevole Fanfani avrà la forza e la volontà di attuarlo.

Vi è stata e vi è tuttora nel Paese, sulla formula e sul programma, una montatura artificiosa, specialmente per quel che riguarda le Regioni e per quel che riguarda uno dei punti fondamentali del programma medesimo: la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Si è costituito, a Parma, un comitato di tutela per i portatori di azioni delle società elettriche, (e altri ne seguiranno) come se i portatori di azioni non fossero già tutelati e garantiti dall'imperio, cui nessun Governo può sottrarsi, della nostra Costituzione. Il Governo della Repubblica non espropria altrui senza indennità. Nessuno quindi ha da temere che il Governo della Repubblica italiana venga meno agli obblighi suoi.

Per le Regioni la montatura è più manifesta e più clamorosa: si è arrivati persino, da parte di un illustre giornalista di parte liberale, a porre la domanda: ma che cosa avverrà, in caso di invasione dall'altra sponda dell'Adriatico, nella Regione emiliana, se l'Emilia avrà l'ente Regione dominato dai socialcomunisti? E ieri mi pare di aver sentito echeggiare queste parole e questa domanda nel discorso, pure garbato per tanta parte, del senatore Bergamasco: che avverrà del Governo se la crisi internazionale si acuirà, e malauguratamente sfocerà nel disastro? (*Commenti*).

Non sono queste domande retoriche, cioè domande che contengono in sè medesime una naturale evidente risposta: sono domande invece cui non giova rispondere. Avverrà soltanto quel che avverrebbe se le Regioni non ci fossero.

In merito alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, l'onorevole Fanfani è stato chiaro e prudente, per quel senso di responsabilità che il Presidente del Consiglio deve necessariamente avere. Non ha promesso la nazionalizzazione; ha promesso lo studio di essa e ha promesso di portare davanti al Parlamento i risultati di tale studio. Nella replica l'onorevole Fanfani ha confermato le dichiarazioni precedenti e ha detto che quella riserva è una riserva seria. Io l'approvo, perchè è seria come la serietà del presidente Fanfani; l'approvo anche se nel mio intimo credo necessario e fatale il provvedimento di nazionalizzazione. Io però sono uno qualunque dei 240 senatori; io non ho responsabilità di Governo e posso portare nel fuoco della discussione il mio semplice convincimento. Dovrà invece il Governo illustrare, il giorno che adotterà una decisione positiva, le ragioni di essa; dovrà in-

dicare al Parlamento quali sono i limiti, i tempi, i mezzi con cui la nazionalizzazione si farà; dovrà avere insomma in suo potere tutti gli elementi per il dibattito e per il giudizio.

Inutilmente il senatore Nencioni, trattando ieri della nazionalizzazione dell'energia elettrica, ha fatto previsioni gravide di pericoli. A mio giudizio, questi timori e questi pericoli sono infondati e inesistenti. Io non so che cosa farà il Governo in merito alla minuta pratica realizzazione di un eventuale provvedimento esecutivo; ma so che, in tal caso, se ai portatori di azioni venissero date obbligazioni di corrispondente valore garantite dallo Stato, ciascuno terrà le obbligazioni, a meno che non si voglia giocare al ribasso, giacchè la garanzia dello Stato, accompagnata al valore reale del patrimonio espropriato, rappresenterà, com'è ovvio, una garanzia ben maggiore di quella offerta dalle società private.

Certo, bisognerà esaminare a fondo i problemi relativi alla disponibilità della ingente somma necessaria all'esproprio, e relativi alla modalità del pagamento. Se mi è consentito, io vorrei fare al riguardo alcune osservazioni, non già per avere domani da lei, onorevole Fanfani, una risposta durante la sua replica — quello che ho detto all'inizio esclude la mia intenzione di chiedere risposte immediate — ma perchè il Governo veda se tali osservazioni sono meritevoli di riflessione e di studio.

Noi, ne sono convinto, nazionalizzeremo a suo tempo ed espropriereremo; ed allora qualcuno — Governo o suo mandatario — dovrà fissare quello che è l'elemento fondamentale del problema, il prezzo del riscatto; qualcuno dovrà pagare a qualcun altro tale prezzo. A chi? La proprietà degli impianti, delle linee di trasmissione, non è dei singoli azionisti ma appartiene a società anonime che sono ciascuna una persona giuridica distinta e diversa — lo sappiamo tutti — dai singoli soci. Perciò l'indennità di esproprio dovrà essere pagata ai rappresentanti legali delle società, a meno che lo Stato non voglia trattare con i singoli per l'acquisto delle singole azioni: lavoro improbo, difficile, assai lungo. Forse non si pagherà nemmeno subito. In ogni caso però il provvedimento di esproprio porrà le varie società anonime in condizioni di non poter continuare la loro vita.

N E N C I O N I . Anche le municipalizzate; sia detto senza malignità nè allusioni!

L A M I S T A R N U T I . Le società anonime cadranno sotto la disposizione di cui all'articolo 2448, n. 2 del Codice civile. si troveranno cioè nella condizione di non poter più raggiungere lo scopo sociale, e di dover quindi procedere alla loro liquidazione.

B A N F I . Hanno già provveduto tutte a sistemarsi altrove.

L A M I S T A R N U T I . Non vedo come. E perciò ripeto la domanda: a chi pagheremo il prezzo dell'esproprio? Se il pagamento non avverrà (e dovrei escludere questa ipotesi) all'atto dell'esproprio, il prezzo o l'indennità non potranno essere pagati che al liquidatore, onde sorgerà il problema se converrà allo Stato consegnare, in titoli o in moneta, una massa enorme di ricchezza nelle mani di coloro che le varie società anonime avranno scelto a propri liquidatori. Oppure vorrà lo Stato con disposizioni eccezionali provvedere direttamente a tale liquidazione? Quale sarà la via che il Governo vorrà scegliere al riguardo affinchè sia tutelato con l'interesse pubblico anche l'interesse privato dei numerosi azionisti? Una gran massa di valori portata sul mercato potrebbe creare sperequazioni o pericoli.

N E N C I O N I . Vede che siamo d'accordo?

L A M I S T A R N U T I . Non siamo d'accordo.

N E N C I O N I . Mi pareva di sì.

L A M I S T A R N U T I . A meno che la mia esposizione non sia ermetica, siamo evidentemente su posizioni diverse. Come provvederà dunque lo Stato? È un proble-

ma che, a mio giudizio, merita, signori del Governo, di esser materia dei vostri studi. Oggi mi limito a dire che non soltanto debbono essere tutelati i risparmiatori, ma deve essere tutelata anche la lira. La difesa della lira diventa un elemento indispensabile dell'operazione economica a cui eventualmente il Governo si apprestasse. L'inflazione è la peggiore nemica delle classi lavoratrici; essa può servire soltanto ai grandi complessi per pagare con poco valore i loro grossi debiti, ma sbilancia i singoli e le famiglie. L'onorevole Presidente del Consiglio nella sua prima esposizione non ha mancato di assicurare che la difesa della lira non sarà trascurata; ed io prendo atto con piacere di questa assicurazione.

Le Regioni. Le Regioni appaiono nella dialettica dei liberali e dei missini il pericolo pubblico numero uno. Esse porterebbero allo sgretolamento dello Stato, e non so a quali altri malanni. (*Interruzione del senatore Battaglia*). Rispetto a questo problema l'atteggiamento dei liberali è veramente singolare. Essi pretendono che noi consideriamo il loro pensiero come una continuazione del liberalismo tradizionale e dimenticano gli atteggiamenti assunti, rispetto alle Regioni, nell'Assemblea Costituente, dai rappresentanti più qualificati del loro Partito.

L'onorevole Fanfani, nelle sue prime dichiarazioni, ha ricordato il discorso dell'onorevole Martino, e il discorso di Luigi Einaudi davanti all'Assemblea Costituente. Non sarebbe male se i liberali di oggi rileggessero specialmente l'alto discorso nel quale Luigi Einaudi affermava la sua fede nella fecondità degli enti locali, capaci di sprigionare, sul luogo dove sorgono i problemi da risolvere e dove sono i bisogni, le latenti energie del luogo, più consapevoli e più aperte di ogni altro alla risoluzione di questi problemi e al soddisfacimento di questi bisogni. E l'opinione di Luigi Einaudi non era soltanto l'opinione di chi rappresentava, nella Commissione dei 75 e nell'Assemblea Costituente, il Partito liberale italiano di allora. Non v'era alla Costituente l'onorevole Malagodi; e anche nel Comitato ristretto che preparò il Titolo riguardante le Regioni, il Partito liberale era rappresentato invece da Luigi Einaudi; il quale, durante l'appassionato lavoro di lunghi mesi, non ebbe mai l'impressione che noi volessimo arrivare alla disgregazione dello Stato; ma alla comune opera e allo sforzo collettivo di studio e di realizzazione egli diede la sua frequenza appassionata e il suo alto intelletto.

L'onorevole Bozzi, che parla oggi, con diritto, a nome del Partito liberale, dovrebbe ricordare che, durante l'Assemblea Costituente, egli apparteneva a un altro raggruppamento politico; dovrebbe ricordare che i suoi atteggiamenti all'Assemblea Costituente erano estranei al Partito liberale, perchè egli allora faceva parte del gruppo di Francesco Saverio Nitti ed era naturale che gli amici del vecchio statista italiano seguissero, anche in questo problema, i suoi insegnamenti. Il Partito liberale italiano dunque ha preparato con noi, con la Democrazia Cristiana, con i comunisti, con i socialisti, la parte della Costituzione che riguarda la Regione, e quando si afferma qui (per far credere che il loro odierno atteggiamento sia un atteggiamento di comodo) che comunisti e socialisti, all'Assemblea Costituente, furono contrari alla Regione, la quale costituisce la riforma forse più vasta e profonda della Costituzione repubblicana, si afferma una cosa non vera. Per la verità storica debbo aggiungere che l'onorevole Grieco, il rappresentante cioè del Partito comunista, sedendo con noi in quel comitato ristretto fu sempre favorevole, pienamente favorevole alle Regioni. E nel dissidio che si mantenne aperto per tutto il periodo dei nostri lavori tra l'onorevole Ambrosini, l'attuale Vice presidente della Corte Costituzionale, il quale fu il tenace assertore della potestà legislativa alle Regioni, e quegli che ora vi parla, il quale pensava invece bastasse una semplice potestà di regolamento (come hanno per alcune materie i Comuni) per applicare la legge dello Stato, secondo le esigenze locali, Grieco fu sempre in una posizione intermedia; egli accettò la concessione di una potestà legislativa per le Regioni a Statuto speciale, ma aderì per le Regioni a Statuto normale alla tesi più blanda. Se i colleghi delle altre parti del Senato, che hanno discettato ieri ed oggi a lungo

sulle Regioni, avessero esaminato i lavori preparatori della Costituente, non avrebbero detto tante inesattezze.

Il senatore Nencioni ha invitato ieri i colleghi di parte democristiana a leggere o rileggere Jacini in merito al vecchio conflitto fra Democrazia Cristiana e fascismo; permetterà a me di rivolgere a lui e ai colleghi di parte liberale l'invito ad esaminare più a fondo il problema che ci interessa.

È certamente in atto una speculazione su alcuni inconvenienti sorti durante questi ultimi anni in una delle Regioni italiano a Statuto speciale. Alludo alla Sicilia, senatore Battaglia, il cui Statuto, anteriore all'Assemblea Costituente, sorse in un momento di grave situazione politica interna, quando la Sicilia reclamava, e non solo con la voce appassionata dei suoi uomini e delle sue donne, l'autonomia regionale.

Quello Statuto, a carattere veramente eccezionale, fu opera di un Gabinetto presieduto dall'onorevole De Gasperi di cui faceva parte anche uno degli attuali alfieri dell'antiregionalismo, l'onorevole Scelba, allora Ministro delle telecomunicazioni. Io non so se nel Consiglio dei Ministri l'onorevole Scelba sia insorto allora con la violenza e l'irruenza di oggi contro il progetto del Gabinetto. E quando l'Assemblea Costituente tralasciò di sottoporre a revisione, per la debolezza di tutti i partiti dello schieramento italiano, compreso il mio, lo Statuto siciliano, l'onorevole Scelba era pur Ministro dell'interno. E quando la prima legislatura repubblicana prorogò con legge il termine per tale revisione, l'onorevole Scelba era ancora Ministro dell'interno. Perchè l'onorevole Scelba, durante la sua permanenza al Governo, non ha mai tentato di proporre la modificazione della Costituzione? Perchè i missini, che oggi chiedono il *referendum*, hanno aspettato 15 anni a domandare tale modificazione? Perchè altrettanto hanno fatto i colleghi di parte liberale?

F R A N Z A . Una nostra iniziativa per la revisione risale al 1948. (*Commenti dal centro e dalla destra*).

L A M I S T A R N U T I . Onorevole Presidente, la destra, « miracolo novo », chiede il *referendum* . . . (*Interruzione dei senatori Battaglia e Nencioni*).

Il progetto di legge sul *referendum*, già approvato dalla Camera, è ancora davanti alla 1ª Commissione; e il senatore Battaglia sa che da parte nostra ripetutamente è stato chiesto che si addivenisse alla discussione e all'approvazione di questa legge la quale, a mio giudizio, è fondamentale nella struttura dello Stato repubblicano. Onorevole Fanfani, se nella sua replica di domani mi potrà assicurare che il Governo userà della sua autorità, affinchè, dopo due anni di inerzia, si porti finalmente all'esame della nostra Commissione il disegno di legge, io la ringrazierò vivamente.

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(*Segue* L A M I S T A R N U T I) . Ma in Italia vi sono altre tre Regioni a Statuto speciale. Di esse, la Sardegna non ha dato origine ad alcun inconveniente; la Valle d'Aosta pure non ha dato occasione a rimarchi o a richiami. L'Altra Regione a Statuto speciale è il Trentino-Alto Adige. Io vorrei chiedere ai colleghi delle altre parti del Senato quale sarebbe stata la nostra situazione, sul piano politico e giuridico, rispetto al problema dell'Alto Adige, se l'Assemblea Costituente non avesse approvato quello Statuto speciale. Allora la *Volkspartei* ringraziò con lettera scritta il Comitato della sua opera e probabilmente, nella decisione odierna dei due senatori altoatesini di astenersi dal voto, ha la sua influenza anche quello Statuto e quel ringraziamento.

B A T T A G L I A . E quando hanno votato contro?

L A M I S T A R N U T I . Lo hanno fatto per altre ragioni.

B A T T A G L I A . Lo Statuto fu fatto allora!

L A M I S T A R N U T I . Lo Statuto fu fatto allora, i problemi sono sorti ora. Quando si è veduto che il Governo, con la formazione di una Commissione speciale, ritornava sulla questione, evidentemente i rappresentanti dell'Alto Adige hanno trovato in ciò motivo per mutare atteggiamento. In ogni modo resta la mia domanda: quale sarebbe stata la posizione dell'Italia rispetto al problema dell'Alto Adige, sul terreno giuridico e sul terreno politico, se l'Assemblea Costituente non avesse deliberato quello Statuto, di cui si chiede ora la revisione?

Mi soffermerò per altri dieci minuti — e poi avrò finito — su un altro punto del programma di Governo: mi soffermerò su quel capitolo che l'onorevole Presidente del Consiglio ha voluto intitolare: « Correttezza e riforma della Pubblica Amministrazione », venendo incontro con ciò ad una larghissima attesa dell'opinione pubblica. Già la Commissione d'inchiesta su Fiumicino fece al riguardo alcune proposte concrete; ed io confido che gran parte di esse possano essere accolte. L'onorevole Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni, ne ha già recepita una: quella circa l'inopportunità da parte dei ministri di chiamare nei loro Gabinetti e nelle loro Segreterie consiglieri di Stato o consiglieri della Corte dei conti. È da approvare pienamente la decisione dello onorevole presidente Fanfani: essa rappresenta anche un omaggio a questi grandi organi di controllo. Il Presidente del Consiglio ha assunto altresì l'impegno di sottoporre a revisione molte leggi, specialmente quelle già colpite da una decisione contraria della Corte costituzionale. Forse la revisione dovrebbe riguardare quasi tutta la legislazione italiana, che, in gran parte, è ancora la legislazione del regime fascista. Ma, si faccia ora in tutto o in parte, noi approveremo.

Più estesa sarà la revisione, maggiori saranno i benefici politici. Bisogna che ci incamminiamo davvero verso lo Stato di diritto, e con la legislazione fascista, che consente tante possibilità all'arbitrio del Potere esecutivo, non è certo possibile fondare uno Stato di diritto.

L'opposizione di destra ha rilevato che nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio è mancata quella carica anticomunista che egli ha usato verso il Partito liberale. Che cosa significa questo rilievo? Che cosa significano questi suggerimenti? Non bastano le dichiarazioni dei partiti che concorrono a questo Governo, la ripetuta affermazione della nostra fede nella libertà, nella democrazia e nel diritto? Io ritengo di sì; e tutte le volte che la condotta dello Stato sarà conforme alla legge, tutte le volte che la legge sarà conforme allo spirito della Costituzione repubblicana, si rafforzeranno le istituzioni democratiche e la libertà.

Io non credo che i soli provvedimenti di carattere sociale siano sufficienti ad indebolire la forza di attacco e di attrazione del Partito comunista. Certo, sono utili, necessarie le riforme sociali; ma se un maggiore e più diffuso benessere fosse sufficiente a contenere questo grande fenomeno politico, nella nostra Milano, nella nostra Lombardia, nella Liguria, nel Piemonte, il Partito comunista dovrebbe essere ridotto ad una quantità quasi trascurabile. Venite a vedere la forza comunista nelle regioni più ricche d'Italia e meditate su questo fenomeno che è un fenomeno di fede quasi religiosa, per cui gruppi di uomini hanno sofferto per lunghi anni la persecuzione e la carcerazione e sono tornati alla vita, forse macerati nel corpo, ma con l'anima ancora vivida e tesa a quella che essi credono la giustizia sociale.

Il Partito comunista italiano — lo hanno rilevato anche gli osservatori stranieri — ha assunto da qualche anno la posizione e la funzione di partito di opposizione. È il Partito comunista che raccoglie le grida dei diseredati, di coloro che hanno un lamento da fare, una protesta da avanzare contro lo Stato. Bisogna che noi togliamo le occasioni di questi sdegni e di queste proteste; bisogna che la giustizia e non soltanto la giusti-

zia sociale, sia fatta in tutti i campi, con prontezza e con equità, senza badare all'opinione politica di coloro che la domandano, i quali debbono essere considerati tutti eguali davanti alla legge. Andando al Governo, onorevoli Ministri — e mi rivolgo anche ai miei autorevoli compagni che fanno parte della compagine ministeriale — il Ministro ha certo il diritto di portare con sè le proprie idee ed i propri sentimenti; i sentimenti e le idee non si lasciano nell'anticamera o nel vestibolo. Ma l'uomo di Governo deve quasi dimenticare il proprio Partito, per sentirsi servo soltanto dello Stato e della legge, e deve applicare la legge a favore di tutti, deve applicare la legge contro tutti, qualunque sia il partito nel quale il cittadino milita o crede. (*Consensi dalla sinistra*).

Se farete anche questo, il suo Governo, onorevole Fanfani, rappresenterà veramente un grande fatto politico nuovo nella storia d'Italia.

Il Presidente del Consiglio intanto ha promesso di convocare i comizi elettorali in quelle Provincie e in quei Comuni retti da Commissari. Credo che egli sia stato spinto a questa decisione non per i motivi esposti dall'opposizione, cioè per fare una specie di assaggio dell'opinione pubblica, ma perchè riterrà che farle sia un suo dovere, dal momento che la legge fissa un termine e perchè al rispetto di quel termine non devono poter sottrarsi gli uomini di Governo. E se condizioni obiettive (il senatore Bisori, Sottosegretario per l'interno, sa che questa mia protesta è di vecchia data, e che l'ho ripetuta tante volte nella 1ª Commissione del Senato) richiedessero il rinvio oltre il termine legale, il Governo provveda con legge, con il consenso del Parlamento e non (uso la parola nel senso migliore) per suo arbitrio.

Che cosa volete che dicano i cittadini sentendo nelle Aule parlamentari il Ministro dell'interno attribuire a un Prefetto, quello di Firenze, la decisione contraria alla convocazione dei comizi elettorali? L'opinione pubblica si rivolta a questo andazzo di cose. Così si crea il fatto curioso che questi totalitari appaiono all'opinione pubblica i paladini e i vessilliferi della legge e della Costituzione! (*Commenti dalla sinistra*).

Unite, uomini del Governo, alle provvidenze economiche le opportune provvidenze morali e politiche richieste dalla nostra situazione. Siate i domenicani della legge e i servitori dello Stato. Se vi comporterete così, voi aprirete davvero un'èra nuova per il nostro Paese. (*Vivi applausi dalla sinistra e dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Gava. Ne ha facoltà.

G A V A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è il consueto voto che il Governo chiede e il Parlamento si accinge a dare.

Si può dire che dalla Liberazione ad oggi mai il Parlamento si sia trovato di fronte ad un compito virtualmente così impegnativo e gravido di conseguenze.

Il Congresso di Napoli della Democrazia Cristiana e l'iniziativa seguitane di un Governo di centro-sinistra hanno suscitato nel Paese grandi speranze ed aperto nuove prospettive, ma hanno nel contempo sollevato diffuse perplessità e preoccupazioni motivate dal temuto insorgere di rischi e pericoli, non tanto o non solo rispetto a determinati privilegi quanto — ed è ciò che richiama la nostra attenzione — rispetto all'avvenire delle istituzioni democratiche.

È compito nostro, della maggioranza dei partiti che collaborano al Governo, della Democrazia Cristiana specialmente, che in questi anni di lotta assidua e talvolta aspra in difesa della libertà, condotta con altri partiti democratici, ha avuto la posizione della massima responsabilità e della guida del Paese, chiarire come le ragioni della fiducia prevalgano di gran lunga su quelle delle preoccupazioni, e per la natura del programma, e per l'affidamento che danno gli uomini di Governo cui spetta la sua ferma e corretta esecuzione, e per il controllo politico che oggi più che mai il Parlamento si sente in dovere di esercitare, onde l'esperimento in corso si risolva in una crescita democratica, sul piano dei liberi ordinamenti e della giustizia sociale, e non in una serie

di turbamenti e di scosse il cui sbocco potrebbe risultare rovinoso.

Noi abbiamo la piena coscienza del significato di questa nuova iniziativa politica: sappiamo che, se la prospettiva che oggi si apre di una collaborazione col Partito socialista sarà convalidata dai fatti, avremo consolidato per alcuni decenni le nostre istituzioni ed aperto la strada ad un vigoroso ed equilibrato progresso del popolo italiano; ma sappiamo anche che ove l'esperimento dovesse fallire sarebbe da temere un periodo di reazioni psicologiche e di contraccolpi che imporrebbero l'inasprimento della lotta politica, ed un più duro, difficile e lungo lavoro delle forze genuinamente democratiche per consolidare le istituzioni sulle basi della libertà e della giustizia.

Questo vi dica, onorevoli colleghi, con quale animo e con quale impegno la Democrazia Cristiana si è decisa, dopo un periodo di polemiche interne anche vivaci e di approfondita analisi delle forze, delle loro tendenze nella dinamica della politica italiana, ad imboccare la nuova via: è l'animo e l'impegno di chi vuole il successo, il successo pieno, e mette a disposizione per raggiungerlo tutta la sua buona volontà, tutta la sua intelligenza, tutta la sua esperienza di Governo, dopo aver contribuito in maniera rilevante a creare le condizioni economiche, sociali, politiche e, almeno in parte, psicologiche idonee a favorire l'operazione.

Dicevo che le ragioni della fiducia nell'irrobustimento della democrazia prevalgono nettamente su quelle opposte, ed escludono, in ogni caso, i timori che l'iniziativa spinga pericolosamente verso la spirale comunista.

Le ragioni della fiducia si possono riassumere così:

1. — La chiarezza senza sottintesi e perplessità con cui l'operazione è stata impostata e conclusa dai partiti democratici al Governo: consolidamento delle istituzioni democratiche contro il pericolo dei movimenti totalitari, e quindi di quello comunista, oggi di gran lunga il più pericoloso; solidarietà attiva e piena dei medesimi partiti contro ogni insidiosa manovra, non discesi di inserimento, ma di confusione, di disorientamento, di sbandamento, di disordine che il Partito comunista tentasse. Questa chiarezza accompagna un programma economico-sociale di notevole efficacia che, se incontra l'interesse del Partito socialista, trascinante seco probabilmente, su alcuni punti, anche quello comunista, non cessa per ciò di essere un programma nostro e dei partiti democratici, un programma che muove le nostre forze all'offensiva verso le zone di influenza marxista e non viceversa.

2. — Altra ragione di fiducia — e questa fondamentale — è l'unità della Democrazia Cristiana.

Certa stampa, anzichè comprendere, apprezzare ed anche raccomandare l'unità, coglie tutte le occasioni, tutti i pretesti, i pettegolezzi, le quisquilie, per metterne in dubbio la saldezza, e, forse ancora ammalata della mentalità del ventennio o contagiata dalla propaganda comunista, per la opacità del partito monolitico, scambia le fisiologiche manifestazioni di un partito veramente democratico, come le discussioni interne, o le posizioni diverse, o le libere elezioni dei presidenti di Gruppo, con le prove di dissensi insanabili e di pericolose fratture, ed in tal modo suscita allarmi nella pubblica opinione.

Noi siamo uniti e resteremo uniti nella nostra democratica disciplina che vuole, come insegnava De Gasperi, « la libertà nell'unità » e « la libertà nella responsabilità ».

Resteremo uniti anche perchè consapevoli che la nostra sostanziale compattezza è l'unica vera ed efficace garanzia offerta al popolo italiano contro i pericoli dell'insidia totalitaria.

Una Democrazia Cristiana unita continuerà ad essere, nonostante possibili errori, il centro di gravità della vita politica italiana: una Democrazia Cristiana divisa, o la divisione dei cattolici che militano nella vita politica, così come è sollecitata dagli estremismi di destra e di sinistra, farebbe saltare il centro di gravità, abbandonando le forze politiche all'attrazione degli opposti

totalitarismi, e quel giorno diventerebbero triste realtà la spaccatura in due del popolo italiano, la radicalizzazione estrema della lotta, il fatale sbocco infine nella schiavitù del regime totalitario.

3. — Una terza ragione è l'evoluzione innegabile e visibile del Partito socialista verso la democrazia parlamentare, concepita come metodo permanente e irreversibile del nostro regime politico.

Sappiamo cosa pesi nella valutazione della natura democratica di questo Partito il suo recente passato di unità d'azione con i comunisti, che cosa pesino i legami che esso mantiene ancora stretti con loro in troppi settori della vita pubblica, conosciamo il significato vincolante del suo classismo marxista; ma non dobbiamo nè ignorare, nè sottovalutare lo sforzo progressivo di autonomia e di accostamento alla democrazia parlamentare che esso va compiendo dal 1955 in poi. Abbiamo ragionevoli motivi di fiducia per ritenere che il movimento sia irreversibile, e per la forza della tradizione umanistica e sinceramente democratica che ha sempre alimentato un filone del Partito socialista, e che oggi è ripresa da alcuni suoi massimi dirigenti, e per la spinta dei suoi iscritti che desiderano, sul terreno concreto delle cose e in regime di schietta democrazia, la collaborazione con le grandi schiere popolari della Democrazia Cristiana, e per l'esperienza sofferta dalle Nazioni cadute sotto il regime delle Repubbliche comuniste, oggi esse stesse sottoposte a un duro, oscuro, ma reale travaglio di revisione.

Un movimento che conduca il Partito socialista a superare l'irrealtà e il mito dell'unità della classe operaia radicata nel terreno dell'ideologia marxista, a spezzare perciò l'artificioso legame che ancora lo vincola al Partito comunista, e ad accettare in pieno, senza rinunciare alla ragione d'essere dei moderni partiti socialisti, la dialettica ideale e politica della democrazia che non soffre contaminazioni o collaborazioni o debolezze verso le forze antidemocratiche, sia di destra che di sinistra.

Se questa evoluzione dovesse arrestarsi o peggio ancora regredire, fallirebbe il significato storico dell'esperimento in corso e non vi sarebbe giusto motivo per continuarlo.

4. — La quarta ragione di fiducia sta nella speranza, commista ad un diffuso allarme, che l'esperimento ha suscitato e va suscitando nella pubblica opinione. Vi era chi temeva l'indifferenza, l'atonia del popolo, quasi la sua fatale rassegnazione di fronte alle novità. È accaduto il contrario. Una grande speranza si è accesa, forse troppo grande rispetto alle possibilità di realizzazioni prossime, ma anche una grande preoccupazione si è diffusa. Non è in generale la preoccupazione per il pericolo che corrono determinati grossi interessi, determinate posizioni di privilegio (vi è anche questo ma riguarda circoli ristretti, seppure influenti per i mezzi di propaganda di cui dispongono); è la preoccupazione invece di larghi strati popolari, di ceti medi, di intellettuali, di operai, di popolo minuto, di gente sana insomma, aperta e desiderosa di riforme, ma timorosa degli inavvertiti scivolamenti onde un bel giorno la democrazia italiana possa trovarsi a letto — direbbe Fanfani — con Togliatti al posto di Nenni.

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Non l'ho detto: siete voi, anziani maliziosi, che avete sostituito alla Camera — Parlamento — altre faccende. (*Ilarità*).

G A V A . Non c'è stata malizia da parte nostra ed ho piacere dello schiarimento. La colpa non è della nostra malizia, ma dell'avere adoperato la parola Camera con la « c » minuscola anzichè la parola Parlamento o Camera con la « c » maiuscola.

A sollevare queste preoccupazioni concorrono vari organi della stampa con le loro informazioni inesatte o tendenziose. È curioso e forse significativo constatare come la stampa d'informazione ripeta grosso modo le divisioni del 1922 di fronte al tentativo di collaborazione fra socialisti e popolari, assente, allora, il pericolo comunista.

Tuttavia la preoccupazione c'è e non dobbiamo nè irriderla, nè disprezzarla, nè sottovalutarla, ma comprenderla anche perchè ha in sè qualche cosa di salutare: farci avvertiti che la politica del Governo deve ogni giorno operare con le parole e con i fatti, perchè la fiducia si accresca, e le preoccupazioni dileguino.

È, in fondo, una forza della democrazia questo risveglio dell'opinione pubblica che vigila e controlla.

Ci si può rivolgere, a questo punto, una domanda: di fronte a circostanze di dubbio e all'immaturità o non evidente maturità dei tempi, è stato opportuno intraprendere l'esperimento?

Io stesso, parlando al Senato il 3 agosto 1960, in occasione del voto di fiducia al Governo Fanfani, e riferendomi alla prospettiva che oggi ha fatto un così notevole passo in avanti, consigliavo la pazienza e la comprensione delle reciproche difficoltà dei partiti, nella convinzione che le situazioni non debbano forzarsi a danno dell'irrinunciabile chiarezza delle rispettive posizioni. (*Interruzione del senatore Valenzi*).

Oggi non ho difficoltà ad aggiungere che una più evidente maturazione sarebbe stata nelle preferenze mie e di altri, e ritengo che l'astensione socialista non dia torto a questo punto di vista.

Ma non sempre gli uomini possono condurre avanti gli avvenimenti e giungere alla scadenza con la precisione desiderata, non sempre possono compiere la scelta dei tempi, e bisogna pur riconoscere che in tutte le operazioni politiche fuori dell'ordinario vi è una quota di rischio. Importante è che di tale quota si abbia coscienza, e che siano provveduti i mezzi per superarla, o, quanto meno, per fronteggiarla tempestivamente: in ciò sta l'arte della politica.

Una cosa mi pare abbastanza sicura: che la Democrazia Cristiana, messa dall'iniziativa di altri partiti democratici di fronte alla condizione di una scelta immediata, non poteva, senza rinnegare la sua natura e la sua vocazione popolare, e senza avviare la lotta politica ad una radicalizzazione, verso il blocco nazionale, a destra, e verso il fronte popolare, a sinistra, operare una scelta diversa. Essa ha preferito, con chiara coscienza, affrontare il rischio della nuova versione del centro-sinistra, nella fiducia che la sua forza unitaria, la collaborazione degli altri partiti democratici, una politica chiara nelle sue premesse e nelle sue conseguenze democratiche e sociali, nonchè la sincera buona volontà dei socialisti, condurranno verso lo sbocco del consolidamento delle istituzioni e della promozione civile.

Ed eccoci al programma.

Le opposizioni di sinistra hanno sempre volentieri, più o meno, equivocato nell'attribuire a larghi settori della Democrazia Cristiana, dei suoi Gruppi parlamentari, e specialmente di quello del Senato, un'opposizione che si usa dire « di destra economica », consigliata cioè dall'accanita difesa di grossi interessi e di privilegi. È uno dei vari errori di conoscenza, di analisi e di prospettiva, o uno dei tanti disinvolti mezzi di propaganda delle sinistre.

F O R T U N A T I . Si vede che non vi conoscete neanche fra di voi!

V A L E N Z I . Lei è maestro, a conoscere gli interessi . . .

G A V A . Non ne ho avuti mai! Vengo dal mondo proletario, sono nato da famiglia di lavoratori e rimasto attaccato al mio lavoro, di cui vivo! Se io vengo dai ceti popolari, non so lei donde venga! (*Applausi dal centro*).

La verità è che tutto quanto sa di vera apertura sociale, di lotta ai privilegi, di sollecitudine per le classi più bisognose e per la povera gente, trova una rispondenza immediata e senza riserve in tutti i parlamentari democratici cristiani, anche perchè la loro generale provenienza popolare, dalle classi medie, dagli intellettuali e dal mondo del lavoro, li caratterizza non meno della provenienza dei parlamentari di sinistra.

La nostra polemica e la nostra vigorosa azione contro il socialismo marxista non derivano da motivi di classe; sono di natura politica, democratica, di difesa e promozione delle libertà e degli istituti costituzionali;

sono anche contro determinati indirizzi di politica economica ...

P A S T O R E . Lei doveva fare questo discorso venti anni fa, quando c'era il fascismo!

G A V A . Quando c'era il fascismo io lo facevo! Lei non conosce gli uomini.

Dicevo che la nostra azione contro determinati indirizzi di politica economica dipende dal fatto che essi si volgono, più che a favorire sviluppi sociali equilibrati, a insidiare e compromettere il sistema delle nostre libertà.

Non deve perciò meravigliare che noi, democratici cristiani, dopo aver, con la nostra politica di questi anni, contribuito grandemente all'odierno sviluppo economico — premessa necessaria per una più incisiva politica di ordine sociale a più elevati livelli di tenore di vita — approviamo con maturata convinzione i nuovi organici indirizzi che ci sono stati esposti dal Presidente del Consiglio nel settore della politica economico-sociale.

F O R T U N A T I . Con i socialisti marxisti! (*Commenti dal centro*). Fino a prova contraria i socialisti italiani sono marxisti: lei adopera delle parole di cui non sa nean che il significato.

G A V A . Non muta il significato delle cose il fatto che i socialisti approvino. Noi continueremo a combattere contro il socialismo marxista; ma se ora i socialisti approvano dei provvedimenti della scuola sociale cristiana che rientrano anche nelle loro vedute, gliene siamo grati.

Gli squilibri che mortificano la nostra società e la turbano profondamente sono innegabili perchè evidenti. Sono squilibri di settori economici, a danno specialmente dell'agricoltura; di classi sociali a danno di certe categorie di lavoratori, specialmente, una volta ancora, di quelli agricoli, dei disoccupati e sottoccupati; di regioni, specialmente a danno di quelle del Mezzogiorno, ove tutti gli squilibri si sommano e si moltiplicano nelle loro risultanze negative.

È chiaro che le cose non possono lasciarsi andare così.

Se le lasciassimo andare, l'accrescimento davvero confortante del nostro reddito, che esperti economisti prevedono tocchi nel 1970 la media di 540.000 lire a testa, si accompagnerebbe ad un'accentuazione intollerabile degli squilibri, tale da inasprire i contrasti sociali, economici e regionali e da suscitare più gravi e pericolosi problemi politici.

È prudenza, dunque, tracciare indirizzi economici e disporre di mezzi idonei a correggere i dislivelli e a condurre la politica di sviluppo su di un binario che, senza mortificarne il ritmo, lo associ e lo armonizzi con le esigenze della giustizia sociale, e con ciò stesso conduca ad un più stabile equilibrio politico. E se in questa nuova fase è opportuno, per un'azione più spedita e coerente, fruire della collaborazione di forze più omogenee e dell'appoggio di nuove e fresche energie che, almeno per un buon tratto di strada, possono accompagnarsi a noi, è questo un nuovo motivo che spiega e giustifica l'esperimento in corso; e lo spiega e giustifica senza rinnegare o misconoscere o sottovalutare le fruttuose collaborazioni passate, proprie di una fase diversa, e senza che ciò significhi un matrimonio indissolubile (*commenti dalla sinistra*), dappoichè matrimoni, nella vita politica, nessun partito, geloso della sua autonoma responsabilità, di fronte alla Nazione, è mai disposto a concluderne. Del resto, prima ancora che una ragione di prudenza politica ...

Voci dalla sinistra. Non è un matrimonio: è un divorzio!

R I C C I O . È un'unione morganatica: non è nè un matrimonio nè un divorzio!

F E R R E T T I . È concubinaggio! Siete dei concubini! (*Ilarità*).

G A V A . Non è niente di tutto ciò. Del resto, prima ancora che una ragione di prudenza politica ...

Voce dalla destra. È una violenza carnale! (*Commenti*).

G A V A . ....è per noi democratici cristiani un'esigenza di coscienza e di coerenza favorire l'eliminazione o attenuare grandemente gli squilibri nella distribuzione del reddito nazionale.

Non è una scoperta di oggi questa nostra esigenza. Già Pio XII, sviluppando, nella celebrazione cinquantenaria del primo giugno 1941, gli insegnamenti della *Rerum Novarum,* ammoniva: « La ricchezza economica di un popolo non consiste propriamente nell'abbondanza dei beni, misurati secondo un puro, pretto computo materiale del loro valore, bensì in ciò che tale abbondanza rappresenti e porga realmente ed efficacemente la base materiale bastevole al debito sviluppo personale dei suoi membri ».

Sorge dalla difettosa distribuzione dei beni il dovere dell'intervento dello Stato per una appropriata programmazione globale dello sviluppo economico.

La scuola sociale cristiana non ha mai avuto dubbi in proposito. L'articolo 156 del Codice sociale di Malines (1934) insegnava: « ... spetta allo Stato imprimere una direzione-base all'economia nazionale » ed anche « vigilare per una buona dislocazione delle industrie » che « eviti la disoccupazione o il trasferimento obbligatorio di lavoratori verso nuove contrade ». E il Codice di morale politica della stessa scuola di Malines, pubblicato nel 1957, riprendendo e sviluppando l'argomento, fissava questi indirizzi (articolo 152): « Possono venire delle disuguaglianze da un'organizzazione economica e sociale difettosa.

« Così, quando i meccanismi di produzione o di circolazione non riescono a procurare alla frazione produttrice della popolazione una conveniente parte del reddito nazionale.

« Tali situazioni sollevano un problema di politica generale piuttosto che di giustizia distributiva. Non trattasi più solo di venire in aiuto dei deboli; si tratta di prevenire la debolezza. Ora, questa azione sulle cause, profonde e complesse, dannose al bene pubblico appartiene anzitutto alla politica generale.

« La stessa politica preventiva trovasi giustificata dinanzi a certe eccessive sproporzioni nella ripartizione dei beni di questo mondo ».

I medesimi princìpi furono fissati in Italia fin dal 1944 dal Gruppo degli studiosi cattolici amici di Camaldoli e da più di una « settimana sociale »: quelle, ad esempio, di Torino del 1952 e di Bergamo del 1956. Quando, adunque, si imprende la via della programmazione globale che supera le programmazioni episodiche, frammentarie, di settore, per agire in senso correttivo « sulle cause profonde e complesse » che impediscono una più equa distribuzione delle risorse nazionali, si imbocca la nostra via, non quella altrui ... (*interruzione del senatore Gombi*) ... ne v'è motivo, per quanti siano informati dei nostri princìpi, e giudichino con intelligenza e buona fede, di parlare di nostri cedimenti di fronte ad ideologie altrui.

Se poi, nell'analisi delle cause dei mali che affliggono la nostra società, il Partito socialista italiano si trova parzialmente d'accordo con noi e concorda anche su taluni rimedi (il che può consentire appunto una collaborazione non episodica ma organica durante una determinata fase politica), non vuol dire che noi confondiamo o contaminiamo la nostra ideologia con quella marxista o viceversa; restano infatti diversi ed opposti gli sbocchi finali della rispettiva azione: lo sbocco nella società organica, solidaristica e cristiana per noi, lo sbocco nella società marxista per i socialisti.

Non è il caso di discutere oggi in dettaglio i termini di una politica di programmazione globale; lo faremo in sede competente quando ci saranno presentati i disegni di legge relativi. Un'esigenza ci sembra peraltro di dover sin d'ora sottolineare, ed è che, sull'esempio dei grandi Paesi democratici, la programmazione globale sia concepita e coordinata in modo da non mortificare l'economia di mercato, che è stata tanta parte del nostro successo economico e che è l'espressione insostituibile di una

delle fondamentali libertà dell'uomo, ma di orientarla invece, sulla base di un ritmo soddisfacente di sviluppo, verso risultati distributivi più equilibrati e più bilanciati.

Una tale programmazione suppone l'attiva collaborazione delle forze sindacali, la cui presenza negli organi consultivi in elaborazione ci sembra indispensabile: la disciplina del fenomeno sempre più influente dell'autofinanziamento; una appropriata politica tributaria che risponda alla triplice esigenza della giustizia distributiva, dell'efficienza e della rapidità degli accertamenti e delle riscossioni e dell'idoneità ad accompagnare e a non comprimere lo sviluppo economico; infine una condotta coerente di tutti gli organi dello Stato e un ammodernamento degli strumenti amministrativi.

La coerenza della condotta dovrà cominciare dal Governo e dalle Camere. Dovremo sempre più abituarci a valutare i bilanci (la cui impostazione merita di essere riconsiderata) come una delle massime espressioni della politica del programma, ed evitare perciò che lungo il corso della loro gestione siano alterati con provvedimenti frammentari e di settore non riconducibili all'economia dell'insieme. Dovrà, questa, essere una regola del Governo, ma anche una regola nostra che ci induca a resistere alla tentazione di iniziative di leggi, specie per le carriere burocratiche, staccate dal contesto e distorcenti le risorse a scopi diversi da quelli prestabiliti.

A questo proposito ritengo che molto aiuterà l'introduzione nel nostro Regolamento di una norma la quale, in applicazione dell'articolo 81 della Costituzione, stabilisca non potersi prendere in considerazione un disegno di legge se la Commissione finanze e tesoro non avrà preventivamente accertato l'esistenza di una seria copertura delle nuove spese proposte.

A proposito delle quali e dell'incremento dei redditi individuali, bisognerà agire con somma prudenza commisurandoli allo sviluppo della produzione e tenere d'occhio i prezzi oggi lievitanti se si vuole — come è doveroso e come il Governo vuole — evitare ogni pericolo di inflazione e se si vuole inoltre conservare un certo equilibrio del bilancio statale che sia in grado, ove si manifestassero negative tendenze congiunturali, di apprestare adeguati mezzi di stimolo e di promozione sulla base sana della stabilità monetaria.

Nè va dimenticato che, riguardo all'ammodernamento, alla snellezza ed alla regolarità degli organi amministrativi, anche noi abbiamo qualche cosa da rimproverarci.

Vanno bene le modifiche alla legge sulla contabilità generale dello Stato e sugli appalti, va bene il disegno di legge sulle gestioni fuori bilancio, andranno certamente bene le proposte che il ministro Medici proporrà al Parlamento o predisporrà con la sua competenza ed esperienza amministrativa; ma a me sembra che se noi non modificheremo il nostro metodo di legiferare, difficilmente potrà essere impressa alla macchina amministrativa quella snellezza, rapidità ed efficacia di interventi che è nei nostri propositi. Il nostro modo di legiferare è strano, improvvido, controproducente perchè abbiamo preso la pessima abitudine di introdurre nelle leggi norme regolamentari o addirittura norme di condotta amministrativa; abbiamo così costruito un sistema di rigidità minute che impedisce alla Pubblica Amministrazione di adeguarsi tempestivamente ai rapidi movimenti ed alle sempre nuove esigenze della vita associata. Se calcoliamo il numero esagerato e, purtroppo, scoordinato di simili leggi che noi continuiamo a sfornare, possiamo immaginare quali e quanti ostacoli andiamo adunando contro le esigenze di una idonea amministrazione e quanti elementi di rigidità che finiscono per arrugginire o addirittura arrestare gli ingranaggi del congegno amministrativo. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

V A L E N Z I . È un'autocritica.

G A V A . È un'autocritica di tutto il Parlamento. Bisogna ritornare alle leggi vere, se volete, alle leggi cosiddette « quadro » che consentano alla Pubblica Amministrazione di adeguare rapidamente alle mutevoli o nuove od impreviste esigenze gli strumenti

più adatti a realizzare lo spirito e gli obiettivi della legge. Questo ci consentirà di dedicare le nostre maggiori cure ed attenzioni agli atti fondamentali del Parlamento che sono l'esame dei bilanci, la cui importanza crescerà con la programmazione, e delle leggi che vorrei dire « portanti » rispetto alla struttura e all'architettura politica del nostro Paese.

Nel quadro della politica di sviluppo, e in sua funzione, il Governo ha opportunamente situato la definizione del regime delle fonti di energia. Qui sorge il problema della nazionalizzazione dell'energia elettrica. Ho detto più volte in quest'Aula, ed ultimamente nel discorso del 3 agosto 1960, che noi auspicavamo un esame informato ed approfondito sull'argomento, tale da indicare quale sia la via da battere « ai fini dell'utilità generale », di cui parla l'articolo 43 della nostra Costituzione.

Oggi il Governo ci annuncia che è suo proposito accertare i termini del problema e proporre alle Camere, entro tre mesi dal voto di fiducia, la soluzione più opportuna. In tal modo la questione è posta su basi ragionevoli: la nazionalizzazione, se dovrà farsi, non rappresenterà il cedimento ad una particolare ideologia, ma vorrà dire il soddisfacimento del bene comune.

Dichiaro subito, conformemente alla nostra scuola ed al dettato costituzionale, che, se il regime della nazionalizzazione risulterà assicurare meglio le disponibilità di energia rispetto allo sviluppo economico, procurare una migliore efficienza dei servizi, rendere più agevole l'applicazione della tariffa unica, promuovere la riduzione dei costi o rafforzare la sovranità dello Stato contro potenze finanziarie ed economiche soverchianti, noi approveremo senza esitare la misura della nazionalizzazione. Ed approveremo in ogni caso quelle misure, diverse dalla nazionalizzazione, che meglio rispondessero a raggiungere gli scopi indicati.

Nel quadro d'insieme di un più articolato sviluppo della economia di mercato, avente riflessi politici in senso democratico, vanno considerati anche i disegni di legge, che noi giudichiamo con favore, sui monopoli e sulla riforma delle società per azioni.

Sulla via dello sviluppo economico o di una più equa ripartizione delle risorse nazionali, o di un migliore assetto sociale della proprietà fondiaria corrispondente alla nostra visione cristiano-sociale, si pongono le iniziative annunciate per offrire ai coltivatori diretti i mezzi per l'accesso alla proprietà dei poderi, per promuovere e, se del caso, rendere obbligatori determinati miglioramenti fondiari, per estendere ai lavoratori agricoli i benefici della previdenza sociale, per elevare i minimi della pensione, per avviare il nostro sistema previdenziale verso il regime della sicurezza sociale.

In attesa del quale, peraltro, mi sia permesso di raccomandare vivamente al Governo l'estensione della pensione ai piccoli commercianti, appena i mezzi lo consentiranno. So che la questione di principio è ormai superata; si tratta di possibilità, ma non bisogna ignorare che quando la soluzione di un problema si imponga come l'affermazione della giustizia rispetto ad altre analoghe categorie già beneficiate, essa acquista per ciò stesso un certo grado di priorità di cui bisogna tener conto.

Il Parlamento esprime il suo vivo apprezzamento per il proposito del Governo di raggiungere presto il traguardo della sicurezza sociale, ma noi di questo settore ci auguriamo, ed in questo senso facciamo vive raccomandazioni, che gli studi della riforma si orientino in modo da secondare anche lo spirito mutualistico, di cui con tanta commozione ci ha parlato questa mattina il senatore Barbareschi, ossia in modo da favorire forme di autogoverno, nei settori in cui ciò risulti possibile, che accrescano il senso di responsabilità delle persone e dei gruppi e addestrino all'esercizio della democrazia. Si compirebbe un errore molto dannoso e contraddicente ai fini della educazione del popolo alla democrazia se, mentre si propongono, e giustamente, più ampie forme di autonomia per gli enti locali ed istituzionali, si imponesse un plumbeo e grigio accentramento uniformatore nel settore della sicurezza sociale, che in-

teressa immediatamente il grande e vivo mondo dei lavoratori.

Anche la politica del lavoro, così come è delineata nelle dichiarazioni del Governo, incontra il nostro consenso. Essa ci sembra svolgersi intorno a questi due princìpi: 1) non mortificare con eccessive interferenze di norme legislative o di interventi amministrativi il vigore della libera vita sindacale; 2) avviare l'attuazione dell'articolo 39 (e noi aggiungiamo, appena i tempi siano maturi, dell'articolo 40) per dare ai sindacati il riconoscimento giuridico che è premessa per ulteriori sviluppi per un ordinato e civile assestamento di tutta la materia.

Ci trova consenzienti anche il nuovo disegno di legge sull'I.N.A.-Casa, ma a questo proposito ci sembra doveroso richiamare l'attenzione del Governo sull'alta opportunità politica e sociale, corrispondente del resto ad un senso di giustizia, di curare più intensamente le provvidenze intese a favorire la proprietà della casa per i ceti medi e per i lavoratori autonomi, benemerite categorie che sono tanta parte del tessuto sano della Nazione.

Siamo così giunti ad uno dei punti centrali del programma governativo: la scuola.

In questi tempi si parla molto di scuola, ma da alcune parti se ne parla con criteri esclusivamente o prevalentemente economistici, in funzione del solo sviluppo economico.

Noi invece consideriamo la scuola anzitutto come un'esigenza essenziale per la formazione dell'uomo e come uno strumento insostituibile di progresso civile e di educazione democratica e condividiamo l'impostazione del Governo che, pur senza sottovalutare l'apporto che essa è chiamata a dare al nostro sviluppo economico, condizionato all'esistenza di quadri scientifici, di dirigenza, di competenza tecnica e di addestramento professionale sempre più vasti, ha posto in primo piano i valori umani e civili della scuola, tra l'altro facendo posto conveniente allo studio del latino, secondo le vive raccomandazioni di professori ed enti, massimo tra i quali l'Accademia dei Lincei.

Naturalmente è nei nostri voti, oltre che nei propositi del Governo, che lo Stato dia vita ad una organizzazione scolastica completa ed efficiente in ogni ordine e grado, razionalmente distribuita in tutto il territorio dello Stato, nelle città e nei Comuni di campagna, ed ordinata in modo da assicurare a tutti l'istruzione d'obbligo ed a consentire a tutti i meritevoli l'accesso agli studi superiori: premesse, queste, indispensabili allo svolgimento di una vita pienamente umana.

L'incremento cospicuo previsto per le borse di studio è un notevole passo avanti sulla via indicata.

Nel quadro della scuola e dell'insegnamento noi non possiamo e non dobbiamo ignorare il principio costituzionale della libertà, ossia non possiamo ignorare la sorte della scuola non statale e del conseguente impegno a rendere effettiva la sua libertà.

Lo stralcio del Piano decennale nei termini che risultano dalle dichiarazioni del Governo ammette il contributo dello Stato per la costruzione e per la gestione, a determinate condizioni, delle scuole materne non statali, e riconosce a tutti gli alunni, provengano essi dalle scuole pubbliche o private e intendano continuare gli studi in queste o in quelle, il diritto di fruire delle borse di studio: sono passi avanti di cui noi non disconosciamo il significato ed in relazione ai quali sappiamo valutare il grado di buona volontà di quanti, a proposito della scuola non statale, non sono sulle nostre posizioni.

Ma saremmo insinceri e verremmo meno al nostro dovere se non dicessimo che, in occasione della discussione della legge sulla parità, siamo decisi a riprendere e a sostenere la tesi dei contributi alla scuola non statale, alla scuola meritevole, naturalmente, secondo le norme che saranno espresse nella medesima legge sulla parità.

Sarà un argomento di vivace dibattito, lo comprendiamo: ma noi siamo convinti che una volta acclarato il dissenso sulla interpretazione del terzo comma dell'articolo 33 della Costituzione, e resi meno aspramente polemici i nostri rapporti, un avvicinamento alle nostre posizioni sarà possibile così come, nel nuovo clima, è stato possibile a proposito della censura cinematografica.

Noi infatti non riusciamo a comprendere come socialisti, socialdemocratici, repubblicani, liberali consentano e talvolta sollecitino contributi statali a favore di iniziative economiche private che sono, sì, utili alla società, ma in primo luogo agli imprenditori, e li osteggino per un servizio vero e proprio di « pubblica utilità » quale va considerata, a certe condizioni, la scuola non statale, la quale, fra l'altro, risulta non abbia quasi mai fatto arricchire i suoi titolari.

Tanto meno lo riusciamo a comprendere quando, come nel programma socialista, si lancia, almeno implicitamente, un appello alla mobilitazione di tutte le energie e le risorse nazionali possibili a favore della scuola e poi, con una contraddizione che mi sembra evidente, non si esita a lasciare disperdere quelle energie e quelle risorse che, con modesta spesa, certo inferiore a quella richiesta dalla scuola pubblica, potrebbero essere conservate o promosse a beneficio della società.

C A L E F F I . Ma v'è il divieto dell'articolo 33.

G A V A . Ho detto « acclarato il significato dell'articolo 33 », ho seguìto cioè, senatore Caleffi, la traccia dell'impostazione adottata dall'onorevole Lombardi nel programma proposto dai socialisti.

Quello della scuola è uno dei punti attuali più sensibili e vivi della nostra concezione politica della società, ma non è il solo: la sanità ed integrità della famiglia, la educazione morale dei giovani, la preservazione della pubblica moralità, la promozione insomma del senso cristiano della vita, sono esigenze indefettibili del nostro programma che noi riaffermiamo in questo momento per un dovere di chiarezza di fronte al popolo italiano e di schiettezza verso i nostri interlocutori.

Argomento di vivace polemica, condita di molteplici distorsioni, è la proposta istituzione delle Regioni a statuto normale. È difficile sostenere che il rinnovamento della struttura organica e amministrativa dello Stato, incentrato nella Regione, rappresenti anch'esso un cedimento della Democrazia Cristiana ad altrui programmi. Nessuno infatti può negare che il movimento sociale cristiano, assieme al Partito repubblicano italiano e ad un filone liberale, fino a ieri prevalente nel Partito e sempre autorevole, se si fregia di nomi che vanno da Minghetti ad Einuadi, è stato il convinto assertore delle Regioni dalle sue origini e, contro le sinistre e le destre estreme, ha determinato l'introduzione della riforma nella Carta costituzionale.

La sua successiva condotta non è mai stata di rinnegamento del principio, ma di prudenza nell'attuazione, anche al lume della esperienza fornita dalle Regioni a statuto speciale. Non abbiamo ragione di pentirci di questa prudenza, nè di abbandonarla al presente, e ciò non significa da parte nostra volontà di ignorare o di violare la Costituzione; gli istituti della quale non vanno improvvisati mai, quasi si fosse dinnanzi a perentorietà insuperabili di termini, ma preparati tenendo conto dell'ambiente, delle condizioni politiche, dell'efficienza dell'organizzazione, in modo che riescano vitali e tornino di vantaggio alla collettività.

Voci dall'estrema sinistra. Q u a n d o? Quando?

G A V A . Così, onorevoli colleghi comunisti, ci stiamo, ad esempio, comportando rispetto agli articoli 39 e 40 della Costituzione. Questa condotta intende seriamente applicare la Costituzione: l'altra, che vorrebbe tutto precipitare, conduce, di proposito o meno, a metterla in crisi.

B O S I . Quando, dunque?

G A V A . Non chiedo nessun rinvio: aderisco, come sentirete, al programma proposto dal Governo.

F O R T U N A T I . Poteva dirlo subito. Perchè tante parole?

G A V A . So io quello che devo dire, non il senatore Fortunati. (*Commenti*).

Le vicende che hanno sempre accompagnato e tormentato il cammino di questa ri-

forma sono state determinate dal fatto che essa è apparsa, è vero, come una « necessità organica » intesa a controbilanciare l'ingerenza dello Stato e a snellire e rendere più efficaci e più democratiche e popolari le strutture amministrative, ma insieme anche come un « pericolo politico »: pericolo contro la recente unità della Patria, durante il Risorgimento; e, dopo la Liberazione, non più contro l'unità nazionale, consolidata in maniera definitiva, ma contro lo Stato democratico.

« La Regione nella Nazione », insegnava il grande regionalista Don Luigi Sturzo; « la Regione come un'articolazione dello Stato », aggiungeva, ad integrazione, un altro convinto regionalista, Alcide De Gasperi. Dopo aver assicurato la posizione della Regione nella Nazione, ci tocca ora configurarla bene come articolazione dello Stato. A ciò provvede, dal punto di vista giuridico e strumentale, la legge Scelba del 1953; a ciò provvederanno le leggi quadro che via via il Parlamento sarà chiamato a deliberare. Mentre, sotto l'aspetto della maturità delle condizioni politiche, attendiamo dalle prospettive che si aprono coerenti sviluppi.

Noi dunque non sottovalutiamo — tutt'altro! — l'impegno che sul terreno strutturale, funzionale, politico e finanziario richiederà, a tutte le forze democratiche, una seria e proficua organizzazione delle Regioni; ma abituati a governare lo Stato da oltre un quindicennio... (*rumori dall'estrema sinistra*) ...(ed è un onore per noi) e a considerare i problemi nelle loro reali dimensioni e nel loro vero significato, non possiamo che deplorare le gravi esagerazioni, gli inconsistenti allarmi che intorno alla questione delle Regioni si vanno diffondendo.

Ho letto, per esempio, su un grande quotidiano, che una volta istituite le Regioni i comunisti si arroccherebbero in tutta l'Italia che va dalla Lombardia e l'Emilia fino al Lazio con poteri di legiferare entro certi ambiti, ed anche di levare uomini armati e creare forze di polizia urbane e rurali. (*Commenti e ilarità dalla sinistra*). Voi vedete in questa prosa le belle Regioni del Centro-Italia trasformate in un vasto e pauroso accampamento di milizie rosse, pronte a lanciarsi alla conquista del resto d'Italia. Ora, tutto questo è fantasia, è fuori del reale. La nostra Costituzione non autorizza le Regioni a « levare uomini armati », ma solo a dettare norme legislative in materia di « polizia locale, urbana e rurale », nei limiti « dei principi fondamentali » che saranno fissati da apposite leggi dello Stato. E la legge dello Stato che il Parlamento, a tempo debito, elaborerà sarà certamente tale da impedire che le Regioni possano « levare uomini armati » o creare autonome forze di polizia: il che la Costituzione non consente.

Nè è da tacere che, ai sensi dell'articolo 9 della legge Scelba del 1953, i Consigli regionali non potranno deliberare sulle materie attribuite alla loro competenza dall'articolo 117 della Costituzione...

F O R T U N A T I . Ma queste cose le sappiamo tutti!

G A V A . Ma sembra che i liberali non le sappiano!

Nè è da tacere, dicevo, che i Consigli regionali non potranno deliberare sulle materie attribuite alla loro competenza dall'articolo 117 della Costituzione sino a quando non saranno emanate le leggi della Repubblica contenenti i princìpi fondamentali cui deve attenersi la legislazione regionale. Il Parlamento ha dunque in mano, e le avrà sempre, le leve essenziali per condurre le Regioni ad essere un'articolazione dello Stato al servizio di un più rapido e sano sviluppo della vita locale, evitando che sorgano come forze eversive o antagoniste o lo diventino in seguito.

È vero che la legge Scelba attribuisce alle Regioni la facoltà di legiferare fin dalla loro nascita « in materia di circoscrizioni comunali, fiere e mercati, istruzione artigiana e professionale, musei e biblioteche di enti locali, caccia e pesca nelle acque interne », ma nessuno, io penso, vorrà sostenere che siano, questi, settori che possano contenere materiale eversivo od esplosivo contro lo Stato.

F E R R E T T I . Ma se non devono far nulla le Regioni, perchè le fate allora? Siete ridicoli! (*Commenti*).

C A R U S O . Tranquillizzati, tanto non le faranno!

G A V A . È sulla base di queste riflessioni che condividiamo le proposte del Governo per l'attuazione della Regione, le condividiamo nella loro serietà e gradualità, rispondente, questa, ad esigenze organizzative e, nel tempo stesso, ad una apprezzata prudenza politica. Confidiamo che le Regioni riusciranno, una volta verificatisi i presupposti politici accennati, ad irrobustire il tessuto democratico del Paese, interessando un numero sempre più vasto di cittadini agli ordinamenti dell'autogoverno e allargando e rafforzando così il fronte della libertà, sicchè possa avverarsi quanto Luigi Einaudi diceva, proprio a loro sostegno, nella seduta della Costituente del 28 maggio 1947: « Nessun freno — diceva il vecchio saggio — per se stesso è possibile al ritorno della tirannia, ma uno dei freni è certamente l'esistenza di una vigorosa ed operosa vita autonoma locale ».

In relazione ai particolari aspetti del problema cui ho accennato, mi sembra di dovere aggiungere non già una raccomandazione, ma il pieno apprezzamento e compiacimento del Gruppo per il proposito del Governo di considerarli sempre in funzione della Comunità europea; una realtà ormai operante e che condizionerà sempre più e sempre meglio la nostra politica di sviluppo.

Le dichiarazioni sulla politica interna e su quella estera erano le più attese dalla pubblica opinione la quale è pienamente convinta della verità affermata dal Presidente del Consiglio: il programma di promozione civile e di sviluppo economico essere condizionato dalla sicurezza interna ed estera e dalla pace. Noi di tali dichiarazioni ci riteniamo soddisfatti. La politica, da condursi nell'ambito del pieno rispetto delle libertà costituzionali e della legalità democratica, contro i movimenti totalitari che fanno capo al Movimento sociale italiano e al Partito comunista italiano, deve essere la nostra bussola: non una politica verbosa, declamatoria, banale od ingiuriosa, ma la politica seria, che, senza eccessi, contenga quei movimenti, per natura propria sempre pronti a sconfinare, nel costante rispetto della legge, che rimuova via via le cause politiche e sociali dalle quali traggono alimento, che si adegui al grado di pericolosità rappresentato dal Partito comunista italiano.

Nell'evoluzione moderna degli Stati, per noi democratici cristiani, e potrei dire per noi cattolici, la sicurezza dei principi democratici è una pregiudiziale essenziale, la quale ci vieta per ragioni morali, prima ancora che politiche, ogni collaborazione volontaria coi neo-fascisti e coi comunisti. L'esperienza storica ci ha insegnato che solo in regime di democrazia i diritti della persona umana, nella sua grandezza e nel suo destino, possono essere rispettati. I regimi autoritari, di qualunque colore, pericolano sempre verso la riduzione o soppressione pratica di quei diritti; i regimi rigidamente totalitari, come il comunista, ne eliminano dalla radice la stessa essenza originaria ed autonoma. Di qui la nostra irriducibile opposizione al comunismo.

Invano Togliatti cerca di confondere le idee: il popolo italiano sa che noi democristiani siamo la garanzia attiva delle libertà e delle libere istituzioni; che la legge elettorale del 1953, anche se non di gradimento, almeno ufficiale, della maggioranza, era una legge perfettamente democratica; che nel luglio 1960 la Democrazia Cristiana, nel suo insieme, operò a salvaguardia della Costituzione contro i conati delle estreme di destra e di sinistra. (*Rumori e proteste dall'estrema sinistra*). Il popolo non crede, invece, in ciò autorizzato dall'onorevole Pajetta e, più ancora, dalla prova delle mistificazioni e degli inganni in cui trasse per molti anni il popolo italiano a proposito dei crimini di Stalin e del regime comunista . . . (*Vivaci proteste dall'estrema sinistra*). . . . non crede a Togliatti.

Non è che sfugga alla nostra osservazione ed alla nostra considerazione l'odierna correttezza e moderazione di linguaggio e di atteggiamenti di Togliatti, su cui penso abbia influito l'ambiente di alta civiltà in cui è tornato a vivere, ma non possiamo dimenticare il Togliatti del 1948, quello della « scarpa chiodata » e quello della esaltazione spropositata di Stalin. Quali dei due è il vero? (*Vivaci reazioni dall'estrema sinistra*).

S C O C C I M A R R O . Onorevole Gava, lei è un insolente.

Voce dall'estrema sinistra. Ed è anche un provocatore.

G A V A . Lasci stare! Sono le cose insolenti, non le mie parole!

Noi seguiamo attentamente lo sforzo che egli compie per mascherare agli occhi degli italiani l'evidenza della natura totalitaria del comunismo e per presentare loro la supposta versione della strada italiana del medesimo. Vano sforzo, quando egli nel rapporto al IX Congresso del suo Partito (1960) propone ancora come modello « la realtà delle rivoluzioni socialiste e dei regimi cui esse hanno dato vita e slancio » e quando ci avverte « che la democrazia — la sua democrazia — deve ulteriormente svilupparsi come già avviene nei più avanzati Paesi socialisti ».

Noi sappiamo però che nel Paese indubitabilmente più avanzato — la Russia sovietica — il XXII Congresso del P.C.U.S. ha approvato un programma in cui fra l'altro è detto che « per quanto varie possano essere le forme del nuovo potere statale popolare nel periodo della costituzione del socialismo, la loro natura è la stessa: la dittatura del proletariato (di cui oggi il P.C.I. non parla più nella speranza di farne dimenticare il pericolo) dittatura — vi è detto — che costituisce un'effettiva democrazia per i lavoratori ». (Si badi: una democrazia per i lavoratori non anche dei lavoratori).

Come sappiamo che lo stesso Congresso ha ribadito, nel nuovo Statuto, princìpi che sono il germe del dispotismo tirannico, « come il centralismo democratico » (articolo 19), la « monoliticità » la più opaca (premessa), il « divieto della pluralità » di partiti o di liste elettorali (articolo 24), e perfino il divieto di esprimere apertamente e di sostenere la « propria opinione » quando l'organizzazione abbia preso una deliberazione contraria (articolo 3, lettera *b*). (*Vivaci interruzioni e proteste dall'estrema sinistra*).

Ecco il traguardo che ci indica il Partito comunista italiano.

Voce dall'estrema sinistra. E Tambroni non ha forse votato per ubbidire al Partito?

D E L E O N A R D I S . E voi avete detto che per disciplina votate a favore del Governo. Ora, una cosa del genere non è la stessa cosa?

G A V A . No. Perchè il nostro partito non è lo Stato come in Russia e perchè noi non proibiamo ai nostri associati di sostenere la loro opinione anche dopo le delibere dei Congressi.

La via italiana del comunismo si distingue da quella sovietica soltanto per il modo della conquista del potere, e vi si distingue, non per volontaria elezione, ma per condizioni e necessità di cose. Non si fa appello, è vero, alla rivoluzione sanguinosa.

« Noi vogliamo procedere verso le nuove mete — insegna Togliatti nel rapporto — col metodo pacifico dell'agitazione economica e politica, dei movimenti di masse operaie, contadine e di ceto medio, degli scioperi economici e politici, della libera manifestazione della volontà popolare ».

Non è l'incitamento alla rivoluzione sanguinosa, ma le agitazioni « politiche », gli scioperi « politici », i movimenti di massa, « assunti come sistema », sono già al di fuori e contro la democrazia parlamentare, contro la Costituzione, e sembrano attendere soltanto l'occasione propizia per esplodere in conquista violenta del potere. Questo sistema agitatorio di lotta è stato ribadito da Togliatti, in linguaggio parlamentare, nel suo discorso di lunedì 5 marzo alla Camera: « L'opposizione — egli affermava — di cui questo Governo ha bisogno è di un tipo particolare... Deve essere un'opposizione la quale sia espressione di un movimento politico reale, potente, che sorga dal Paese, che si traduca in azione, in rivendicazioni, in lotte delle masse lavoratrici, delle masse del ceto medio, di tutte le categorie ».

E « L'Unità » del 9 marzo, per fugare ogni dubbio sull'impostazione di Togliatti, spiegava che « tutto il processo di centro-sinistra ha, tra le sue componenti essenziali, la spinta democratica che viene dalle masse e dal Paese », e che « in uno sviluppo di questa

spinta è la chiave di tutto »; onde, soggiungeva, « la questione è ben lungi dal poter essere ristretta in termini parlamentari » e giudicava « curioso che i socialisti fossero assenti e dissenzienti » da siffatta « pressione », da siffatta « battaglia »; anzi concludeva che « il punto di contatto », o « collegamento » che dir si voglia, coi socialisti sorgeva appunto da « questa complessa realtà ».

Non è il preannuncio di battaglie sindacali adunque, per rivendicazioni economiche e di trattamento, legittime ed il cui esercizio, anche vigoroso, nessuno di noi intende contestare, ma di battaglie politiche al cui servizio devono porsi le masse, i sindacati, le stesse rivendicazioni sindacali.

Ora è su queste cose che noi richiamiamo l'attenzione del Partito socialista. Nenni parlava alla Camera di « sviluppo del processo unitario del movimento sindacale », ma è vano sperarlo in base ad una così esasperata politicizzazione del Sindacato, ed è inevitabile, invece, considerare che, lungo il nuovo cammino dell'autonomia socialista, si porrà anche per i socialisti il problema della liberazione effettiva del Sindacato dalla ipoteca, più o meno scoperta ma reale, della manovra politica comunista. Contro il disegno comunista il linguaggio responsabile dei socialisti, in questo o nell'altro ramo del Parlamento, ci conforta a sperare nelle cose nuove: il « no » di Nenni al « collegamento » proposto da Togliatti e la annunciata resistenza contro « gli emendamenti dei comunisti » hanno un significato che noi apprezziamo e valutiamo; ma sarebbe un atteggiamento sterile, non conseguente, contraddittorio se esso si esaurisse nel Parlamento e non si espandesse, invece, nel Paese per contrastare anche là l'insidiosa manovra politica dei comunisti. Il clima nuovo del Parlamento non avrebbe senso se non si riversasse nel Paese, ed è nei rapporti che là sorgeranno, fra democrazia e socialisti, rispetto ai comunisti, che andrà saggiata la vitalità della nuova prospettiva.

N E G R I . Autonomamente nell'interesse dei lavoratori e del nostro Paese.

G A V A . Benissimo. Questa prospettiva è per noi cosa di molto più ampio respiro che l'isolamento e la progressiva riduzione dei comunisti, ma ne è tuttavia condizionata e per le nostre profonde convinzioni democratiche e per la nostra coscienza religiosa che non consente collaborazioni con chi mantenga permanenti rapporti organici con un movimento il quale, per la sua radicale negazione di ogni diritto di Dio e degli uomini, è, a prescindere dalle persone che rispettiamo, « intrinsecamente perverso » (Pio XI - *Divini Redemptoris*).

Siamo grati al Presidente del Consiglio per l'accenno al Concilio Ecumenico. Qualcuno potrà insinuare che si tratti di un accenno fuori tema e di comodo. Per noi cattolici si tratta invece di un convinto richiamo, fonte di speranza e di fiducia.

Sappiamo che non è compito della Chiesa attendere alla vita terrena, nè impegnarsi nei conflitti, nei dibattiti, nei problemi temporali degli uomini, o nell'organizzazione terrena del loro benessere. Ma sappiamo anche che la Chiesa, in virtù della connessione esistente fra l'ordine naturale e quello soprannaturale, ha sempre insegnato e difeso lungo le varie vicende storiche dei secoli l'integrità dei princìpi del diritto naturale e dell'etica sociale e individuale, e sappiamo anche, al dire di Maritain, che « in virtù di una specie di sovrabbondanza che deriva dalla legge dell'Incarnazione, ciò che Essa offre al mondo è un bene che si riversa sulla vita terrena degli uomini e — quantunque sovrapolitico — è d'importanza maggiore per il loro progresso politico e sociale e per il loro accesso ad una vita più felice quaggiù ».

È con la speranza di questi benefici effetti sulle tremende vicende terrene di questa epoca che i popoli — ed il popolo italiano, in special modo, lieto di ospitarlo sulla sua terra — salutano il Concilio Ecumenico.

Sulla politica estera è detto tutto quando si afferma che noi continueremo la nostra linea tradizionale: lealtà nelle alleanze, nei loro obblighi politici e militari, e volontà operosa di pace tra i popoli; impulso all'integrazione economica e politica dell'Europa; rafforzamento dell'O.N.U.; congruo aiuto al progresso dei popoli in via di sviluppo.

Sulla validità piena ed attuale dell'alleanza atlantica, niun dubbio: essa si radica nella nostra volontà di indipendenza, di conservazione della civiltà cristiana, di pace.

Essere sempre più presenti nei consessi ove si adottano decisioni che interessano l'alleanza è giusto e non ci può essere negato perchè così soltanto le decisioni importano la convinta solidale cooperazione del popolo italiano.

A questo proposito apprezziamo, come segno di giustizia che si va rendendo all'Italia e come riconoscimento della sua crescente autorità, l'ultimo messaggio di Kennedy a Fanfani a proposito della Conferenza sul disarmo.

Ma è chiaro che la giusta richiesta dell'Italia di concorrere alle decisioni comuni non può e non deve significare attenuazione della solidarietà nelle misure politiche e militari — compreso l'eventuale armamento atomico — che dagli organi dell'alleanza fossero giudicate essenziali ai fini della difesa.

L'onorevole Togliatti giudica superata la alleanza — e tenta così di disgregarla — richiamandosi ad uno studio del Toscano secondo cui la situazione dalla quale scaturì il Patto Atlantico, era radicalmente diversa rispetto a quella di oggi. Toscano ha ragione perchè gli Stati Uniti d'America non posseggono più il monopolio delle armi atomiche; l'Europa, per le migliorate condizioni economiche, è chiamata a concorrere più intensamente alla difesa comune e la Russia sovietica ha raggiunto, e in certi settori addirittura superato, il potenziale militare americano. Ma Togliatti ha torto quando vuole, senza alcuna connessione logica, inferire da tutto ciò che il Patto Atlantico è superato.

Il Patto Atlantico è nato dall'esigenza di difesa del mondo occidentale di fronte alla sistematica aggressività della Russia di Stalin. È vero che oggi Stalin è ampiamente rinnegato e che Kruscev sembra nutrire propositi meno aggressivi e più rispondenti alle esigenze di una pacifica coesistenza fra i popoli. Ma è anche vero che Kruscev fu disciplinato discepolo di Stalin e dei suoi metodi, da lui apprese che « la diplomazia sincera è altrettanto poco possibile quanto l'acqua asciutta o il legno di ferro » e si dichiara ancora convinto ed entusiasta seguace di Lenin che si gloriava di aver violato « trenta, quaranta volte » il recente trattato di Brest Litowski, e se ne gloriava in applicazione della cosiddetta morale comunista, svincolata da una regola certa derivante dalla legge eterna di Dio riflessa nella coscienza degli uomini, e « in tutto e per tutto, invece, soggetta agli interessi della lotta di classe del proletariato » e perciò rotta e pronta « ad ogni genere di astuzie, di furberie, di metodi illegali, alle reticenze, all'occultamento della verità ».

Propendo a credere che Kruscev non voglia la guerra per vari motivi (situazione interna della Russia, Cina eccetera) dai quali non escludo un senso di umanità: tuttavia noi abbiamo conosciuto il Kruscev della scuola comunista quando ruppe improvvisamente, dopo una lunga e clandestina preparazione, la tregua nucleare che egli stesso aveva caldeggiato impegnandosi a non infrangerla mai.

Come conosciamo il Kruscev che, di fronte agli interessi della potenza militare sovietica, rifiutò nell'agosto scorso la proposta americana ed inglese di mettere immediatamente al bando tutte le prove nucleari nell'atmosfera, ripresentandola poi per proprio conto a prove sovietiche effettuate, come rifiuta oggi ancora, sotto il pretesto di evitare lo spionaggio, un controllo internazionale completo sugli armamenti.

Si aggiungano a tutto ciò i fermenti vigorosi che esistono nel mondo comunista, ed anche nella stessa Russia, i quali non escludono che in determinate circostanze il partito intransigente della guerra possa riprendere il sopravvento di fronte ad un'Europa e ad un mondo occidentale indebolito, e diviso.

È proprio in ragione della aumentata potenza militare del blocco sovietico che si impone la più viva solidarietà dei liberi popoli occidentali non per preparare la guerra, ma per preservare, nel fermo visibile proposito di difendere la propria indipendenza, la causa della pace e della civiltà.

Quanto al nostro spirito di amore alla pace ed alle iniziative che la secondano, nessuno può dubitare non solo per la nostra formazione di cattolici, in cui la ripulsa della violenza è quasi una seconda natura, ma anche per la nostra tradizione politica.

Ricordo che all'indomani di Vittorio Veneto, quando molti erano pervasi dall'esaltazione della vittoria, dallo spirito nazionalistico e dalla boria della potenza, il Consiglio nazionale del Partito popolare italiano (sessione 4-6 maggio 1922) ammoniva doversi favorire, « per ragioni di umanità e di senso cristiano... lo spirito di pacificazione tra i popoli, l'allacciamento dei rapporti politici, civili ed economici fra gli Stati e in modo speciale con la Russia e con la Germania, senza le quali non sarebbe stato possibile un equilibrio politico ed economico in Europa ».

È una costante, dunque, del movimento democratico cristiano la ricerca attenta delle vie della pace, senza escludere viaggi e colloqui a proposito dei quali, e del loro significato, possiamo ricordare l'incontro Sturzo-Cicerin del 1922 come un illustre precedente degli incontri Gronchi-Krusciov e Fanfani-Krusciov.

L'importante è che i colloqui siano convenientemente preparati e che il loro contenuto ed il loro tono siano da parte nostra, come sono stati, schietti e non inducano mai in pericolosi errori di interpretazione.

In questi giorni sono state riprese a Ginevra trattative di grande portata per il disarmo: noi auspichiamo fervidamente che esse tornino fruttuose per evitare che la iniziativa sovietica della rottura della tregua nucleare, si risolva in una altrimenti inevitabile ed orribile gara verso armi sempre più distruttive.

Ci vuole la buona volontà di tutti, ma è chiaro che nessuna buona volontà potrà riuscire se i colloqui ginevrini non si baseranno sull'accettazione di due principi: *a*) che il disarmo comprenda le armi convenzionali oltre quelle atomiche; *b*) che si attui un efficace controllo internazionale il quale accerti l'armamento totale di ogni singolo Stato, realizzi la distruzione delle armi nelle quantità e qualità concordate, verifichi la convenuta smobilitazione degli effettivi e impedisca che armi nuove sostituiscano quelle distrutte.

La Russia sovietica non può ritenere persuasivo l'argomento dello spionaggio — argomento ripetuto dal senatore Scoccimarro — per opporsi a siffatto controllo, nè può pretendere che le si creda sulla parola, specialmente dopo la fredda preordinata rottura dell'agosto scorso.

Sul programma non ho altro da dire. Ma a me sembra che piu del programma acquisti straordinario rilievo il significato politico del nuovo Governo.

Intorno a questo significato si scontrano le speranze e le preoccupazioni. È chiaro che al di là delle manovre dei partiti, delle esigenze polemiche interne, al di là della immediata portata tecnica di un voto di fiducia o di astensione, è cominciato un esperimento nei rapporti fra Democrazia Cristiana e socialisti, il cui esito avrà conseguenze rilevanti per la storia del nostro Paese. Di questo tutti, e specialmente noi e voi, colleghi socialisti, dobbiamo essere consapevoli.

Siamo ormai al terzo importante tentativo del cosiddetto incontro dei socialisti con la democrazia italiana. Il primo fu fatto da Giolitti nel 1903; altri minori furono poi da lui tentati ma i tempi, in mancanza del suffragio universale e di un omogeneo movimento democratico, non erano maturi e la operazione rischiava di esaurirsi in un'iniziativa di vertici, non compresa dalle masse operaie. Fallì, e le conseguenze furono negative.

Il tentativo fu ripreso nel 1922, mentre imperversava la tormenta fascista su due grandi movimenti: il nostro e quello socialista. Il nostro Congresso di Venezia del 1921 aveva ammesso la collaborazione; il 2 giugno dell'anno dopo, il Gruppo parlamentare socialista vi si era dichiarato favorevole con 46 voti contro 20; ma il 14 successivo il Comitato centrale, dominato dai massimalisti — a loro volta incalzati dalla pattuglia comunista, per la quale socialisti collaborazionisti, popolari e fascisti erano la stessa cosa — condannò ogni forma di collaborazione...

C A L E F F I . Anche questo non è esatto! (*Commenti dal centro-sinistra*).

G A V A . Invano la direzione del Partito popolare riprese il tentativo, col suo ordine del giorno del 19 giugno; il Partito socialista si era nel frattempo spezzato e nella crisi seguita e aggravata dagli interventi di Giolitti, ostile all'incontro dei due grandi partiti, che avrebbe rimosso dal potere i vari gruppi liberali, il tentativo fallì.

Quanto è accaduto dopo è a tutti noto. Meno noto è il parere di Togliatti, secondo cui, « molto probabilmente, la collaborazione socialista, come si prospettò nel luglio del 1922, avrebbe reso più difficile lo sviluppo di un partito di avanguardia della classe operaia », ossia lo sviluppo del Partito comunista Duplice il danno, dunque, del fallimento: la piaga ventennale del fascismo, prima, conclusasi con la guerra e con la disfatta, ed ora la presenza di un Partito comunista numeroso ed agguerrito.

E siamo al terzo tentativo; anzi, abbiamo superato la fase del tentativo e siamo entrati in quella dell'esperimento. Riuscirà? Io me lo auguro fervidamente. Tutti noi, democratici cristiani, qualunque sia stato il precedente parere di ciascuno di noi circa la tempestività o l'opportunità dell'iniziativa, ce lo auguriamo, perchè vediamo quali sarebbero le reazioni ed i pericoli derivanti da un altro fallimento e perchè, di fronte alla storia del nostro Paese, dopo le esperienze acquisite e sofferte, la colpa della classe dirigente, in caso di nuovo fallimento, sarebbe ben più grave di quella dei nostri maggiori.

De Gasperi aveva sempre nutrito il proposito e il desiderio, anche se non confortato da molta speranza, di secondare l'accostamento del socialismo alla democrazia. « Provi un po', per un certo periodo » — diceva a Predazzo nel 1952 — « a fare il tirocinio di un'opposizione occidentale, autonoma, e poi vedremo se, attraverso quel periodo, riuscirà a superare l'esame ». (*Commenti dal centro sinistra*). Oggi siamo all'esame che il Partito socialista sostiene, non di fronte a noi democratici cristiani, a nostra volta sottoposti all'esame del Paese, ma di fronte alla democrazia italiana. Noi riteniamo di contribuire al suo esito positivo, dichiarando per parte nostra... (*Commenti del senatore Caleffi*).

Voce dall'estrema sinistra. Siete dei minorenni esaminandi, voi colleghi socialisti!

G A V A . ... — siamo tutti sottoposti all'esame del Paese! ... — quali siano le basi, le esigenze e i limiti dell'auspicata collaborazione, nella speranza che durante i reciproci contatti, attenuate le passioni, voi imparerete a conoscere la nostra anima sociale, e noi impareremo a verificare la solidità e l'irreversibilità delle vostre posizioni democratiche. (*Rivolto verso il settore di sinistra*).

La base necessaria e insostituibile, il comune denominatore della collaborazione, non può essere che la ferma determinazione di difendere attivamente, contro tutte le forze eversive, le nostre istituzioni democratico-parlamentari. Le esigenze sono i bisogni reali del nostro popolo e le misure idonee a soddisfarli. Bisogni e misure che sapremo individuare, guardando dentro alla società nostra, alle sue carenze e squilibri, alle sue forze di sviluppo, alle sue capacità di correzione o di raddrizzamento, promuovendo ed orientando il benessere morale e materiale verso un livello sempre più alto, secondo le tradizioni della nostra civiltà. Una volontà politica, obiettiva e coraggiosa ed un sano eclettismo, che tenga conto delle esperienze delle grandi democrazie, ci consentiranno di fare un buon tratto di cammino insieme, se guarderemo ad un solo faro: la nostra Costituzione, che ha alla base del suo edificio due pietre angolari: i diritti di libertà e le libere istituzioni, i fini di utilità generale ai quali quei diritti medesimi devono essere ricondotti, giammai mortificati o soppressi in ossequio a particolari ideologie.

I limiti sono dati dalle nostre rispettive ideologie, che non possono subire nè contaminazione, nè commistione. Noi non pretendiamo che il socialismo diventi solidarismo cristiano; voi non oserete pretendere il contrario. Si tratta di una temporanea, sia pure a lunga durata, convergenza poli-

tica, di un incontro che verrà, di volta in volta, verificato su cose e programmi precisi, rispetto ai quali sarà giusto tener conto della forza della Democrazia Cristiana, centro di gravità della democrazia italiana.

Può sembrare, quella che ho delineato, una prospettiva modesta, ed è invece una prospettiva di grande respiro. Il giorno in cui potremo dire di avere consolidato, col concorso determinante vostro e nostro, le istituzioni democratiche, di aver ringiovanito e ammodernato lo Stato, di aver creato un clima di rispetto, di tolleranza, di simpatia umana, in cui i problemi politici si pongano, si studino e si risolvano non all'insegna dell'esasperazione ideologica e di interessi particolari, ma a quella della reciproca comprensione, la più idonea a promuovere conquiste durature, e dell'utilità generale del popolo, quel giorno potremo dire di aver compiuta opera egregia per la Patria.

È un traguardo, questo, al cui raggiungimento noi subordiniamo consapevolmente, sia pure a malincuore, le nostre particolari aspirazioni, e per il cui raggiungimento non ci rifiutiamo di affrontare, come voi del resto, difficoltà gravi e rischi conseguenti, tanto ci sembra prioritario e vitale. (*Commenti dalla sinistra*). È che noi crediamo nella democrazia; aneliamo alla libera competizione delle idee, siamo convinti che solo in un ambiente di libera competizione la superiore idoneità della nostra scuola a corrispondere, essa che deriva da insegnamenti infallibili, antichi ma sempre nuovi, alle esigenze dei tempi moderni, potrà imporsi con la forza più bella e l'unica valida: quella della persuasione.

Sappiamo che la collaborazione non sarà un idillio neanche nella fase di consolidamento delle istituzioni (*commenti dalla sinistra e dalla destra*), e sappiamo che, conseguito il consolidamento e portato avanti il processo di crescita civile del nostro popolo, saranno inevitabili le profonde divergenze tra noi che non piegheremo di un lembo la nostra bandiera su cui sono scritti i valori religiosi, morali, civili e politici della nostra scuola, e voi, se persevererete sulla via del socialismo marxista. Ma chi può prevedere gli sviluppi della storia? Di frequente la storia imbocca strade diverse da quelle indicate dalle nostre povere previsioni, specialmente se di lunga scadenza. Comunque vada, è prudente oggi prevedere che a fasi di collaborazione più o meno fiduciosa succederanno fasi di opposizione più o meno intensa. Niente di irreparabile e di pericoloso, purchè la competizione si svolga in un'atmosfera di libertà consolidate, purchè entrambi i movimenti conservino, nella competizione, l'attitudine alla tolleranza e alla cooperazione e lo spirito di servizio al bene pubblico.

Perciò noi consentiamo volentieri all'esperimento di oggi e lo secondiamo. Lavoriamo ora per conoscerci meglio; ma per conoscerci dobbiamo avvicinarci anche nella vita locale, specialmente amministrativa, nei Comuni, nelle Provincie, domani nelle Regioni. Altri sviluppi verranno in seguito. È nel nostro costume non aver fretta, comprendere le difficoltà, calcolare i tempi, saper attendere, agevolare le maturazioni. Ma occorre che si cammini sempre nel senso giusto senza eccessive fermate e senza ritorni: la nostra prudenza e la nostra responsabilità politica non accetterebbero di soggiacere a posizioni equivoche e contraddittorie...

T I B A L D I . Ciò vale anche per noi.

G A V A . Anche per voi. Parlo da reciproche posizioni di chiarezza.

A quanti del popolo italiano sono turbati in questi giorni da allarmi eccessivi noi rivolgiamo un invito alla fiducia. Siamo di fronte ad un esperimento che comporta i suoi rischi, ma che apre anche una speranza nuova. La Democrazia Cristiana, nella sua unità sostanziale, è, come sempre, valida garante della sopravvivenza delle istituzioni democratiche e delle nostre libertà. Ne sono del pari garanti i partiti democratici che con noi collaborano e tutte le forze democratiche che siedono nel Parlamento; ne è garante il Governo. Ma, al di là delle garanzie, noi sentiamo che nel Partito socialista torna alla luce l'anima delle sue origini di Genova, senatore Barbareschi, delle sue mi-

gliori tradizioni democratiche, umanistiche ed italiane e da qui sorge la nostra speranza che, dopo oltre mezzo secolo di errori e di vane attese, il Parlamento, con l'aiuto di Dio e con la buona volontà degli uomini, incominci a scrivere oggi una pagina nuova nella storia politica del popolo italiano. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

F E R R E T T I . Gava ha pronunciato l'elogio funebre dell'apertura a sinistra! Funerali di terza classe. (*Commenti*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione. La replica del Presidente del Consiglio avrà luogo nella prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

R U S S O , *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno, tenuto conto che la attuale Amministrazione straordinaria al Comune di Napoli già dura oltre i termini stabiliti dalla legge, che ormai da anni il comune di Napoli è retto da commissari straordinari, con la breve interruzione dell'ultimo Consiglio comunale, sciolto come quello precedente in modo arbitrario dai Ministri del tempo,

che i cittadini napoletani non possono essere ulteriormente privati del diritto costituzionale di eleggere i propri rappresentanti al Municipio della città,

che attualmente esistono scadenze prossime per la definizione di alcune grandi questioni cittadine, come il programma globale per l'utilizzazione dei fondi della legge speciale, il piano regolatore, la riorganizzazione dei trasporti pubblici, i piani del consorzio industriale, il piano intercomunale eccetera; definizione di cui gli effetti decisivi si proiettano molto avanti nel futuro della vita cittadina, e non può quindi che essere opera dell'amministrazione democraticamente eletta e non certo del commissario straordinario la cui presenza al Comune è considerata come una transitoria anomalia nel nostro ordinamento giuridico;

si interpella il Presidente del Consiglio e il Ministro dell'interno perchè dicano se intendano impegnarsi ad indire le elezioni comunali di Napoli entro la primavera del 1962 (545).

BERTOLI, PALERMO, VALENZI

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

R U S S O , *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno, per sapere se siano informati dei deplorevoli incidenti provocati dalla polizia nel corso dello sciopero dei dipendenti della ditta Spica di Teramo, e quali provvedimenti intendano adottare per porre fine ad una tale prassi di intervento nelle vertenze sindacali, che pone di per sè la forza pubblica fuori della legalità democratica e costituzionale (1376).

MILILLO, BUSONI

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere il piano di riparto, per Provincia, delle assegnazioni disposte in base al piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura (2953).

CARELLI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali urgenti provvedimenti intende prendere perchè sia garantita la libertà di sciopero allo stabilimento Morasso di Gavi Ligure (provincia di Alessandria).

In tale azienda, ogni qualvolta si preannuncia uno sciopero che interessa la categoria, la Direzione incomincia ad intimidire le maestranze con ogni sorta di pressioni e

raccomandazioni simili a minacce. Inoltre, nei giorni successivi allo sciopero, la Direzione applica, per futili pretesti, sospensioni dal lavoro ed esose multe dell'importo di lire 500.

Il sistema del lavoro notturno e straordinario senza autorizzazione, pagato fuori busta, in modo da impedire il controllo da parte dell'Ispettorato del lavoro, è largamente diffuso.

Questa situazione di violazione contrattuale e di illegale pressione sulle maestranze esistente nello stabilimento Morasso di Gavi Ligure, che tende ad impedire la libertà di sciopero e l'espressione della personalità del lavoratore nel luogo di lavoro, richiede l'intervento dell'autorità tutoria per garantire che lo spirito della Costituzione operi democraticamente in detta azienda nell'interesse delle maestranze e della civiltà del lavoro (2954).

BOCCASSI

Al Ministro dei trasporti, per conoscere se, dato che la cosiddetta « frana di Allumiere » nella linea Civitavecchia-Capranica, tra la stazione di Allumiere e quella di Mole del Mignone, appare consolidata, non sia il caso, trattandosi di poche giornate di lavoro necessarie per il riattamento, di ripristinare il traffico ferroviario su tutta la tratta Civitavecchia-Capranica, già percorsa del resto da automotrici tra la stazione di Blera e quella di Allumiere e fra Civitavecchia e Mole del Mignone (2955).

ALBERTI

Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare contro il ripetersi di provocazioni e di aggressioni ai danni di registi ed artisti — com'è avvenuto ad Ostuni durante le riprese del film « Anni ruggenti » — da parte della teppaglia fascista che ha oltretutto accompagnato le sue violenze con manifestazioni che la legge condanna come apologia di reato (2956).

VALENZI, GRAMEGNA, IMPERIALE.
DE LEONARDIS

Ordine del giorno per la seduta di giovedì 15 marzo 1962

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, giovedì 15 marzo, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (*ore 22,20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari